26.

piano venett. 2°,

Gretta Raspini 33

MEMORIE STORICHE

DELLA

FAMIGLIA RASPONI.

LETTERA

DI PIETRO DESIDERIO PASOLINI

ALLA SORELLA

ANGELICA RASPONI DALLE TESTE.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1876.

929.2
R184p

17F31 M. SEYMI

MEMORIE STORICHE

DELLA

FAMIGLIA RASPONI.

NB. Per comodo del lettore si aggiunge qui la serie dei capitoli nei quali si sarebbe opportunamente divisa questa narrazione se le circostanze non avessero obbligato l'autore a scegliere la forma di lettera che per la strettezza del tempo veniva stampandosi di mano in mano che lo scritto compivasi.

715328

APPENDICE.

Mia cara Angelica,

In questo anno 1876 si compiono appunto cinque secoli da che gli avi nostri aiutati dai Rasponi con molti uomini d'arme ripresero i beni tolti loro dagli Attendoli Sforza in quel di Cotignola, e vennero poco dipoi a porre stanza in Ravenna.

I racconti storici, mia cara Angelica, risvegliavano la mia fantasia prima ancora che tu fossi nata, e poscia, vivendo sempre meco, tu hai veduto che l'amore alle ricerche storiche non mi venne mai meno. E due volte discesi da queste ad indagini genealo-

giche, la prima sulla famiglia Pasolini, e pubblicai quel mio giovanile lavoro assai modesto, per una certa affettuosa reverenza alle memorie domestiche; la seconda sulla famiglia de' Ponti da Gallarate (dalla quale è uscita colei che ho scelto a compagna della mia vita) quando svolgendo carte recondite dei pubblici archivii, mi venne fatto di scoprire nella antica Nobiltà Lombarda la obliata origine di questa gente e la sua storia continuata fino ai nostri giorni: lavoro che non pubblicai ancora.

Le tue nozze mi invogliarono ad indagare qualcosa de' Rasponi, famiglia tra le più illustri di Romagna, ed in Italia antichissima. Ma, intrapreso lo studio, mi accorsi ben presto che impossibile mi riusciva il compire il lavoro ed averlo stampato pel dì delle tue nozze. La qual cosa quanto mi dolesse non saprei dirti, sì perchè pel grande amore che sempre ho avuto e tengo vivo

per te non avrei voluto che quel giorno passasse senza dartene pubblica testimonianza, sì perchè vi sono notizie storiche che bene si attaglierebbero a questo giorno ricordandoti antichi vincoli che già unirono la famiglia Pasolini a quella dei Rasponi, vincoli che tu ora rinnovi. Mi decisi adunque a continuare il lavoro malgrado la strettezza del tempo ed a dedicarti il risultato di questi miei studi, nei quali appariscono due epoche degne di nota particolare. L'una è degli antichissimi tempi in cui si hanno le prime memorie dei Rasponi fra noi, e queste sono principalmente nell'archivio della famiglia in cui sei per entrare: l'altra è del decimosesto secolo, nel quale imperversando in Romagna fazioni cittadine, i Rasponi vi ebbero parte principalissima.

E di questa veramente ho dubitato se fosse conveniente il mettere fuori atroci

fatti e delitti che dalla storia e dalle cronache manoscritte di quei tempi ci sono narrati, nei quali pur troppo uomini di quella famiglia ebbero mano; quindi i giudizii e le fiere parole del Guicciardini. Ma se la storia dee essere lo specchio fedele della verità, nessuna considerazione estrinseca può indurci ad alterarla o a tacerla. E inoltre è da pensare che l'odiosità di quei fatti è menomata in parte dalle circostanze e dai costumi dei tempi nei quali avvennero. Invero tutte le città italiane erano straziate dalle fazioni, sicchè quasi in ciascuna di esse trovi fatti egualmente orribili; e quelle generazioni si erano assuefatte a considerare le vendette e gli atti di sangue con altri criterii da quelli che informano il tempo presente. Non solo uomini d'arme e capi di parte, ma Principi, Ecclesiastici, letterati si trovano allora mescolati a delitti atrocissimi, e indarno cercheresti negli scrittori delle storie contempora-

nee più famose quella severità di giudizii che rampollano da un senso morale rettamente educato. Lascio stare quei cronisti che erano partigiani, ai quali tutto par bene pur d'infamare i loro avversarii.

Adunque condannando il male in ogni luogo e tempo, quello che i moderni chiamano sentimento storico ci ammaestra a non dare egual valore agli stessi fatti avvenuti nell'uno o nell'altro secolo, ma invece a tener conto delle circostanze nelle quali vissero gli uomini che li compierono.

E finalmente il confronto fra l'epoca di che io parlo e la presente spicca in modo manifesto, chè se tu pensi a questi Rasponi dalle Teste nelle generazioni che noi pure vedemmo, o che udimmo descrivere e lodare dal padre nostro come esemplari di virtù domestiche e di valore e modestia cittadina, certo non ti farai a temere che un novello Stagio tu possa incontrare nel palaz-

zo della tua nuova famiglia. Cosicchè senza farci apologisti dell'età nostra e senza velarne i difetti, ci è lecito nondimeno trarre dal predetto confronto cagione grandissima di allegrezza, ed affermare con franca sentenza che nella umanità dei costumi vi è stato un progresso ammirabile.

La Casata dei Rasponi è *di grandi*, come dicevano i nostri antichi: dove e quando sorgesse dal popolo non si trova; alcuni la dicono venuta di Sassonia nell'anno 800 con Carlomagno, ma è noto come specialmente nel passato secolo queste remote origini delle grandi famiglie si foggiassero senza prove, e non è da tenerne conto altro che come di una tradizione. Carlomagno trovò Ravenna governata da'suoi Arcivescovi col titolo d'Esarchi, e difesa a mala pena contro i Longobardi. Disfatti questi e confermata la donazione di Pipino, l'anti-

co Esarcato ridotto a provincia del Pontefice romano, è detto *Romagna*. Ma il Papa non ne è signore assoluto, e lo vediamo cacciare suo malgrado i mercanti veneti per obbedire a Carlo: e nei tempi che seguirono molti Imperatori e Re d'Italia e gli Arcivescovi stessi, contrastarono al Papa. In questa incertezza di autorità i nobili levano il capo, e nell' 881 l' Arcivescovo per nome Romano sopraffatto ricorre all'Imperatore, non al Papa che lo scomunica. E nel 920 il Papa dà Romagna in feudo a Martino degli Onesti con titolo di Duca: dopo Ottone il Grande (962) incomincia il governo de'Conti e de'Legati imperiali, ma i nobili ravennati chiamano Duca di Ravenna Margardo Marchese d'Ancona che l'Imperatore conferma, il Papa perseguita. Marcualdo che gli succede con titolo di Conte riceve l'investitura dal Papa, ma non riesce a rafforzarne l'autorità, chè ai Comuni già po-

tenti dee concedere la libera elezione del Podestà, mentre i nobili con titoli di *Consoli*, *Pretori*, *Senatori*, governano la cosa pubblica e sono in arme contro ai Saraceni. Come molte altre città d' Italia, il principio del secolo decimoterzo trovò Ravenna che si reggeva a repubblica.

E fra que'nobili nei quali era di fatto la forza e l'autorità del Comune, sono i Rasponi. Un documento prezioso che rimane nella casa ove stai per entrare, ci parla di Ostasio Rasponi chiamato *Magnifico e Generoso Signore, Cavaliere e Senatore della Santa Romana Chiesa*, il quale il 2 di Maggio 1100 fa quitanza di trecento ducati d'oro a Francesco Ferondi esso pure Cavaliere e Senatore che li pagava in dote di Cornelia figlia sua e sposa promessa ad Ostasio [1]. E nell' archivio antico della casa

[1] In Christi nomine Amen. Anno millesimo centeno indictione quinta die secunda mensis Maij tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris D.ni D. Pasquali pro divi-

medesima trovo una pergamena dei 3 di Maggio 1113, che non vidi finora accennata da alcuno, nella quale si legge che volendo lo spettabile Cavaliere Sig. Ostasio di Ser Raspone recarsi a Roma, dà procura generale a Madonna Cornelia di Francesco Ferondi moglie sua acciò che essa, lui assente, possa amministrare tutti i suoi beni[1]. Questo viaggio era forse in

na Providentia Papæ secundi, in Civitate Ravennæ in Domo Magnifici D. Francisci de Ferondis Equitis et Senatoris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Presentibus D. Antonio de Palatiis et D. Nicolao de Traversariis et D. Jacobo de Honestis testibus ad infrascripta omnia et singula adhibitis, vocatis et rogatis. Cum sit quod *Magnificus et Generosus Dominus Ostasius de Rasponis de Ravenna Eques et Senator Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* fuit contentus et confessus se habuisse et recepisse ac sibi integre datos solutos ac numeratos esse traditos a D. Francisco de Ferondis dante et solvente doctis nomine pro docte *Dominæ Corneliæ ejus filiæ* ipsi D. Ostasio de Rasponis matrimonio copulatæ, ducatos trecentos aureos, dicta Domina Cornelia nondum tradita viro sed adhuc in domo Patris sui existente, etc., etc.

[1] *Spectabilis Eques Dominus Ostasius quondam Domini ser Rasponi de Rasponibus et Senator Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* volens iter Romam facere præsens constituit et crea-

servigio del Pontefice perchè si legge che nelle lotte fra Papa Pasquale II ed Enrico V Imperatore, Ostasio Rasponi e Francesco Ferondi militavano come capitani della Chiesa.

E nel medesimo archivio ho veduto altre due pergamene del secolo XII[1], del

vit suam procuratricem universalem *Dominam Corneliam de Ferondis filiam Domini Francisci* ejus Uxorem præsentem ad ejusdem Domini Ostasii nomine omnia et quæcumque negotia tempore suæ absentiæ gerendum.... et cum potestate locandi sua quæcumque bona in Civitate Ravennæ etc.

[1] In Christi nomine amen. 22 Augusti indictione undecima Sedente Pontifice Maximo Innocentio secundo anno vero 1140 in Palatio Communis Ravennæ Testibus Ugulino Parigio et Petro Bentivenga de Ravenna. — *Spectabilis Eques Ludovicus Rasponus q. D. Ostasii* de Ravenna præsens per se fuit confessus et contentus se habuisse et recepisse a Johanne de Bartolinis libras quinquaginta monetæ Ravennæ renuncians etc. pro pretio tornaturarum quinque terræ eidem venditæ ex instrumento mei notarii pro dicto pretio, et propterea fecit dicto Johanni præsenti finem et cassavit instrumentum.... obligans etc. etc.

Ego Franciscus Gerardus Notarius de Ravenna etc. etc.

In Christi nomine amen. Die decima Junii anno millesimo centesimo septuagesimo tempore Domini nostri Alexandri tertii indictione duodecima in guaita Sancti Petri Majoris Ravene in Domo de Rasponis, testibus Jhoanne Ruvere et Jacobo Pulito civibus Ravene. —Antonius figlius Francisci

XIII quattro istrumenti, del XIV otto, del XV moltissimi; vi si trovano molte notizie sopra varii luoghi di Ravenna, e vi si

de Lungastrino præsens etc. per se dedit et vendidit *Nobili Viro D. Raspono, q. Ludovici Rasponi* unum casalle in dicto locho Lungastrini Ferrariæ, ab uno latere Padus, ab alio fundus Rufini et ab aliis dictus venditor pretio librarum centum quas dictus D. Ludovicus solvit hic in præsenti dicto Antonio præsenti in moneta, etc., etc., promisit defendere et de evictione teneri voluit etc.

Ubaldus miseratione Dei Notarius Ravennæ etc. etc.

Aggiungo il seguente istrumento relativo alla compra di una casa. La maggior parte delle case di Ravenna erano allora coperte di canne di valle, solo le più nobili aveano i tegoli, e lo si esprimeva ne' contratti come pregio particolare. — V. *Gli Statuti di Ravenna ordinati e descritti da* P. D. Pasolini. Pag. 113.

In Dei nomine Amen. Die tercia Januarii tempore Domini nostri D.ni Innocentii tertii Papæ indictione undecima anno millesimo ducentesimo et uno Ravennæ in Platea in stacione olei testibus Bernardo Scanabicio et Ser Viviano Pace — Ser Petrus Sabadinus habitator Ravennæ salvo jure nobilis familiæ de Balbis præsens dedit et vendidit *spectabili et egregio Viro Petro Raspono quondam Rasponi* de Ravenna præsenti ementi et recipienti pro se, etc. id est unam mancionem sive domum copertam cupis cum stabulo et cortile in Civitate Ravennæ intra suos confines Viam qua itur ad Arcimiacariam Sancti Petri Majoris, Dominos de Balbis, Dominam Margaritam a Bonis et dictum Ser Petrum ad

manifesta la ricchezza antica dei Rasponi [1]. I quali poi passano alla parte imperiale, e Raspone è tra' capitani che espugnano Faenza per Federigo Imperatore l'anno 1184. E Pietro figlio suo dopo aver difeso Forlì contro i Faentini nell'anno 1201, nel seguente era a capo delle genti che l'Ar-

habendum etc., ponens, etc. pretio librarum centum quinquaginta monetæ currentis etc.

[1] Riporto il seguente documento come curioso ricordo della nostra antica agricoltura:

In Dei nomine amen. Anno Domini 1225 indictione quarta tempore Domini nostri Honorii tertii Summi Pontificis die vero 21 Aprilis.

Nobilis ser Nerinus Rasponus q. Ser Petri de Ravenna præsens dedit ad laborandum Jacobo de Cella de Plebatu S. Cassiani Teritorii Ravennæ præsenti et conducenti suam possessionem positam in Plebatu S. Zaccharíæ Teritorii Ravennæ inter suos confines per annum incipiendum a festivitate omnium Sanctorum proxime futura, et deinde etc. iuxta formam statuti cum Regalie erunt duo cappones ad Nativitatem Domini, ova quinquaginta ad Pasca Resurrectionis, Porcus rubeus ad Sanctum Andream etc., quolibet anno nec expellatur ante etc., sine legitima causa, quæ omnia obligarunt pœna duplici et juravit.

Actum Ravennæ in domo ser Nerini in Guaita Sancti Petri Majoris, etc.

civescovo ravennate mandava sopra navi venete contro i Saraceni.

Veniva intanto crescendo in Ravenna la potenza dei Traversari che infine nel 1218 se ne fecero signori, ed il loro primato fu cagione d'invidia a molti nobili fra i quali ai Rasponi.

La dominazione dei Traversari fu gloriosa ma breve, chè morto nel 1240 Paolo successore di Pietro, ecco giungere Federigo II, il quale presa Ravenna e cacciatine a viva forza i Guelfi, manda esule in Puglia Tederico Arcivescovo, alle antiche basiliche toglie ricchi marmi ed arredi preziosi che spedisce a Rimini e a Palermo, e fa diroccare dalle fondamenta i superbi e turriti palagi de' Traversari. Partendo da Ravenna arsa e rubata, Federigo la lasciò in custodia a Nerino Rasponi giureconsulto ed a Bartolo di Pasolino dall' Onda bolognese suo capitano perchè gliela mantenessero in fede.

I Rasponi a questi tempi s' erano già venuti imparentando con famiglie assai grandi ed illustri. Già sino dal 1140 una donna del regio sangue degli Onesti de' Duchi del Friuli e di Benevento, discendenti da Grimoaldo Re dei Longobardi, aveva preso il loro nome: nel 1172 ebbero una de' Traversari, parenti allora della Contessa Matilde di Toscana e più tardi degli Imperatori di Costantinopoli e dei Re d' Ungheria: nel 1200 una Ghezzo: nel 1225 una degli Anastasi.

E così vedi le stirpi più celebrate e rimpiante da Dante perchè durando il loro primato i Romagnuoli non erano ancor *tornati in bastardi*, essere entrate ad illustrare ed a rinvigorire quella de' Rasponi.

Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,

(dice in quel canto sulle cose di Romagna che tante volte abbiamo ripetuto insieme)

Quando rimembro . . . .

. . . .

La casa Traversara e gli Anastagi

. . . .

Le donne e i Cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi[1].

Alla Anastasi succede una Benvoglienti da Siena, a questa Caterina Pasolini, alla Pasolini una Balbi di Venezia ed una de' Gennari, a questa Camilla Gonzaga e Ginevra della famiglia dei da Polenta che nel 1318 s'era fatta signora della città. E poi nel 1551 vedi una Laura Malatesta, e nel 1564 Lucrezia d'Este.

Ti ho mostrato più volte la pergamena del 1302 che è la quitanza che Ostasio Rasponi fa ad Ordelaffo Pasolini dell' ultima rata de'quattrocento ducati ch'erano la dote di Caterina[2], somma piccola in oggi ma

[1] *Purg.* 14.

[2] In nomine Domini Sanctissimi Jesu Christi indictione

ragguardevole a que' tempi in cui tanto più grande era il valore del denaro. Testimone al pagamento è uno della Faggiola e quel Bernardino[1] da Polenta che fu marito d'una Malatesta e che avea combattuto con Dante alla battaglia di Campaldino: era

secunda tempore Domini nostri Bonifacii Octavi Pontificis maximi, anno autem Domini 1302: In civitate Ravennæ in Spetiaria Magistri Vgulini Baldi posita in Platea magna testibus Dominis Bernardino Polentano et ser Jacobbo Fagiola de Ravenna rogatis, etc. *Nobilis Dominus Ordelaffus quondam Theodosii Pasolini* præsens per se et suos heredes præsentialiter solvit et enumeravit *Nobili Viro Domino Ostasio Raspono quondam Domini Nicolai Judicis Ravennæ* præsenti, et cum manu recipienti ducatos centum pro residuo dotis ducatorum quatuor centum promissæ per Dominum Ordelaffum dicto Domino Ostagio occasione matrimonij secuti annis superioribus inter dictum Ostasium et *Dominam Catherinam filiam dicti Domini Ordelaffi* Instrumento mei etc., et contentum se vocavit etc. et finem generalem etc. pro quibus etc. poena dupli etc. forma tamen etc. iuravit tactis litteris etc.

Et quia ego Guidus Novellinus quondam Domini Ser Petri Notarius Ravennæ manu propria scripsi, et præsens instrumentum publicavi.

(Membr. Arch. Pasolini. Prot. I.)

[1] Figlio di Guido da Polenta.

stato Podestà a Milano, lo fu poi a Bologna e dopo molte e tanto varie imprese morì Podestà di Firenze nel 1313.

La presenza di Bernardino a questo atto di famiglia è prova che l'amicizia dei Rasponi coi Polentani non era soltanto consentimento di politica o vincolo di parte, ma direi quasi relazione cordiale per cui volentieri si univano anche nelle faccende loro private. E di vero se fra le famiglie ravennati del secolo terzodecimo, prime sono quelle dei Traversari e dei Polentani, le segue dappresso quella dei Rasponi.

E qui mi piace di ricordarti come i Pasolini per mezzo dei Rasponi ottennero dai Polentani cittadinanza e privilegi in Ravenna. Cacciati da Bologna con tutta la parte ghibellina nel 1270, i Pasolini con le nozze di Caterina s'eran congiunti per vincoli di sangue coi Rasponi, ed Ostasio capo di questi vedendoli mal sicuri altrove, più

e più volte avea invitato Ordelaffo suo suocero e Pasolino suo cognato a porre stanza in Ravenna, ma essi non avevano tenuto l'invito: e poco o punto si sa poi de' fatti loro fino alla metà del secolo XIV in cui li troviamo nel castello di Cotignola. Ivi Pasolino figliuolo di Martino, d'accordo col padre, rapisce una giovane assai ricca e di nobilissimo sangue promessa a Bartolo degli Attendoli. E questi (dice il Giovio) « usati con un « certo fiero e valoroso vigore d'animo e « di corpo a mantenere la reputazione della « famiglia, ciò spesso facevano con le armi « perocchè aveano capital nimicizia coi Pa- « solini sì grandi come essi. Vedevasi in « quel tempo nelle case degli Attendoli le « sale e le camere non adobbate d'arazzi « ma di scudi e di corazze ed i letti gran- « dissimi senza coperte nei quali dormivano « a caso le squadre dei parenti armati, ed « erano talmente tutti vigilanti ed intenti

« che senza ordine alcuno mangiavano quelle
« vivande le quali con poca spesa e con nes-
« suna arte gli erano apparecchiate innanzi
« dai mulattieri e dai ragazzi (*armigeri*
« *pueri*[1]).»

I fatti d'arme con questa gente che la fortuna di guerra levò poi tanto alto, rimangono, come tu sai, antico vanto dei Pasolini, superbi di essere stati primi ad assalire con varia fortuna gli Attendoli, ad incrociare la spada col grande Sforza. Quelle vicende di combattimenti, di aguati, di uccisioni, di incendi, di fughe, di paci, quelle notti in cui i Pasolini stavano sempre in armi « *et portavano li piastrini indosso*
« *et le picche legate alle gambe per po-*
« *tersi difendere dalle sorprese degli At-*
« *tendoli*[2] » hanno fine quando Martino ri-

[1] Vita di Sforza. Cap. I. Trad. Domenichi.

[2] Processo nell'Archivio Comunale di Cotignola. V. *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini.* Venezia — 1867.

masto privo di un figliuolo e degli averi, veduta rotta e dispersa la sua parte, temendo di essere preso ed ucciso, andò a Firenze[1] con alcuni più vecchi della famiglia, e gettatosi a' piedi dello Sforza che prima avea ferito, gli presentò la sua spada e gli chiese perdono. Lo Sforza, allora giovanissimo, subito gli accordò *salute, perdono e pace,* ma nell'accommiatarlo lo avvertì che ben si guardasse da Micheletto ed altri Attendoli che eran rimasti a Cotignola, laonde Martino tornato colà, riferì la cosa agli altri Pasolini, e tenutone consiglio, molti si partirono e taluno mutò ancora il cognome. Ma nondimeno gli Attendoli, secondo che il gran capitano aveva avvertito, continuarono a perseguitare i Pasolini, e special-

[1] In alcuni manoscritti si legge che andò a Pisa. — V. la cronaca del Minuti, e la *Vita e gesta di Sforza da Cotignola scritta da Marco da Cotignola.* — M. S. Biblioteca Trivulzio, Milano.

mente Martino loro capo *undique pulsum adversaque Atendolorum arma fugientem*[1], che poscia si rinchiudeva nel castello di Russi e vi si forticava insieme a Pasolino e Nicolò suoi figliuoli ed a pochi altri fedeli. Finalmente Pietro, altro suo figlio, ottenute alcune schiere dal Malatesta signore di Cesena, corse in aiuto del padre, ed unitosi ai Rasponi di Ravenna, che lo aiutarono di molti uomini d'arme, assalì gli Attendoli, e dopo acerrimo combattimento sconfittili appieno, li ridusse a chieder pace, e poichè quelli ebbero con giuramento promesso di restituire tutti i beni tolti, la pace fu conchiusa fra gli Attendoli ed i Pasolini. Fu questa rotta degli Attendoli nel 1376, e dopo pochi anni vediamo che Martino con Pasolino suo figlio, prima cagione di tante lotte, si trasferì a Ravenna dove Obizzo ed Aldobrandino da Polenta Vicarii della Chiesa,

[1] Giovio.

ad istanza dei Rasponi parenti comuni, gli concedettero un *Privilegio* di cittadinanza con molte speciali prerogative.

Dal 1316 al 1440 durò il dominio dei Polentani, e vedi la storia dei Rasponi svolgersi e direi quasi intrecciarsi con la loro.

Francesco Rasponi giureconsulto [1] nel 1340 era tutore di Monaldesca moglie di Bernardino [2] da Polenta, e nel 1344 Pandolfo lo nominava procuratore del governo di Ravenna con Poano Balbi e Bonaventura Gennari. Nel 1414 si trova un Paolo Rasponi luogotenente generale dei Polentani e da Obizzo da Polenta chiamato *nobile e carissimo*: affidatagli la difesa di Russi e di Fusignano e fattolo governatore di Bagnacavallo, gli scriveva nel 1416 raccomandandogli

[1] Ostasio suo padre, dice il Pasolini ne' suoi Lustri, avea accolto a Ravenna un'armata francese e poi l'avea accompagnata a Venezia aggiungendovi trenta cavalli mantenuti a sue spese, e Nicolò suo avo era stato nel 1306 a difender Parma da Azzone Marchese d'Este.

[2] Figlio di Ostasio da Polenta.

di stare ben pronto contro i temuti assalti di Braccio de' Fortebracci. Nel 1435 Nerino è nominato da Ostasio da Polenta e dal Consiglio della città come arbitro per acchetare alcune questioni fra i cittadini e l'Arcivescovo.

Così andavano grandeggiando i Rasponi in Ravenna sotto le ali dell'Aquila da Polenta, e quando questa nel 1440 cedè il luogo al Leone Veneto, i Veneziani trovarono fra le più potenti famiglie di Ravenna quella dei Rasponi.

Tu conosci, mia cara Angelica, lo studio da me fatto nella mia giovinezza sui tempi ne' quali i Veneziani governarono Ravenna, tempi che ho descritti in un volume[1] dove nei capitoli intitolati: — *Ravenna colonia Veneta*, ed *Amministrazione della colonia*, — ho tentato di rappresentare quale allora

[1] *Delle Antiche Relazioni fra Venezia e Ravenna* — Memorie raccolte da Pietro Desiderio Pasolini. — Firenze, Cellini 1874. — (V. *Archivio Storico Italiano* pubblicato da G. P. Vieussieux. 1870-1874.

era la condizione dei cittadini, mostrando come ad essi fosse lasciata ben piccola parte nel governo, sicchè loro non rimaneva che mandare oratori a Venezia per ogni faccenda o legge novella, perchè le deliberazioni del Consiglio non solo dovevano venire confermate dai Pregadi, ma talvolta erano imposte dai cittadini veneti abitanti in Ravenna che si arrogavano di entrare nel Consiglio; le quali violenze furono infine severamente represse dal Consiglio dei Dieci [1]. E poi aspramente punita ogni offesa fatta ai magistrati veneti [2], esclusi i Romagnuoli dalle milizie [3], e vietato ai custodi delle porte di menare in moglie donne ravegnane [4]. E così durante il dominio dei Veneziani, vedi i Rasponi e le altre illustri famiglie di Ravenna rimanere inerti e quasi nell' ombra. Nondimeno è ricordato un Obizzo Rasponi orator pel Co-

[1] Pag. 216.
[2] Pag. 213.
[3] Pag. 236.
[4] Pag. 213.

mune a Venezia nel 1451, e poi un Giovanni Cavaliere di Rodi, il quale con Desiderio Spreti fu pure a Venezia oratore pel Comune l'anno 1461, e v'andò anche un Cavaliere Girolamo Rasponi nel 1484.

Nel Dicembre dell'anno 1468, Federigo III Imperadore giunse per il Po a Ravenna, e ricevutovi con sommi onori, nel seguente anno partì per Roma dopo avere creati varii Conti fra i quali si trovano Ostasio e Nerino Rasponi [1]. Della discendenza del Conte Ostasio si trovano memorie sino al 1688: di quella del Conte Nerino sino al 1739.

Intanto erano giunti i primi anni del secolo sestodecimo, ed in ogni parte d'Italia

[1] V. Rossi p. 639. Gli altri Conti furono: Gio. Francesco Bracci giureconsulto, Giovanni Abbiosi medico, Bartolomeo e Baldo Ghezzo, Obizzo Aldobrandini, Ostasio Raisi, Romualdo Sassi, Matteo Balbi, Taddeo dal Corno, Malatesta Monaldini, Pietro Piccinini, Francesco Masio, Bernardino Artusini, Guidarello Guidarelli e Pietro Fioroni detto Grossi. — V. la lettera imperiale in fondo al volume.

gli antichi governi temevano, gli ambiziosi speravano grandi novità politiche, e così nei Veneziani era venuta meno la fiducia di conservare a lungo Ravenna contro alle alleanze ed alle minaccie di Giulio II, e le principali famiglie di Ravenna incominciarono ad agitarsi ed a dividersi in fazioni.

Il Consiglio del Comune sforzato dai crescenti disordini, fin dal 1505 avea deliberate alcune leggi di sicurezza pubblica, ed avea mandato a Venezia Battista Spreti e Pompilio de' Preti dottore di legge, che ne ottennero la conferma del Senato.

« *Die dominico 23 novembris 1505*
« *in pleno consilio Ravennae.* »

« *Vigente in Romagna et etiam in la*
« *Cità et territorio nostro de Ravenna*
« *una perniciosa corruptella conveniente*
« *ad essere meritamente quam primum*
« *del tuto extirpata, che li homeni per sua*
« *mala natura o costumi o altramente in-*

« *stigadi per caldo de' parenti senza al-*
« *tro timore et rispecto licenziosamente*
« *proni a commetter et perpetrar rixe et*
« *questione per ogni levissima presumpta*
« *causa se moveno ad offender, ferrir*
« *et quandoque amazare li altri homeni*
« *per il che tuti i parentadi del offendente*
« *et del offeso se adunano insieme levan-*
« *dosi in arme et guerizando l'un paren-*
« *tado contro l'altro*[1],.... etc. »

Questo lamento, che si fa precedere ai singoli provvedimenti, ci fa sentire che la città era travagliata ed insanguinata non pur da assassini, ma da odii e da gare fra le famiglie, le quali incominciavano a mantenere *uomini d'arme, bravi et spadacini*, intente a cogliere ogni pretesto per giungere al primato e torre di mezzo le casate rivali.

Nel 1509 ritorna il dominio pontificio, ed i Rasponi, memori della grandezza go-

[1] V. Senato Mar. Reg. 16, carte 97. Arch. Gen. Venezia.

duta sotto i Polentani ch'erano stati esautorati, cacciati e spenti dalla Repubblica Veneta, sperano di succedere a loro nella signoria della patria. Questa ambizione, frutto della memoria di un'antica prevalenza ed appoggiata su grandi forze presenti, si giudicava allora assai naturale; infatti Giulio II affida ai Rasponi, come a famiglia di antica autorità e molta potenza, la custodia della città e le chiavi delle porte, ufficio che i Rasponi perdono e riprendono a più riprese sotto sei Pontefici, sino a Marcello II nel 1555. Questo primato dispiace a molti, e fa sorgere una parte contraria a loro.

Ho fatto un diligente esame di moltissimi documenti di quella età, e parmi potersi stabilire che al principio del 1500 le famiglie Rasponi erano otto, e che tutte insieme contavano oltre cinquanta persone. Di queste famiglie, cinque sono ora estinte e tre ancora rimangono, suddivise anche in

nuovi rami: il parentado s'accrebbe poi per tutto quel secolo pur serbando il vincolo di una *gente* come presso gli antichi Romani.

Discendenti tutte da Ostasio di Raspone, (1050) di una famiglia era capo in quegli anni *Gio. Galeotto*, che veniva da Paolo di Nerino: nell'albero genealogico Paolo apparisce con la data del 1426, ed è ascendente diretto dei Rasponi dalle Teste.

Di un'altra, *Teseo* detto *Raspone*, e Francesco di Paolo (1457) è capo del suo ramo, che oggi continua nelle famiglie del Conte Ferdinando, del Conte Giulio e del Conte Cesare Rasponi.

Vi era quella di *Girolamo*, e capo del suo ramo, ora estinto, era Giovanni di Nerino (1428).

Della quarta era capo *Paolo*, ed il suo ramo, già estinto, comincia col Conte Ostasio di Paolo (1474).

Della quinta, *Lorenzo* di Obizzo (1448)

e questa discendenza (che fu detta dei Rasponi del Sale) continua anche oggi nei Conti Medardo, Curzio, Paolo e Lucio.

Della sesta, estinta oggi, *Cristoforo* discendente da Nicolò di Pietro (1428).

Della settima, *Giacomo* da Pietro di Nerino (1426) pure estinta.

Dell'ottava, *Obizzo* da Gabriele di Obizzo (1486) che si è estinta ai nostri giorni.

Alla quarta delle famiglie suddette apparteneva quell'Ostasio figlio di Paolo e dottore di leggi, che figura come uomo principale e capo fra tutti.

Ecco come Francesco Guicciardini venuto poscia Presidente di Romagna pel Papa giudicava questa gente:

« Ravenna circa le entrate è nel mede-
« simo disordine (d'Imola), e circa le parti
« de' Ghibellini sono capi i Rasponi, cioè
« Stagio (Ostasio) e Raspone, gli altri sono
« persone più quiete, pure intinte nel mede-

« simo inchiostro. Sono ricchi tutti e massi-
« me Raspone, e con l'avere il modo s' hanno
« fatto molti amici e cagnotti e arebbono
« modo di fare una fazione da Guido [1] in-
« fuora più che altri Ghibellini di Roma-
« gna. E a Ravenna sono in grandissimo
« rispetto e temuti eccessivamente in modo
« che in una mutazione o in qualche ac-
« cidente potrebbero fare male assai.

« ...... Dell' altra parte sono capi i
« Grossi, i Lionardi, Auresini, Spreti e
« altri, persone sottosopra ricchi ma tutti
« o fanciullotti o uomini grossi, in modo
« che la debolezza di questi moltiplica la
« potenza dei Rasponi non sendo essi atti
« a stare con loro a contrasto [2]. »

Così il numero e la qualità di questi Rasponi dà ragione e della ambizione loro

[1] Guido Vaina d'Imola.

[2] Vol. VIII. La Presidenza della Romagna. Carteggio, pag. 402. Firenze, Cellini 1866. *Auresini* è detto per Artusini.

di principato e dell' odio delle famiglie rivali meno potenti, ma che collegate speravano di far lor fronte e di mantenerli nello stato di semplici cittadini.

Per ottantun'anni, dal 1509 al 1590, i Rasponi continuarono in supremi sforzi per essere arbitri delle cose ravennati: svanì forse a metà del secolo il sogno del Vicariato, rimàse il proposito di dominazione. Nei soli sette anni che furono dal 1522 al 1529, sei volte entrarono in accordi più o meno segreti con potenze straniere: tre volte col Papa, due volte coi Veneziani, una con le bande spagnuole: a queste ultime promettevano il saccheggio delle case degli avversarii, al Papa ed ai Veneziani la signoria suprema in diritto se a loro lasciavano il governo di fatto, e sempre presso i Papi e la Repubblica Veneta si trovano come potenti più o meno amici coi quali bisogna trattare.

Dal 1537 al 1576 per quattro volte

riuscirono ad essere arbitri di ogni cosa in Ravenna, e per quattro volte la fazione loro fu condannata e cacciata. E di queste lotte rimangono molti documenti inediti, alcuni de' quali io trovai per l'addietro ne' pubblici archivii di Venezia, e varie cronache le quali leggendo oggi, l'animo nostro rimane compreso di meraviglia e di orrore. Feroci odii, aguati, sanguinosi conflitti, perfide simulazioni, mentite promesse, finte paci; saccheggi, assalti alla città, masnade di ladroni per le campagne, pirati nel mare; congiure, uccisioni spietate, vendette, bandi, fughe, teste mozzate; questa istoria è insomma tutta di sangue.

E pur bisogna far ragione de' tempi e de' costumi d'allora, ricordarsi quanto tristamente efficaci erano gli esempi che venivano da città più grandi, da famiglie più potenti. Chi può negare che le fortunate imprese dei Borgia non abbiano avuto un

infausto effetto sull' animo di tutti gli ambiziosi di quel tempo?

Lo spargimento di sàngue non era a que' giorni cagion di sorpresa per alcuno, chè i padri nostri non provavano forse per le vittime quella compassione che tanto commove noi gente più mite. Questo pensiero mentre andò temperando il mio giudizio, mi persuase altresì che impossibile è la fedel pittura de' sentimenti onde erano mossi i nostri antichi a forti e fieri fatti. E più volte in questi anni passati sono stato in forse se pubblicare alcune cronache inedite di questi tempi; in prima non volli farlo perchè erano troppo insanguinate, e 'l delitto fatto celebre, parevami quasi nobilitato: nol farei ora perchè un più maturo esame dei tempi e dei fatti mi fa credere che l' odio di parte abbia in quelle ora mutato, ora nascosto il vero, perchè mentre i Rasponi facevano e macchinavano grandi cose, gli

avversari impotenti a contrastarli, sfogavano l'odio loro nelle proteste, ne' richiami, nelle querele, nelle cronache dove la narrazione delle cose avvenute ci si presenta monca o mascherata. Ad ogni modo, i grandi fatti rimangono e non si possono sottrarre al giudizio della storia.

I faziosi hanno ancora il nome, il solo nome di Guelfi e di Ghibellini: dei Guelfi capi i Lunardi, dei Ghibellini i Rasponi; feroci entrambi, ma questi ultimi sembrano più crudeli perchè siccome più forti di rado rimangono vittime.

Era il 1513, ed Ursicino de' Lunardi era stato condannato per avere fatta uccidere Orsolina sua matrigna: all'esecutore era già stata mozzata la testa, ma molti tentavano di sottrare alla pena il Lunardi, menando le cose in lungo, chiedendo copia del processo e ricorrendo ad altri ingegnosi artifizi. Questo parve scandalo in-

comportabile al Consiglio del Comune che mandò Ostasio Rasponi dottore di leggi a Roma acciocchè ottenesse dal Papa la esecuzione della sentenza [1].

Di qui forse la prima o una nuova cagione degli odii fra le due famiglie che poi nel 1517 divamparon sì fieri che gli scrittori ravennati di tutto quel secolo non osarono di scriverne la storia [2] per non risvegliare

[1] Arch. Municipale di Ravenna, Vol. IX p. 47.

[2] Rossi. — Ravennæ autem factiones ortum habuere quæ invexerunt supremam civibus calamitatem, dum utrinque immaniter civilis sanguis effusus ex ipsis parietibus stillaret. Quod siquis volet superiorem urbis direptionem comparare cum his intestinis malis, non erit difficillimum in eam tandem venire sententiam qua constituatur hanc cladem et ab turbulentis cædibus et ab diuturna domestici belli agitatione, longe illi præstitisse: cum ex hac non modo agricultura, ipsaque familiaris rei procuratio dimitteretur, sed id quod erat fructuum alendis quibusdam sicariis qui ab egestate atque superbia cædibus assueti, et maleficiis infames erant; effunderetur. Tot malorum originem ex inani mulieris pulchritudine.... ductam potissimum fama est cum tamen antea occultis potius simultatibus quam apertis inimicitiis ebulliret. Factionis proceres Rasponi et Lunardi numerabantur, dum illi Gibellinum, hi Guelfum nomen prioris seditiosi sæculi mores secuti præferrent.

ne' petti de' figliuoli quegli odii che tanto aveano travagliato i cuori degli avi « Heb- « bero principio in Rauenna (dice il Tomai « pag. 132) le fattioni de Rasponi e Lu- « nardi et d'altre nobilissime famiglie com- « prese nelle dette fattioni, le quali dicono « hauer' hauuto origine per causa di donne, « oue ne sono riusciti tanti danni e tante « ruine che s' hora io uolessi entrare nel pe- « lago di questa narratione potrei facil-

Sæviebat autem in dies magis dissensionum civilium ardor: verum eo intemperantiæ adduci nostrum ingenium nolui, ut libero ore seditiosæ tempestatis materiam, quæ non modo non prodenda, sed pro virili occultanda videtur, satyrico stilo explicarem, præsertim quod et aliquorum dignitatem vehementer offendi et omnibus satisfieri non posse provideam, et homine non modo Christiano sed vel civili penitus indignum putem exitiabilis odii sceleratas in nepotum pectora reliquias insinuare. Itaque non inconsulto funestam hanc et lacrymabilem historiam omittimus cupientes pari studio omnium harum discordiarum memoriam in eorum quorum interest pectore oblivione sempiterna opprimi, ut florentis hujus pacis tranquillitate avorum lacrimæ flagitiaque in nepotibus exiccentur et cohonestentur. Pag. 686-687.

« mente esser cagione di rinouare gli ani-
« mi degl' huomini nouellamente à gli odij
« antichi, e riuoltarsi alla vendetta: oltra
« di ciò non si può liberamente trattare di
« queste cose senza l' offesa di qualche par-
« ticolare, il che non essendo ufficio di buono
« et amoreuole Cittadino, hò pensato esser
« meglio passarne con silentio. »

Ora poi, dopo tre secoli, andato da gran tempo in Ispagna un ramo de' Lunardi, e spento da più di un secolo l'altro che era rimasto in Ravenna[1], spento da dugent'anni e più quel ramo de' Rasponi che in queste lotte ebbe parte principalissima, mi pare che 'l « buono et amoreuole Cittadino » possa la Dio mercè, ed anzi debba mutare consiglio, prendere animo, e compiacendosi dei tempi migliori, rivolgere un pensiero pietoso a' lagrimevoli casi de'suoi antichi, casi,

[1] I Lunardi si spensero in Ravenna col Conte Cav. Antonio morto il 3 di Settembre 1760.

siccome ti ho detto, più facili a narrare che a ben giudicare.

Dirò adunque, che nel 1517 dagli omicidii alla spicciolata si venne a sanguinosi conflitti fra le due fazioni; i Rasponi soccorsi dagli altri Ghibellini di Romagna fecero impeto contro al popolo e sgominarono la forza del pubblico; allora i Lunardi si raccolsero in una torre che stava sulla Porta Adriana, di dove dopo avere aspettato invano l'aiuto de' Guelfi, discesero atterriti quando s'accorsero che i Rasponi vi aveano appiccato il fuoco. Il Magistrato de' Ventiquattro si mise in mezzo e, fatta pace, i Rasponi liberarono tutti coloro, che aveano presi [1].

[1] « Fra tanto (1517) Pietro Tosetto figlio di Bonaventura nobile di Ravenna giovine d'anni XVIII essendo assai commodo di richezze, et avendo maritate due sorelle, una a Gio. Galeotto detto comunemente Galiotto nato di Gabriele, et l'altra a Girolamo nato di Francesco tutti de Rasponi, et perciò d'Ostasio e di Raffaele quel nato di Paolo d'Obizo de' Rasponi, non che da tutti gli altri Ra-

Questi tumulti aveano persuaso Bernar-
do de' Rossi di Parma, da Papa Leone X
creato Governatore di Bologna e Presidente

sponi era grandemente accarezzato, fu in questo modo ucciso. Perchè essendo quel giovine all'incontro del Palazzo dove era raunato il Consiglio, Cecco Martinello per origine d'Argenta, benchè quest'altri ch'ora vivono, vengano da S. Alberto, accompagnato da un altro famigliare d'Obizo Rasponi Capitano figlio del detto Galeotto lo prese, et tenne sì stretto finchè giunse Obizo, dal quale l'incauto et infelice giovinetto fu ucciso per gelosia, come si disse, d'Antonia moglie nata di Giacomuzzo di Cola, per il che gl'odij ch'erano occulti talmente si scopersero, che la Città di Ravenna apertamente si divise in due fazioni, l'una si fece chiamare Ghibellini, et l'altra Guelfi, onde Battista Grosso figliolo di Pietro, et Pandolfo Aldrovandino tutti due Capitani, et Francesco de Lunardi accompagnati da molt'altri assai assaltarono Paolo nato d'Antonio De Fabri Capitano per origine Schiavone; et gli dierono molte ferite lasciandolo per morto, benchè fosse detto, detto Paolo essere innocente della morte di quel giovine, per la qualcosa i Rasponi presero anch'essi l'armi, per esser il Fabbri cognato di Raspone de Rasponi per rispetto di Giovanna sorella del detto Paolo, et moglie di detto Raspone de Rasponi. Et ancorchè da molti neutrali sul primo dì di Aprile, et massime dai 24 che si trovavano in Palazzo si cercasse di pacificargli et con prieghi, et con mandar ambasciatori al Pontefice et ulteriori premure per acquistargli, essendo de Savij Ursicino Lunardi, Franceschino Bellino, Andrea

di Romagna con piena autorità, uomo di arditi e bellicosi spiriti, a condursi in persona a Ravenna co'suoi Svizzeri, dove appena giunto

Rugini, Cristoforo Rasponi, Andrea Pellegrino, Ambrogio Della Spada et Filippo Ferrondi et Deputato Ostasio Rasponi insieme con alcuni altri alla riparazione delle mura, nondimeno non si effettuò cosa alcuna. Anzi come si è detto correndo l'una e l'altra parte in Piazza armata fu combattuto, ma leggiermente, non si facendo male alcuno, dando intanto ciascuna delle dette parti aviso a suoi fautori et dimandandogli aiuto, talchè la mattina seguente che fu all'ultimo di Decembre, la parte Guelfa venuta a Porta Adriana quivi si fece forte; et si pose nella Torre ch'era sopra la detta Porta aspettando il soccorso de' Guelfi di Romagna et massime de Sassatelli da Imola, ma sopragiunti i Rasponi, e con loro l'aiuto de Rossi e de Guarini di Lugo, de Margotti di Bagnacavallo, de Gaiani, e d'altri luoghi che per vicinità giunsero prima, assaltarono i nemici con schioppi, et altre armi, a' quali opponendosi i XXIV di Giustizia armati col popolo per schifar i mali, fu da' Rasponi contro esso popolo fatto impeto, et contro al numero dei Ventiquattro, occidendo Pietro nato già del Conte Cesare Piccinino et Nicolò Pritello, et Francesco Rubolo malamente ferito salvandosi in casa Pandolfo de Mengoli da cui fu scannato et morto. Onde i XXIV vedendo non poter far altro, fecero che da tutti i Religiosi, et Religiose furono fatte caldissime orationi a Dio. Ma da poi qualche spazio di tempo che detti Rasponi et la parte loro contraria ebbero combattuto, tutti quelli della parte

avea incominciato a farli girare per le vie della città in schiere serrate, a suon di tamburo ed a bandiera spiegata, e tale appa-

Guelfa si ridussero nella detta Torre, dove senza moversi punto stavano aspettando il detto soccorso, il quale se fosse venuto in tempo non è dubbio, che la Città andava a sacco, e si faceva gran strage dall'una e l'altra parte, ma tardando quello, furono i Rasponi forzati a far gran fumo, per lo quale i Guelfi dovettero uscire, e discender dalla detta Torre, et arrendersi a detti Rasponi. E Gio. Sassatello che veniva al soccorso de Guelfi essendo lungi da Ravenna un miglio, inteso il fatto, ritornò addietro. I Rasponi senza far dispiacere alcuno a detti Guelfi gli condussero a casa di Raffaele nato di Paolo suddetto. Il che presentito dalli detti XXIV andarono tutti alla detta casa di Rafaele et fecero che sì l'una, e l'altra parte promise di far il seguente giorno la pace, pregando tuttavia i Rasponi a nome della Città a liberar i prigioni, i quali perciò furono lasciati andar liberamente alle case loro, et furono liberati cinquanta uomini, chè tanti appunto erano, siccome scrive Bernardino Catti, cognominato Lidio ne'suoi versi, dove con bellissimi encomij esagera, lodando sì nobile, egregio e magnanimo fatto de Rasponi. Ma il primo giorno che seguì dalla detta liberazione, che fu il primo del mese di Gennaro dell'anno seguente 1518, nella maggior Chiesa, siccome era stato promesso, cantata prima una solenissima messa, tra'suddetti fu fatta la pace alla presenza di tutto il popolo, approvandola il Governatore, et per il meglio stabilire la suddetta Concordia, Artusino figlio di Francesco

rato di forze militari avea atterrito i faziosi e rincuorati i cittadini pacifici. Questa guardia di soldati oltramontani era veduta

degl'Artusini fece una bellissima, et sontuosissima cena dove furono invitati altrettanti de Rasponi, et della parte loro quant'erano i suddetti liberati * . . . .

. . . . . . Per le quali cose (continua il Carrari) Bernardo (De' Rossi) Presidente suddetto si risolvette trasferirsi a Ravenna che fu alli XVII di Ottobre menando seco una Compagnia che erano per lo più Oltramontani per sua Guardia, dove fatto prendere il suddetto Babba ** con gran terrore di tutti lo fece appiccare pubblicamente, et ridusse di modo in freno i satelliti che vedendo trattarsi con instanza la pace tra faziosi, et toglierli con questa via il pane mangiato a tradimento, si risolvettero di occidere il detto Bernardo di nascosto in questo modo. Perchè solendo esso Presidente passare per la strada che dalla Piazza direttamente conduce a Porta Sisia, era stato dato ordine e fatto trattato che ventidue armati in una casa poco lungi dal cantone di Palchiavato da alto gli gettassero un gran sasso sul capo, et subito salendo fuori con le spade et pugnali lo ferissero finchè finito fosse d'ammazzarlo insieme con chi se gli fosse volsuto opporre: ma avenne che quella mattina Bernardo vi passò alquanto prima del solito, sicchè tutti i satelliti non vi erano ancora radunati, il perchè non fu fatt'altro, siccome ancora non fu scoperto il trattato. Nondimeno all'otto di maggio del seguente anno 1518, essendo

* Carrari, Cronica di Romagna *(M. S. inedito)* p. 327-28-29.

** Nome di un assassino famoso.

per la prima volta in Romagna: chè già fin dal 1509 i Ravennati, temendo le rapaci soldatesche straniere che a que' giorni erano

che erano dissensioni, risse et inimicizie tra i nobili de Rasponi et loro complici, et seguaci da una, et i nobili de Grossi de Leonardi, et Aldrovandini et loro complici dall'altra, et perchè per esse sedizioni ad evitar che le cose pubbliche non andassero in ruina, perciò costituiti personalmente dinanzi di esso Bernardo Presidente et Vice Legato i nobili uomini Raffaele, Ostasio Rasponi, Gio. Galeotto, et Gerolimo del fu Francesco de Rasponi, et ciascuno di essi per se et per ciascun della sua Agnazione tanto presenti, quanto absenti insino al quarto grado da computarsi secondo la ragione Canonica, et i nobili uomini Giacopo et Ursicino de Lunardi per essi et per tutti gli altri da computarsi insino al medesimo quarto grado secondo la detta disposizione della Legge Canonica, et Battista Grosso per se, Ottaviano, Gregorio, e Cesare Fratelli de Grossi, e D'Andrea Dall'Olio, et Pietro Maria degl'Aldrovandini per li quali tutti promisero di rato e secondo lo stesso grado del Jus Canonico, avendo ambidue le parti animo del viver quieto et pacificamente, et per sodisfazione del detto Reverendissimo Vice Legato, et mossi et indotti dal sentire i suoi consigli et dalle sue ammonizioni, fecero pace et convenzione tra loro rimettendosi tutte le ingiurie et contumelie tanto reati, quanto rubbati, et ogn'altro delitto della fede violata, et ad ogni fallo eccetto dell'omicidio che non s'intenda mai rimesso, et il capo del tumulto della sedizione occorso alla Torre di

al soldo de' vari principi d'Italia, nell'atto di sommessione a Giulio II aveano posto un capitolo pel quale la loro città non potesse esser mai obbligata a ricevere un presidio straniero[1]. Nondimeno, a cagione del timore delle lotte cittadinesche, per la guardia svizzera non fu fatto richiamo infino al

Porta Adriana con tutto ciò che ne seguì, purchè tutti et singoli delitti, et omicidi ivi commessi et perpetrati per l'una et l'altra parte, et da loro complici et seguaci tanto Ravennati, quanto forastieri, s'intendessero particolarmente et universalmente rimessi et cancellati co' danni et interessi patiti perchè chiaramente non constava chi avesse perpetrati quelli omicidi alla detta Torre facendo tra loro una memorabile, sincera inviolabile et perpetua Pace, baciandosi l'un l'altro rimettendo i rancori et gli odij dichiarando che tutte queste et singole remissioni et liberazioni fatte et da farsi; et in evento che questa pace per alcuno dei compromessi fosse rotta, i rompitori caschino et s'intendano esser caduti ipso facto nelle pene alle quali erano tenuti avanti il presente istrumento, et come non fosse fatta alcuna remissione et liberazione *.

[1] *Quod stipendiarii deputandi pro custodia Ravennæ sint Itali et non ultramontani.... et ultramontanos Civitas recipere et admittere non teneatur nec cogatur.*

Fant. Tabul. Secr. Com. Rav.

* Carrari, Cronica. Pag. 332-333.

1520 quando alla città furono imposti 150 scudi il mese, rata della tassa che pel mantenimento de' soldati gravava su tutta la Romagna. E perchè il magistrato ravennate ricusò di pagarla, fu dal Presidente relegato tutto nella rocca di Cesena. Ivi rimase sino alla morte di Papa Leone nel 1521, e Zaccheria Contugi Vescovo d'Asti venuto poscia al governo della Romagna mantenne la tassa. La città ricusò di nuovo perchè Ostasio Rasponi, che mirava a levarsi sugli altri cittadini, adunatili nella Camera dei Savj, riuscì a persuaderli di rifiutarla. « *Siamo concordi, siamo* « *quieti tutti*, diss'egli, *e per questo solo* « *vedrà il Papa, vedrà il Collegio dei* « *Cardinali che inutile è questa guardia* « *straniera, ingiusta questa gravezza.* »

Piacque il suo dire alle varie fazioni, le quali persuase che la concordia era l'unica via di salute, nell'antica basilica dello Spirito

Santo fecero una pace che dal Febbraio del 1522 durò fino al Luglio. Ma intanto, la fazione detta dei Ghibellini prevaleva ed incrudeliva in alcune parti di Romagna.

« Le città che si sono insanguinate dopo
« la morte di Leone, (dice il Guicciardini)
« sono state Imola, Ravenna e Furlì dove
« i Ghibellini hanno battuto i Guelfi. In
« Imola Guido Vaina procurato da Scipione
« Tartagna uomo pessimo e bestiale e da
« altri Tartagni e Broccardi e altri suoi
« seguaci, ammazzò i Sassatelli, ruinò le case
« a loro e a altri suoi seguaci : e quelli
« della Bordella e Galeazzo Pantaleoni e
« Vincenzio Mercato ebbero molti danni e
« per la terra e contado furono fatte infi-
« nite ruberie e mali.... In Forlì Ieronimo
« Numai, Giovambattista Ponteruolo, Fran-
« cesco e Marcello de' Teodoli e tutta la fa-
« zione ammazzarono in una notte circa a
« quaranta uomini, distrussero e saccheg-

« giarono moltissime case e usarono diso-
« nestà e crudeltà [1]. »

E così in Ravenna i Rasponi ed i loro Ghibellini non ponno star cheti, vogliono sopraffare gli altri, ed Ostasio Rasponi, Paolo Fabbri, Galeotto Vizani, Alessandro Guiccioli e Francesco Bifolci si accordano per uccidere tutti gli antichi capi della fazione contraria e con questo rimanere di fatto signori della città, chè avrebber trovato il modo di acconciare poscia le cose con Papa Adriano anche dal lato del diritto.

E perchè un tal Sinibaldo famigliare del Bifolci era stato sorpreso una notte con la spada dai birri del Governatore e dieci scudi avea pagati a questo e dieci altri dovea pagarne fra dieci giorni al Comune se il Consiglio gli avesse ricusata la grazia, Ostasio in questo fatto trovò il modo di compiere l'impresa scellerata.

[1] Guicciardini. La Presidenza della Romagna. Pag. 398.

Il Bifolci si presenta al Capitano Gurlotto Tombesi, cittadino autorevole che sotto Massimiliano Imperatore e sotto il Duca d'Urbino avea date prove di grandi virtù militari (sì che lo vediamo ricordato con onore nelle storie del Giovio e del Guicciardini): trovatolo circondato da molti amici, a lui ed a quelli riassume le parole di Ostasio, ripetendo che la concordia è l'unica via di salute e che è supremo dovere de'cittadini l'aiutarsi l'un l'altro; conchiude pregando tutti a voler convenire presso ai Savj, supplicandoli di proporre al Consiglio Generale il partito di rimettere la multa a Sinibaldo, chè i Rasponi avrebbero riconosciuto coi fatti questo benefizio. Gurlotto rispose che anderebbe al Magistrato con tutti i suoi parenti ed amici per dare ai Rasponi una prova della lealtà con la quale egli voleva mantenuta la pace.

Il 4 di Luglio 1522 il Magistrato dei Savj era adunato nella camera di sua re–

sidenza ed i Rasponi aveano già disegnato il modo di uccidervi il Tombesi con tutti i suoi. E perchè tardava a comparire, il Bifolci gli spedì un messo pregandolo a venire coi suoi amici e ricordandogli la grazia di Sinibaldo. E 'l Tombesi, così vestito com'era, si mosse subito, seguìto da alcuni principali cittadini i quali poco prima l'aveano pregato di recarsi dal Governatore per chiedere che fosse tolto di prigione uno de' Tomasi imputato di omicidio. Giunti col Tombesi in piazza e vedendo che egli passava dinanzi al palazzo del Governatore senza entrarvi, gli chiesero perchè non saliva per la liberazione del Tomasi secondo la sua promessa. Rispose il Tombesi che prima voleva presentarsi ai Savj per mostrare uno speciale riguardo ai Rasponi e che ritornando sarebbesi presentato al Governatore. Ciò udito, Francesco Lunardi, che era uno de' gentiluomini che lo seguivano, disse al Ruboli

che fu poi autore della cronaca di questi fatti: « *Costui vuol sempre gratificarsi i* « *Rasponi piuttosto che i suoi amici!* » Ma niuno osò lasciarlo e tutti lo seguirono nella Camera dei Savj dove già erano un dieci cittàdini fra i quali il Bifolci, Alessandro Guiccioli ed Ostasio Rasponi tutti armati.

Al Tombesi ed a'suoi furono fatte liete accoglienze: sederono tutti l'uno accanto al-l'altro lungo il muro: Ostasio si pose in faccia all'uscio d'ingresso della sala per ben vedere chi stava nell'anticamera. Si propone la remissione della multa a Sinibaldo: il Magistrato risponde che per questo occorreva il parere del Maggior Consiglio: il Tombesi parla e termina dicendo che alla perfine si poteva dare mezzo scudo a testa e pagare la multa dando così una prova di concordia....

In questo dodici uomini armati si presentano alla porta dell'anticamera. Erano cagnotti e sicarj de' Rasponi. Ostasio che

per primo potè vederli, balza in piedi e vibra un colpo di pugnale in sulla testa di Francesco Lunardi....

Io non descrivo l'atroce carneficina minutamente narrata dal Ruboli che si nascose fra l'uscio ed il muro: e perchè Urbano Spreti cadendo venne a morirgli a lato, quel cadavere lo salvò coprendolo del tutto. Intanto il Capitan Gurlotto assalito da vari sgherri, si era rifugiato in un angolo della Camera per non essere preso in mezzo e lungamente s'era difeso col pugnale, alla perfine come vide di non poter più sperare salvezza perchè tutti gli erano addosso, « *Ah fratel mio!* » disse volgendo a Raspone gli occhi bagnati di lacrime. Questo Raspone, detto anche Teseo, era al par del Tombesi valoroso guerriero: andato con mille fanti all'impresa di Parma, nell'esercito del Colonna era stato commilitone di Gurlotto e primi erano saliti sulla breccia essendosi

l'uno all'altro giurati innanzi l'assalto di aiutarsi, di difendersi come fratelli! Alla sua voce, Raspone si ritrasse indietro, ma il misero Gurlotto cadde tosto trucidato da due fratelli di Raspone.

I sicari dei Rasponi uscirono tutti insanguinati e corsero alle case loro a prendere armi astate: Paolo Fabbri cognato di Raspone con quindici uomini d'arme, che fino allora avea tenuti a casa per accorrere in aiuto se vi fosse stata resistenza ed occasione di combattere, fu posto a custodire la piazza. E 'l Fabbri salì un istante nella Camera de' Savj dove stramazzati al suolo stavano sei cadaveri ancor caldi e ferito a morte Diomede de' Sassi che morì poi più che per le ferite pe' veleni posti ne' medicamenti. Gli uccisi erano Francesco ed Antonio Lunardi, Urbano Spreti, il Capitano Gurlotto Tombesi, Antonio da Porto, Gregorio Grossi....

« *Excidat illa dies ævo nec postera credant*
« *Sæcula!* »

Ma non punto commosso a questo spettacolo di terrore « *Siete pur stati colti una* « *volta! Oh quanto sta bene questa rac-* « *colta d'uccisi!* » gridò con ferina voce Paolo Fabbri sopra que' sparsi cadaveri, e fattili ridurre in un mucchio, con segni di grande allegrezza si mise a smoverli e ad incrudelire sopra di loro facendo intanto guardare sotto le tavole se alcuno vi fosse rimasto ancor vivo. E vivo era il Ruboli il quale ancora se ne stava cheto e tremante nel suo nascondiglio. « Pensa tu che leggi (dice nella sua cronaca) in che modo stava il « cor mio aspettando di essere subito ama- « zato, ma l'Onnipotente Iddio e miseri- « cordioso li levò l'intelletto acciocchè non « guardassero dietro l'uscio e mi aiutò an- « che il cadavere di Messer Urbano Spreti

« il quale era steso presso di detto uscio....
« e mentre Paolo sudetto e gli altri usci-
« vano dalla Camera un certo Girolamo
« d'Amore dava delle pugnalate nel petto
« di Messer Urbano ed uno di loro lo per-
« suadeva dicendo *Dalli bene chè è Ago-*
« *stino Rubolo!* Piacque a Iddio che quei
« satelliti uscissero fuori senza guardare
« dove io ero.... »

Poco dipoi entrò Giulio Brusamolini e veduta tanta strage, *Jesus!* esclamò, *che compassione è mai questa!* Riconosciuta la voce dell'amico, il Ruboli, con grande spavento del Sig. Giulio, mise il capo alquanto fuori dall'uscio e domandogli se poteva fuggire e porsi in salvo, ed egli, rispostogli che no perchè la piazza tutta formicolava di scellerati cagnotti de' Rasponi che sbucati da ogni parte si aggiravano minacciosi, lo chiuse in un camerino ch'era lì presso. Intanto varie persone erano salite

nella Camera, e mentre atterrite inorridivano dinanzi alla miseranda vista di que'cadaveri insanguinati, uno dei due donzelli del Magistrato entra ed in nome di Ostasio comanda a tutti di partirsi, e tutti partono.

Rimasto solo, il donzello fruga i cadaveri, toglie loro le borse, le anella, le berrette di velluto e quanto può trovare di prezioso, serra tutto in una cassapanca e nascosta la chiave, esce chiudendo la sala. Intanto il Ruboli temendo che alcuno venisse a riaprirla per esportarne i cadaveri e così lo scoprisse ed uccidesse, e risovvenendosi che sotto la scala di marmo che corrispondeva in Palazzo stava un camerotto dov'era la latrina dei Savj, corse a nascondervisi pronto a gettarsi in essa latrina se vedesse un nuovo pericolo. E di lì guardando nel cortile vede il Governatore che atterrito dall'atroce fatto fa serrare tutte le porte del Palazzo, ed è in compagnia di un tal

Pritelli amico del Ruboli che lo riconosce e che tolta una mannaia dalle camere del Bargello, dà in una porticina per atterrarla e liberarlo da quella parte.

In questo, Ostasio con buon nerbo d'armati venne alla porta grande del Palazzo che era già chiusa ed instava perchè gli fosse aperta volendo parlare col Governatore e vedere se il Ruboli, come ne correa voce per la città, era ancor vivo. E perchè il Governatore impaurito fe' aprire la porta, il Pritelli uomo alto della persona si pose dinanzi alla porticina già mezzo caduta perchè il Ruboli amico suo non fosse veduto da Ostasio. Ma questi intanto erasi fermato col Governatore e dicevagli che quelle uccisioni erano state fatte a ragione perchè gli era stato rivelato che il Capitano Tombesi e gli altri macchinavano di ucciderlo, e ancora gli chiese le chiavi delle porte della città per mandar fuori nel con-

tado i suoi uomini ad indagare se i parenti degli uccisi si accordavano per vendicarli uccidendo lui e la fazione sua. Il Governatore tutto tremante gli fa consegnare le chiavi, Ostasio esce dal Palazzo con tutti gli armati.

Allora il Ruboli si fa innanzi e chiede protezione al Governatore che risponde non poterla promettere; ripara in camera dello stesso Governatore e vedendo giù nella piazza Antonio Cavalli suo zio con altri, fattili chiamare per un servo del Governatore, li mandò a chieder grazia ad Ostasio. Ed Ostasio volle vedere il Ruboli co'suoi occhi, chè malgrado le incerte voci che correvano sul suo scampo, sperava fosse morto avendo creduto di esso Ruboli il cadavere di Urbano Spreti di pari età e statura. Vedutolo vivo, lo accusò fieramente d'aver cospirato a'suoi danni, e poi fremendo lo licenziò. Ma già una mano dei suoi sicari si accalcava

in quel lato della piazza per dove il Ruboli dovea passare e l'avrebbero ucciso se Raspone Rasponi che lo seguiva co' suoi satelliti non gli avesse detto « *vieni con me* » e presolo per un braccio non l'avesse allontanato dal cospetto di Ostasio e condotto in salvo nel Monastero di S. Vitale d'onde poi di notte si ridusse alla casa di Antonio Cavalli.

Tale il famoso *Fatto della Camera.*

I cittadini più quieti si rinchiusero nelle loro case di dove tutta la notte udirono per le vie un correre, un fremere d'armi e d'armati; i più arditi si raccolsero nella rocca.

Intanto i Rasponi abbruciano la Cancelleria Criminale con tutti i processi, fanno saccheggiare ben quarantacinque case dei loro avversari, ne tolgono le masserizie, gli animali, i frumenti che fanno vendere a Venezia e 'l prezzo dividono fra i loro sicari.

Incapaci a prender la rocca, i Rasponi proclamano che è tenuta da'nemici della

Chiesa: Giovanni Gonzaga invitato da loro a ricuperarla vi si reca, ma invece libera un Artusini capo de' rifugiati che si mette in via per Roma sperando ottenervi giustizia, ma colto dalla peste muore a piè di un albero.

Ostasio allora leva il capo: propone e vince in Consiglio la dimanda della rinnovazione del Vicariato. Già, riconosciuto il suo primato in Ravenna, Papa Adriano VI aveagli affidata la custodia della città, ma ciò ancor non bastava ad Ostasio, il quale voleva i Rasponi solennemente costituiti in quel grado che i da Polenta aveano per lo innanzi ottenuto in Ravenna e che a quei giorni i della Rovere godevano in Urbino, gli Estensi in Ferrara.

Gli oratori del Comune sono a Roma, e la cosa è quasi fatta quando Papa Adriano si muore. Caduta con lui ogni speranza a Roma. Ostasio si volta a Ve–

nezia e per mezzo d' un mercante bergamasco che andava colà, fe' dire alla Signoria che mandasse gente ed avrebbe consegnata la città. La risposta giunse a Ravenna nascosta in una scatola d' odori: era negativa, e non rimase segreta. E poichè la cosa poteva divenire pericolosa essendo già stato eletto Papa Clemente VII, Ostasio ne gittò ogni colpa sopra un tale Scârsellino che aveva portata la risposta dei Veneziani, e lo fece uccidere poi segretamente nella rocca di Faenza. In questo egli, padrone delle rendite del Comune, incantava i dazi ai suoi partigiani, nominava a suo talento i Consiglieri in luogo degli uccisi [1] e piano piano faceva tòrre

[1] Nei libri *delle Parti* del Consiglio municipale di Ravenna si trova la deliberazione seguente:

Die XXIX Decembris 1523.

Attento ch'ali mesi passati la Sanctità de N. S. Concesse gratia a questi gentilhuomeni nostri de'Rasponi delli homicidj comessi nel mese de Luio contro li Adversarii soi lunardi.

di mezzo, al dire delle cronache del Ruboli, tutti gli avversari rimasti vivi.

Le cose andarono tanto innanzi che un Franceschino de' Rossi semplice notaro ebbe

gurlotto. grossi. Saxi et Ant. da porto et M. urbano de Spreti come e noto a V. S. che habita pace ab heredibus interfectorum et deffunctorum prout in brevi continetur, li Mag. Sig. Sauij desiderosi de la quiete et uivere pacifico di questa Cità hanno preso la infrascritta prouisione pertanto Cum presentia del prefato S. Auditore et de parere de li prefati Sig. Sauij:

L' andarà Parte che l' oratore nuovamente destinato a' piedi di sua Beatitudine debia pregare et humiliter supplicare quella et se degni concedere libera remissione et concession de la Comissione alias data per questo Generale Conseglio ali altri primi oratori che così come è concessa ad tempus sia conceduta simpliciter et libere atteso che più volte si è domandato la pace cum ogni humilità per parte ipsorum de Rasponibus.

Sic LV.

Non iiij

Capta est pars.

(Arch. Com. Rav.)

Questi consiglieri erano assai probabilmente per la maggior parte di quelli nominati da Ostasio. Qui pare si alluda tanto al defunto Papa Adriano VI quanto a Clemente VII eletto da poco. Questo atto del Consiglio non è ricordato da nessuna cronaca.

animo di persuadere al nuovo Papa di chiamare tutti i Rasponi e gli eredi degli uccisi a render ragione di tanto fiero contrasto. Questi ultimi con la fazione loro presentarono un Memoriale che denunziava quaranta fatti in cui i Rasponi aveano dato di piglio nel sangue e negli averi altrui, fatti già universalmente noti ma fin allora taciuti per paura, chè i cittadini sentendosi stretti fra le branche insanguinate del Leone de' Rasponi soltanto ne' segreti colloqui s'andavano lamentando e deploravano che il Leone Veneto fosse tornato alle sue lagune.

Ma per tal modo fatta palese la triste verità delle cose, tutti quelli de' Rasponi che si trovarono avere cooperato all'atroce fatto della Camera, furono banditi da Ravenna e pieni d'ira e di scorno si ridussero in Ancona

« Vuota stringendo la terribil' ugna. »

Nel 1524 Francesco Guicciardini, il celebre storico, è nominato Presidente di Romagna, e 'l carteggio suo nell'anno in cui tenne questo uficio è importantissimo.

« La provincia tutta è in grandissimo ti-
« more e potendosi conservare questo riusci-
« rà col tempo ogni cosa, ma non vi potrei
« dire quanto disordine faccia il salvocon-
« dotto di Roma perchè dispera totalmente
« quelli a chi si doveva dare speranza e
« fa insolenti li altri che era necessario de-
« primere » scrive da Forlì appena giunto il 20 di Maggio 1524. « La Romagna tutta,
« cioè quelli che desiderano bene vivere, che
« pure ci è qualcuno, ha aspettato la ve-
« nuta mia come il Messia persuadendosi
« che io abbia ordine da Sua Santità ed
« autorità di potere procedere liberamente
« contro a' tristi e più contro i capi che
« contro agli altri perchè n'hanno più bi-
« sogno: ora in questo salvocondotto ognu-

« no resta perso nè se ne conforta altro che
« ribaldi il che non è però con troppo onore
« di sua Santità ed io qua resto battuto.
« Pregatela di nuovo che non voglia ta–
« gliarmi le braccia [1]. »

« A Ravenna ho trovato padroni i
« Rasponi e tanto temuti da tutta la terra
« che non ardivano parlare, mi è bisognato
« con modi più destri che ho potuto dare
« riputazione alla iustizia a rendere animo
« conveniente alli oppressi perchè avendo
« trovato che le entrate della Comunità
« erano in mano di loro amici al prezzo
« che loro medesimi hanno voluto, l'ho tolto
« loro e fatto incantare di nuovo tutti i
« dazj: dov'ho migliorato per la Comunità
« circa il terzo delle entrate e preso forma
« che in futuro si spendino utilmente do–
« ve quello che restava si spendeva ad ar–
« bitrio loro. Ho annullato molte esenzioni

[1] P. 25.

« di beni naturalmente obbligati alle tasse
« e annullato le elezioni del Consiglio che
« avevano fatto dalli omicidii in qua, nè
« però supplito a tutto il numero che man-
« cava, ma riservatone in mano mia una
« parte per potere sempre contrappesare
« quando bisogni e tenerli più obbedienti
« con queste speranze [1]. »

E contro a loro ha parole ancora più fiere quando udita l'uccisione d'un tal Franceschino Ruoso dottore ravennate morto fra Carpi e Modena da'cagnotti de'Rasponi, scrive da Forlì il 1° d'Ottobre 1524:

« Nè dubito che sia pratica de'Rasponi
« ma non so già se di quelli che sono in
« Ancona o di quelli che sono in provin-
« cia. Io n'ho dispiacere grande perchè il
« caso è di mala natura e che dimostra il
« poco respetto e poca voglia che hanno co-
« storo di vivere. Sono in effetto asini da

[1] P. 39.

« bastone e con le medicine dolci sempre
« si disavanzerà con loro [1]. »

« Se Sua Santità vuole che questi de-
« litti passino impuniti, minore male assai
« è risolverla una volta con una grazia am-
« pla, perchè li offesi si quereleranno al
« cielo per qualche dì, e poi qualche volta
« taceranno e si metterà in silenzio; ma te-
« nerla sospesa di salvocondotti in salvo-
« condotti non è altro che estinguere la giu-
« stizia e tenere le querele sempre vive.
« Vi dico bene che se si proroga il salvo-
« condotto con questi infrascamenti, si fa
« desperare tutti questi altri; e dassi uno
« esemplo che non fu mai il più enorme,
« che tanti mali si smaltischino per que-
« sto verso, e riesce la cosa con sì poca
« reputazione che non si potrebbe dire più.
« Io ho trattenuto questi offesi con spe-
« ranza che alla fine del salvocondotto non

[1] P. 117. e V. anche 125.

« si proibirà più il procedere, e così io cre-
« devo, atteso quanto resolutamente mi è
« stato scritto; ora non saprò che dire al-
« tro, se non andarmi a ascondere; ma fa-
« cendosi, vi dò la fede mia che mi gover-
« nerò in modo che i ghibellini non diranno
« più che io sia guelfo. Vedete di che sorte
« è stato l' omicidio, che ora hanno fatto
« i Rasponi, e con quanto poco respetto;
« che tutto nasce da queste maledette im-
« punità, il quale ha messo tanto disturbo
« in tutta questa provincia, che non ve lo
« potrei dire, e ragionevolmente, poi che
« è lecito il fare male, e che anche uno
« papa ha avere loro rispetto. Io non po-
« trei essere di peggiore voglia, poi che
« torniamo alli errori de' primi dì: la ra-
« gione vorrebbe non si facesse salvacon-
« dotto alcuno, e io l' arei sempre detto,
« se avessi creduto giovassi; ma conoscen-
« do i nostri respetti, mi ero ridotto al modo

« detto di sopra, il quale o non è stato inte-
« so, o io non so che dire; però facciasi uno
« salvocondotto argomentato con clausula,
« che in futuro si faccia peggio che prima
« e che comparischino con sicurtà di avere a
« essere relassati! che per Dio è stato uno
« bello ghiribizzo. Volevo scrivervi che pro-
« rogandosi la sicurtà personale a' Rasponi
« in locis ubi sunt confinati, si specifica non
« si intendere per l'omicidio nuovo di mes-
« ser Franceschino Ruoso; quale senza du-
« bio è stato ordinato da Stagio e Raspone,
« e la moglie di Raspone credo l'abbia
« condutto; ma ora penserò di dare bando
« al mazzo [1]. »

Intanto si trattava di condannare in danaro i Rasponi. « Li Rasponi manda-
« rono qui per fare la composizione, anzi
« per dire meglio per parlarne: offerirono
« per ultimo ottocento ducati e sarebbono

[1] Pag. 121.

« venuti forse a mille: gli fu concluso che
« quando si vedrà abbino voglia di com-
« ponersi, si parlerà più particolarmente, ma
« che ora è superfluo non gli vedendo in al-
« tra disposizione: e si gli è fatto toccare
« con mano che tra frutti sequestrati e li
« primi che si ricorranno e tra la pena delle
« paci rotte, di che ci sono le sicurtà, la
« Camera caverà per di qui Agosto da
« Raspone e Stagio ducati tremila poco
« manco, e resteranno confiscati come ora.
« Mostrano sperare assai che da Nostro
« Signore verrà commissione a loro modo,
« e anche forse aspettano il successo della
« guerra; come fà tutta questa provincia,
« che sono chi imperiali, chi franzesi più
« che lo imperatore e il re: e io etiam non
« stringo i sequestri, aspettando quello che
« succede; se la si compone in poca quan-
« tità sarà pessimo esemplo, ed essendo lo-
« ro i più ricchi di Romagna, se manca

« questa, andrà scarso assai il disegno fat-
» to di cavare de' criminali. Io pensavo che
« con comodità di tempo pagassino quat-
« tromila ducati o poco manco, e alla fine
« bisognerà che beino, mancandoli le spe-
« ranze de quibus supra [1]. »

« Abbiamo composto i Rasponi di Ra-
« venna in tremila ducati, i Ghibellini di
« Forlì in duemila ducati de omnibus de-
« lictis commissis ex causa factionum [2]. »

Le relazioni fra i Rasponi e la persona di Guicciardini pare sieno state almeno cortesi come fra coloro che a vicenda si temono. « Io non ho per peccato l'avere di-
« feso le mura di Forlì contro al Sassatello
« e Morattini, e Galeotto Rasponi mi può
« essere buon testimonio che subito che io
« arrivai in provincia mandò a dimandar-
« mi se per essere andato con una armata

[1] Pag. 177.

[2] P. 399.

« al soccorso di Forlì avea a patire: a che
« gli risposi che chi non aveva fatto altro
« meritava premio e non pena [1]. »

E nelle Istruzioni lasciate al fratello Iacopo, avvertitolo della prevalenza de' Rasponi in Ravenna ed in tutta Romagna aggiunge: « E da' Rasponi si ha molte dimo-
« strazioni di subiezioni e reverenze e in
« questo tempo si governano saviamente:
« non è da credergli nè da mostrare di te-
« merne e col mostrarsi ed essere neutrali
« chiarire ognuno che chi viverà bene arà
« bene et e converso [2]. »

« Tutti (i Rasponi) camminano con uno
« medesimo consiglio et in effetto sono tutti
« utriusque factionis, persone da cavarne
« più frutto col timore che colla speranza,
« et haec veritas [3]. »

[1] P. 34.
[2] P. 402.
[3] P. 52.

Bell'esempio di giustizia inflessibile aveva poi dato il Guicciardini col punire quel Francesco Bifolci ch'era stato uno de' principali autori del feroce assassinio nella Camera: « Ho avuto nelle mani uno Francesco « Bifolcio da Ravenna persona di qualità e « imbrattato in queste ribalderie infino alli « occhi, di chi si fece ieri esecuzione aven- « dolo prima tenuto in prigione dieci dì [1].... « lui a istanza di Stagio Raspone condusse « nella Camera quelli che furono ammaz- « zati sotto specie di volere impetrare dal « Consiglio una grazia per uno suo servi- « tore ed era conscio di quello che si aveva « a fare. E dipoi tre o quattro dì sendo « ritirata nel monasterio del Corpo di Cri- « sto una sorella di Messer Antonio da Por- « to uno degli ammazzati, con consenso di « Stagio, con minacci e violenza la cavò dal « monisterio e la condusse a casa sua dove

[1] P. 32.

« la dette per moglie ad uno che sempre
« avea tenuto per servitore.... Io lo feci pi-
« gliare con urgentissimi indizii e esamini
« di religiosi sopra a questo ratto.... e non
« ho messo in avvocati e in punti il caso
« suo, perchè non ho imparato a governare
« così altra volta.... La esecuzione del Bi-
« folcio è stata molto salutifera a questa
« provincia, e il contrario sarebbe stato la
« impunità, e dica quello che vuole Araceli,
« quale vorrebbe con remedii dolci impia-
« strare le piaghe incancherite [1]. »

Le rivelazioni del confessore, della ba-
dessa e d'altre persone del monastero ove
avvenne il ratto, avevano persuaso il Guic-
ciardini à far incarcerare il Bifolci, il quale
la seconda sera che fu messo alla tortura
fece la sua confessione. I Numai da Forlì
erano accorsi per salvarlo, ma il Guicciar-
dini stette fermo, poco curandosi del rumore

[1] P. 39. Per questo vedi anche a pag. 142-143-144.

che si fece pel supplizio di questo sciagurato.

La Presidenza del Guicciardini tanto temuto dai faziosi quanto desiderato da quelli che cercavano sicurezza ed onesta quiete, da lui tenuta con rettitudine grande senza accettazione di persone nè di parti e con molto ardita e prudente avvedutezza, portò ottimi frutti i quali però non faceano dimenticare al Presidente che ancora potevano uscir molti mali da occulte e velenose radici.

« Le cose ci passano quiete (scrive da
« Faenza il 6 d' Agosto al Cardinale Ci-
« bo) nè si fa in tutta la provincia uno
« minimo scandalo, e così è stato sempre
« poi che io venni in Romagna, ma in fatto
« le disposizioni degli animi sono conformi
« alla natura loro e a tante offese che han-
« no fatto l' uno all' altro in vari tempi e
« in modo che si può credere che a qualun-

« que occasione sarebbono Romagnuoli come
« sono stati per il passato [1]. »

« Non so come si possa governare (dice
« in altro luogo) senza autorità sopra i
« cherici. »

« Nelle azioni mie sono neutrale, e si
« eseguisce qui contro a ognuno, ma più
« contro a' Ghibellini, perchè loro sono ora
« li malfattori; ma se i Guelfi fussino di-
« mandati se io sono Guelfo, direbbero
« che no [2]. »

« Sono stati ammazzati per dì in una
« terra trenta e quaranta, ruinate e arse
« tante case, sacchi infiniti, e ora si cerca
« acconciare tutto con la acqua benedetta.
« Non sono uomini questi da governare be-
« ne con questi mòdi: bisogna tenerli in
« virga ferrea, ed esemplo ne sia il Ve-
« scovo Bernardo, e di poi quello che è suc-

[1] Pag. 297.
[2] Pag. 45.

« cesso dopo la morte di Leone. Io non so
« più che dire, se non che sono perso, e sto
« quà come una ombra: non si procede,
« non si fa niente, se non consumare la
« riputazione; nè so che fare altro se non
« maladire ogni dì mille volte l' ora che io
« venni in questa provincia; e certo se Sua
« Santità voleva si governassi così doveva
« mandarci altri che me [1]. »

« E chi volessi dare questa sicurtà so-
« lum a' Ghibellini, potrebbe anche mettere
« in gamba a San Piero uno paio di calze
« alla Ghibellina. In conclusione bisogna ri-
« solversi, o che questa provincia si governi
« bène, o che la si ruini: a governarla bene
« bisogna seguire lo ordine che vi scrissi
« ieri; a ruinarla basta volere satisfare a
« Araceli [2]. »

« Lascinmi in nome del diavolo gover-

[1] Pag. 49.
[2] Pag. 49-50.

« nare queste cose, poi che mi ci hanno
« mandato, e vedranno che io le riducerò
« in termine, per grazia di Dio, che si po-
« trà onorevolmente e senza disordine usare
« severità e clemenza; e se pure le vogliono
« guastare, io non mancherò di scrivere a
« Nostro Signore gagliardamente la verità,
« e spero che col tempo Sua Santità re-
« sterà satisfatta di me, perchè la espe-
« rienza mi farà profeta; e arà poco grado
« a chi cerca persuaderli cose che ruinano
« le provincie [1]. »

« Non credo però che nella mente di
« Sua Santità possi cadere impressione
« alcuna che io sia parziale, perchè oltre
« al non avere interesse con loro, nè sti-
« marli tutti uno fico, il vivere mio passato
« doverebbe fare fede del futuro.... »

« Da quello tempo in qua (dalla morte
« di Leone) i Ghibellini hanno fatto i mali

[1] Pag. 69.

« però la giustizia va più a casa loro che
« delli altri: anzi ho aggravato le cose dei
« Guelfi forse più che non si doveva.... »

« Non mi dà già il cuore di satisfare
« a Araceli, perchè a' parziali non può sa-
« tisfare chi non cammina con le loro pas-
« sioni; il che io non saprei fare, e quando
« sapessi non vorrei.... Se qua bisogna un
« Presidente che satisfaccia agli appetiti o
« passioni sue, confesso liberamente che io
« non sono quello, e che in questo caso non
« sono a proposito; prego Dio che mi tolga
« innanzi la vita che la intenzione di non
« vivere di altra sorte che io sia vivuto
« per il passato [1]. »

« Io ci procederò adagio e respettivo
« quanto potrò, ma se staranno in sullo asi-
« no, non potrò mancare allo officio mio [2]. »

« Io praticavo la pace in Imola e in

[1] Pag. 129-130.

[2] Pag. 155.

« Ravenna, e con speranza di fare qualche
« bene, ma questi di Imola massime sono
« diventati tanto insolenti, che mi è parso
« in proposito sopire per ora il ragiona-
« mento. La conclusione è che se in que-
« sti tempi si allargherà la mano a costoro,
« si accenderà di nuovo il fuoco in Roma-
« gna; ma se si tien forte tanto che torni
« punto del nostro, faranno quello che vor-
« remo, e si pacificherà la provincia, e i
« superiori ci aranno il grado suo. Ne sono
« molti in quello del duca di Ferrara, e
« ogni dì mandano a minacciare e bra-
« vare; quando arete la occasione, fate in-
« tendere tutto a Nostro Signore. »

« I Rasponi stanno fermi a mille ducati:
« io gli dò buone parole e allungo, perchè
« non tornino sì presto a infastidire No-
« stro Signore; in ceteris si governano con
« qualche modestia più che questi altri.
« Se gl' uomini si chiariranno, che le cose di

« Sua Santità restino nella riputazione sua,
« tutti muteranno suono [1]. »

« Le cose di Romagna non sono paci-
« ficate, nè si pacificheranno mai, in modo
« che la quiete della provincia ne sia più
« stabilita, perchè in ogni occasione sem-
« pre si inganneranno, ma è sviluppato
« quello caos che ci era a principio quan-
« do io ci venni, e messo le cose in uno
« timore e in uno sesto, che io non dubito
« che l'abbino a disordinare, restandoci
« mio fratello [2].... »

Era questi Giacomo Guicciardini al quale il fratello Francesco creato Luogotenente Generale pel Papa in Italia nel 1526 cedè la Presidenza di Romagna lasciandogli per iscritto alcune *Istruzioni* dalle quali togliamo alcuni passi notevoli per la importanza dell'argomento e per la fama dell'autore.

[1] Pag. 204.
[2] Pag. 347.

« Non ha poco nè facile peso chi ha il
« governo di questa provincia.... Capo e
« fondamento di tutto il bene è l'avere no-
« me e opinione di severità, la quale è ne-
« cessaria in tutti i Governi, massime della
« Chiesa e specialmente in Romagna; dove
« sono tante piaghe e tante ingiurie vec-
« chie e nuove, e dove gli uomini sono co-
« munemente disonesti, maligni, e che non
« conoscono l'onore. Chi manca di questa
« non può sperare alcuno buono fine; e il
« modo a conservarla è non solo punire
« tutti i delitti, e risentirsi nelle cose pic-
« cole con qualche demostrazione che gli
« uomini temino il fare peccati grandi, non
« essere parziale, avere le mani nette, nè
« piegarsi per lettere e intercessioni de' Car-
« dinali e gran maestri; ma ricordarsi prin-
« cipalmente che queste cure non si piglia-
« no per acquistare degli amici, per fare
« de' piaceri e farsi grato a' popoli; e che

« la facilità e la umanità ancora che nel
« principio sia più laudata, partorisce presto
« il contempto; dopo il quale viene di ne-
« cessità lo odio, causato da mali offici che
« seguitano di questo modo di procedere,
« dove la severità, se bene nel principio
« offende, ha sempre seco la riputazione,
« e alla fine la benivolenza e le laudi [1]. »

« I Romagnuoli temono chi gli mostra
« il volto, sono assai soliti a essere rubati,
« e vedendo il Governatore stare quivi as-
« siduo, sono lenti a querelarsi a' Presidenti;
« in modo che se il superiore non dà loro
« ardire di farlo, sopporteranno più presto
« le ingiurie [2]. »

« A me non ardiscono più portare le
« suppliche, che non sono iustissime; che
« oltre a essere cosa di riputazione assai,
« è giusta e santa, e causa di infiniti beni. »

[1] Pag. 393-94.
[2] Pag. 395.

« Avete provato quanto la iustizia som-
« maria, nelle cause che lo meritano, sia
« grata a' popoli, e quanto bene causi; e
« piace massime in questa provincia [1]. »

« A nessuno della provincia si dà li-
« cenzà di portare arme per le terre, mà so-
« lamente a qualche forestiere, come si fa-
« ceva in Lombardia [2]. »

« Nelle cose criminali non ho avuto ri-
« spetto a' preti: nelle differenze spirituali,
« come matrimonii, assoluzioni da iuramento
« e cose simili, non mi intrometto [3]. »

« Ricordavi la severità perchè avete á
« fare con Romagnuoli, e non vi dimesticate
« nè co' vostri ne con li altri; in modo che
« non ritegniate la autorità, e che sia opi-
« nione che siate padrone di voi medesimo,
« e che nessuno vi possa disponere, e che

[1] Pag. 396.
[2] Pag. 396.
[3] Pag. 412.

« nelle cose della iustizia quodammodo siate
« implacabile. Questa opinione vi faciliterà
« ogni cosa, senza questa vi riuscirà niente;
« e proponetevi la emulazione, non di es-
« sere laudato o satisfare quanto me o più,
« ma di portarvi bene o meglio di me; e
« di tenere questa provincia per il tempo
« vi starete in quella pace e timore che ho
« tenuto io, e in quella iustizia indifferente,
« da che nasceranno le laudi e gli onori [1].»

« L'esperienza mi farà profeta » avea detto in una sua lettera, e profeta fu davvero, chè nel 1526 durando la Presidenza di Giacomo suo fratello, il Duca di Borbone prese Cotignola e lasciovvi a presidio un trecento Spagnuoli; i Rasponi che fin'allora aveano dato requie, rotto l'esiglio, vanno tosto ad unirsi a quelle bande, le invogliano di preda e con esse corrono il territorio di Ravenna e quel di Faenza dove nes-

[1] Pag. 415-416.

suno più può viaggiare sicuro. Alleatisi anche col Duca di Ferrara, corrono il mare predando le navi siccome pirati. Era Luglio e grande lo spavento che i Rasponi dessero il guasto alle messi già mature. Il Guicciardini non può assoldare gente d'arme perchè il Tesoriere era fuggito con l'erario a Venezia: adunato il Consiglio, si delibera di chiedere al Senato Veneto armi e danaro per mantenere Ravenna alla Sede Apostolica contro i Rasponi. Un tal Leonardo Emo, che aveva possessioni in Savarna in buona parte usurpate dai Rasponi, persuase il Senato, e gli aiuti vennero e bene in tempo. Chè tosto (13 Aprile 1527) le bande armate de' Rasponi unite alle Spagnuole, ad alcune tedesche e ad altre del Duca di Ferrara, assalirono la città con le grida di — *Imperio! Imperio! Spagna! Spagna! Duca! Duca! Raspa! Raspa!* — Le bande furono respinte: i prigioni impiccati.

I Rasponi, condannati al bando ed alla morte dal Governatore pontificio, tornano a ridursi in Cotignola [1].

[1] *Sententia lata contra Rasponos eorumque Sequaccs ab Anselmo de Salimbenis Gubernatore Ravennæ.*

Die 19 Julii 1527. — Ex Autographo existente Arimini in Actis.

Rebelles, proditores, assassinos, homines malæ vitæ pejoris conditionis et pessimæ famæ contra quos processum etc. etc. . . . . de anno 1527 de mense Iunii dicti anni, Ostasius, Rasponus, Galeottus, Obizo et Hieronimus de Rasponis existentes in terra Argentæ et alibi pluries habuerunt colloquium et tractatum venire cum maxima armata hominum armatorum et tamquam capita Factionis et cum Hispanis existentibus in terra Cotignolæ inimicis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ et Sanctissimi Domini Nostri et Sedis Apostolicæ et Ecclesiasticos interficiendi, et Gabriel de mandato et commissione sui patris una nocte venit usque ad foveas Episcopi ubi destinaverunt quod Hispani qui erant in terræ Cotignolæ venirent cum hominibus quinquaginta armatis animo dictam Civitatem ut supra intrare. Et quia Hispani supra dicti cum venerunt omnes de Rasponis redierunt ad quandam eorum turrim in Villa Savarnæ existentem et alia nocte supradicti omnes et multi alii qui tacentur pro meliori, diabolico spirito ducti et inducti habito consilio et commissione prædicto Ostasio et Raspone una cum Hispanis et Militibus existentibus in terra Cotignolæ de nocte venerunt ad Civitatem Ravennæ una cum

A tali novelle la Signoria di Venezia mandò il Capitan Giovanni Naldi suo condottiere con cento cavalli leggieri e 'l

maxima armata excedente numerum hominum mille cum Scalis et Artilieriis volentes et conantes dictam civitatem capere et eam depopulari et depredare; et scalas ad mœnia civitatis posuerunt animo in ipsam intrandi, et conclamabant: « *Imperio, Imperio — Spagna, Spagna — Duca, Duca — Raspa, Raspa* » trahendo cum Artilieriis, Sclopettis et Archibusiis versum dictam Civitatem contra homines Civitatem pro SS.° D.° Nostro et Sede Apostolica defendentes. Qui inquisiti omnes... erant vestiti Subunculis albis, ut se ad invicem non offenderent in conflictu quem destinaverant facere sed male cogitaverunt, et postquam tentati fuerunt nec ingredi potuerunt, inde decesserunt. Sed de prædictis non contenti et mala malis addendo, dicto anno, mense Julii prædictus Ostasius, Rasponus, Obizo, Hieronimus et Galeottus de Rasponis, Alexander de Guicciolis et Guido Vainus diabolico spiritu inducti tamquam capita partium factionis Ghibellinæ habitu ad invicem tractatu et colloquio, dicendo se habere tractatum cum Castellano Arcis Ravennæ ingrediendi per Arcem in Civitate et cum consilio dictæ Arcis depredare et depopulari et rebellare ab Ecclesia et ejus Dominio venerunt cum maxima armata hominum armatorum excedente numero Septingentorum, inter quos erant Philippus Cardeatas, Balbo ferrariensis et multi alii homines de Forolivio, Faventia, Imola, Arimino, Cæsena, et aliis locis quorum nomina pro meliori tacentur et tamquam hostes et capita partium cœperunt Theophilum

Capitan Borghetto con mille fanti per conservare la città al Papa suo alleato contro agli Spagnuoli ed ai Rasponi, i quali intanto cercavano nuovi aiuti dal Duca di Ferrara promettendogli la rocca di Ravenna. E ben parea loro di poterla promettere, perchè Ostasio Rasponi s'era fatto amicissimo del Castellano, ch'era un Andrea Balducci[1] da Firenze, il quale (malissimo contento di non avere avuta la paga del mese e non potendo sperarla, perchè ai pri-

Petri Antonii de Ravenna et ipsum per gulam suspenderunt cuidam arbori existenti in Villa Savarnæ territorii Ravennæ et Galeottus Rasponus videns quod anima ejus e corpore separabatur deligavit ipsum et sic mortuus non fuit. Post iverunt ad flumen Padi ubi invenerunt unam Fustem *(galera)* missam in dicto loco ab Illmo. Dominio Veneto pro conservanda Civitate Ravennæ sub Ecclesia et SSmo. Domino Nostro quam Fustem supradicti aggressi fuerunt et illam cæpere et demergere volebant contra ipsam bombas sive artillierias emittendo et trahendo, prudentia vero et fortitudine Capitanei dictæ Fustæ non potuerunt ipsam capere nec immergere..... etc. etc. etc.

I condannati sono settantuno: di questi, undici sono de' Rasponi.

[1] Il Rossi lo chiama Rinuccini.

mi assalti dei Rasponi il Tesoriere s'era fuggito a Venezia coi danari della Camera Apostolica) aveva protestato alla Comunità che se entro tre dì non riceveva l'aver suo, darebbe la rocca ai Rasponi. E già Ostasio avea promesso al Balducci che ottenuta la rocca gli avrebbe data per moglie « una figlia di Raspone de' Rasponi detta « Minozza, bellissima donna all'hora ma– « ritata a Pier Paolo Aldobrandini, huo- « mo sospetto ai Rasponi per rispetto dei « parenti di fattione contraria, il qual dise- « gnavano amazzare e fare matrimonio col « Castellano che di già la mirava et ne « era vago: et il Duca di Ferrara li pro- « metteva la dote che era di scudi 1000 [1]... »

Ora poi, mentre fra i Rasponi ed il Castellano durava questo trattato, crescen– do in Ravenna il sospetto di tradimento, il Magistrato s'andava consigliando col Nal-

[1] Antico MS. V. anche la cronaca del Rúboli.

di capo delle milizie venete sul modo di levare la rocca di mano al Balducci per forza o per inganno. La circondano di sentinelle, di guardie, di spie; una notte queste conducono ben legato al Naldi un uomo che avevano veduto uscir da essa rocca per la Porta del Soccorso: interrogato, costui si palesò subito per un tal Davide ortolano ravennate pagato dal Balducci e da lui spedito a Ferrara « per notificare a' Ra-« sponi quando dovessero venir seco in com-« pagnia per tirarli dentro in rocca.... » e così palesò tutto il trattato. Questo David « fu tenuto quattro giorni ristretto in una « camera che huomo non se ne accorse. » Intanto era dal Naldi mandato a' Rasponi un altro messo con avviso di venire, e questi giunsero di notte con molti soldati Ferraresi e Spagnuoli, fermandosi alle case, ch'erano sotto la Rotonda vicino alla rocca. « All'hora Gio: Naldi con quattro de' suoi

« soldati de' più bravi et fedeli havendo ben
« ammaestrato David et minacciatolo di
« morte, tenendolo stretto co' pugnali alla
« gola, lo presentarono al fosso della roc-
« ca vicino al Ponte del Soccorso e dato il
« segno havuto dal Castellano al dipartire
« che credeva fosse andato e ritornato sal-
« vo, e le genti sentite di là dal fiume [1] cre-
« deva fossero i Rasponi, com' erano, ma in
« altra forma lontana dal suo pensiero, per
« il segno dato abbassò la Porta del Soc-
« corso dove entrando prima David e con
« lui il Capitan Pier Girolamo d' Ancona
« che lo teneva stretto con una coreggia
« con la quale era cinto e dopo lui gli al-
« tri, i quali non prima furono sù la porta,
« che assaltarono il Castellano e due altri,
« che seco haveva menati e senza molta
« difesa gl' amazzarono et entrando dentro
« et trovando gli altri nelle camere, chi re-

[1] Il Montone che allora correva lì presso.

« stò di essi morto, chi ferito, storditi e
« persi dal caso improviso e dopo impa-
« dronitisi del tutto trovarono le chiavi et
« aprirono la porta grande verso la Terra
« e dando il segno al soccorso poco lungi
« posto di prima, lo tirarono dentro essendo
« il rumore udito da' Rasponi ch' aspetta-
« vano d' entrare et impadronire il Duca
« di Ferrara della rocca ed essi tagliare
« a pezzi i loro aversarii nella città e tor-
« nare al modo di prima tiranni, impauriti
« stupidi e tremanti per il caso improviso
« stavano aspettando...., quando i soldati di
« dentro cominciando verso di loro a spa-
« rare l' artiglieria, diedero a gambe senza
« servare ordine alcuno chi quà e chi là,
« e chi a piede e chi a cavallo e si sal-
« varono ai loro presidii a Cotignola. »

Questo fatto è minutamente narrato dal Rossi, il quale però non accenna mai al nome di Rasponi [1].

[1] Pag. 693.

Nelle sue storie si legge che il Castellano destatosi al rumore degli armati e corso impazientissimo in camicia alla porticina della rocca, trafitto dalla spada di Pier Girolamo d'Ancona, si ritrasse già ferito a morte, e che sentendosi venir meno si appoggiò al parapetto della cisterna ch' era in mezzo al cortile, e lì cadde e lì fu finito da altri soldati: che Pier Girolamo fatto Capitano de' veterani s'insignorì poi insieme a Cesare Grossi della rocca d'Imola e che fu ucciso mentre stava per entrare vittorioso in quella di Cotignola: che Davide, uomo ardito ed accortissimo che per poca moneta aiutava il Castellano, visse poi agiatissimo col ricco stipendio che i Veneziani gli assegnarono per tutta la vita.

Avvisati della presa della rocca, i Veneziani mandarono a Ravenna un Provveditore ed un Castellano con molte armi e munizioni ed altra gente d'arme come per

conservare alla Chiesa la città di cui così si trovarono nuovamente signori.

Mandate tosto all'espugnazione di Cotignola, le soldatesche venete v'entrarono dopo otto giorni di assedio, salve le robe e le persone degli Spagnuoli e de' Rasponi, che si raccolsero ne' dominii del Duca di Ferrara.

Poco dipoi, ciò è nel Febbraio del 1528 il Comune di Ravenna mandò oratori alla Signoria con varie dimande per le quali mirava a far rivivere tutte quelle leggi che erano in vigore prima del 1508. Delle cose istituite dal governo pontificio niuna si volle mantenuta tranne il bando al quale erano stati condannati i Rasponi:

.... *Ogni mala radice se debe eradicar acciò non pulluli et non contamini le bone herbe del Zardino, et essendo notorio per lunga et luctuosa experientia quanto sia stato nocivo alla città de Rauenna la Casada de' Rasponi,*

acciò prefata cità habbia a viver in pace e unione e non li sia dato occasione alli eredi delli offesi da ditti Rasponi bramar et far vendetta, se suplica che ditti Rasponi banniti et soi satelliti per li Ministri di Santa Chiesa non siano remessi, ma quelle condannationi in omnibus habiano ad observarsi nè sieno aliquo modo retratati.

Respondeatur: Che noi siamo desiderosi della quiete di questa Magnifica Città e però non siamo per innovar alcuna cosa ultra quello è fin hora seguito nella materia delli Rasponi.

De parte 149.

De non 7.

Non sinceri 9 [1].

Anche si volle far diroccare le torri dei Rasponi in Savarna:

Perchè si trova alli confini del ter–

[1] Senato Mar. Reg. XXI c. 75 Arch. Gen. Venezia.

ritorio di Ravenna appresso il fiume Po nella Villa de Savarna una torre fabbricata per li Rasponi in fortezza cum fosse et ponte receptaculo de malfattori donde infinite fiate ne è seguita la morte di varii huomeni sì citadini come forestieri et mercadanti et clerici causando danno et pregiuditio a' vicini et altre persone, acciò si possa praticar securo a quelli loci et si tolga occasione alli cattivi di nocer a' buoni et per ogni altra rasone vel rispetto, se degni Vostra Signoria cometer al suo Proveditor che faci destruer tal machina et nido æquando solo et spianandola[1].

Intanto, liberato dalla prigione di Ca-

[1] Ibid. — In una pianta del territorio di Ravenna che risale forse al decimoquinto secolo o ai primi anni del decimosesto e che è scritta in dialetto veneto, si vede una gran torre merlata posta nella Villa di Savarna e sotto si legge: *Obizo Raspon.* Questi è quell' Obizzo che negli alberi del Grossi comparisce con la data del 1448 e che è ascendente diretto dei Rasponi dalle Teste.

stel S. Angelo dov'era tenuto dagli Spagnuoli, Papa Clemente chiede Ravenna ai Veneziani che non vogliono restituirla, nè permettono ai cittadini di recarsi a lui come sudditi. Bene ai suoi piedi accorrono i Rasponi, ed accolti, benedetti, creduti come figliuoli quando accusano gli avversarii di aver chiamati i Veneti, sono assoluti delle atroci uccisioni fatte nella Camera, di tutte le rapine, di tutti gli assalti[1]. Ed a Leonello Pio suo Presidente in Romagna, Papa Clemente comanda per suo Breve di mettere nel Consiglio di Ravenna trentacinque persone dipendenti dai Rasponi, ai quali dà in custodia la rocca di Ravenna che essi mantengono poi per quarant' anni.

Col Cardinale di Monte Legato in Romagna i Rasponi fanno ogni sforzo per cac-

[1] Con lettera da Orvieto in data 23 Aprile 1528. — V. Archivio Rasponi dalle Teste.

ciare di Ravenna i Veneziani, ma non riescono, perchè essi vi hanno molte forze ed i capi delle milizie loro vi stanno a grande agio godendosi le rendite e i palazzi di essi Rasponi.

Fallita così la speranza di rientrare in Ravenna cacciandone i Veneziani, i Rasponi mutano giuoco e tentano di ritornarvi dandosi invece tutti in braccio alla Repubblica Veneta. Ottenuto un salvocondotto, mandano un messo a quel Senato, ma la notizia del convegno di Bologna fra Carlo V e Clemente VII lo fa tornare indietro da Po di Volano, sembrando assai probabile, che il Papa avrebbe ottenuto Ravenna per mezzo dell' Imperatore.

Ed infatti così fu. Sgomberata la rocca, i Veneziani dovettero lasciar Ravenna al Pontefice. — Al quale la città mandò sei oratori, che da lui ricevuti in Bologna il 12 di Settembre 1529 non poterono ba-

ciargli il piede, perchè il Papa (come si legge nella cronaca del Ruboli, uno d'essi, ch'era stato gran parte di tutte queste vicende) esclamò minaccioso:

« *Voi siete pur venuti, voi ai quali*
« *io intendo di far mozzare le teste co-*
« *m' è giusto ai ribelli.* »

Spaventati, gli oratori guardaronsi in faccia l'un l'altro, e perchè il Papa rimproverava loro d'esser andati a Venezia e d'aver data la città nelle mani di quel Senato, il Ruboli fattosi animo, rispose d'averlo fatto sforzato dal Guicciardini Presidente pontificio in Romagna, per conservare alla S. Sede la città dalle mani e dalle insidie dei Rasponi, che uniti in Cotignola col Duca di Ferrara e colle bande spagnuole volevano, diss'egli, assalirla, invaderla, saccheggiarla, signoreggiarla. E già avevano incominciato a correre pel territorio, a menarne in preda gli animali e le

biade, ad apparecchiare pubblicamente le macchine e gli ingegni di guerra per dare assalto alle mura, e per questo il Presidente privo d'ogni mezzo di difesa l'aveva sforzato e minacciato, anche sotto gravissime pene corporali, a partire perchè non c'era tempo da perdere, chè i Rasponi di dì in dì crescevano di audacia e di forze. A testimonianza del suo dire il Ruboli trasse fuori una lettera firmata dal Guicciardini e la presentò al Papa, il quale riconosciutala autentica, guardò gli oratori Ravennati con sguardo benevolo e con grazioso accento disse loro: « *Noi adunque* « *fummo ingannati e le cose non ci furono dette come stavano.* » E di nuovo udite tutte le brighe de'Rasponi, dopo due ore di udienza benignamente accomiatò gli oratori, e li fece condurre fuori da un cameriere segreto, non per pura cortesia, ma perchè innanzi che entrassero avea ordinato

(dice il Ruboli) che all' uscire della udienza il Bargello li prendesse, e condottili nelle carceri del Torrione mozzasse loro le teste.

Nell' anticamera papale a lato del Bargello stava Ostasio Rasponi....

Annunziata la nuova volontà del Pontefice, i Ravennati oratori non furono tocchi, ma il Ruboli crede, che Ostasio e gli altri Rasponi accorsi per primi ai piedi del nuovo Papa, acconciate tutte le loro faccende dichiarandosi sudditi fedelissimi, avessero poi accusati di ribellione i rimasti in Ravenna, sperando di vedere mozzate le loro teste e di godersi i loro averi.

Malgrado il Breve di generale perdono accordato da Clemente VII nel 1530, le fazioni continuarono ad agitarsi in Ravenna e tornarono al sangue, chè un Raffaello di Teseo Rasponi ancor giovinetto distese morto fra le due colonne della piazza Pao–

lo di Lunardo Lunardi, e nel 1537, Lunardo figliuolo di quel Francesco Lunardi che era stato ucciso nella Camera dei Savii, ne fece vendetta uccidendo il Cavalier Giulio di Teseo Rasponi con due altri. Fuggì tosto a Venezia e così si potè fare gran romore ma non giustizia.

Nel 1539 era Presidente di Romagna Monsignor Guidiccioni da Lucca, uomo di lettere, esperto ed ardito nelle cose di politica, e nelle lettere del famoso Annibal Caro suo segretario si trovano curiosi particolari sul suo modo di governo.

« Se voi aveste veduto (scrive a Roma da Faenza il 6 di Gennaio 1540) « che Pro-
« vincia sconquassata era questa, come pie-
« na d'arme, di omicidii, di rapine, di sfor-
« zamenti, maravigliereste che tanto presto
« sia quasi del tutto quietata e purgata
« de' tristi, solo per la paura che è loro
« entrata addosso di parecchi tratti riso-

« luti ch' hanno veduto usare da quest' uo-
« mo. Come quello di condur destramente
« nella rocca di Cesena i capi di Forlì, ed
« in un tempo medesimo avanti ch' egli
« v' andasse, mandar dentro un bando per
« mettere i malfattori in fuga, e di fuori
« imboscate per farli pigliare. Dipoi giunto,
« metter le mani addosso a certi ghiotte-
« relli, dar fune per l' arme portate, tòr
« dalle case quelli che v' erano di sover-
« chio.... dove è parso a queste genti di
« essere aggirate, sicchè son restati come
« balordi, ed hanno conceputa una opinion
« di lui che di già si sono tutti rimessi.
« Voglio dir per questo che se ben questi
« cappellacci ritornano, penseranno ad altro
« che a turbarci questa presente quiete.
« E solo ci darebbe noja che credessero
« di tornar contra voglia del Presidente [1].»

Per ridurre alla resa la terra di Sa-

[1] Ediz. Comino. Vol. I pag. 100.

vignano ribellatasi nel 1540, Annibal Caro fa dimostrazione d'impiccare qualche prigione in vista delle mura.

« Domani rappresenteremo i prigioni e « si farà tirare il collo da vero almeno a « un paro d'essi.... Non abbiamo scritto « prima (dice al Presidente che era a Forlì) « per non avere loco nè modo, et ora siamo « in un buco che se V. S. ci vedesse le « parrebbe che fussimo buoni soldati per- « chè stiamo allegri fra un monte di disa- « gi.... Siamo a ore tre secondo che pos- « siamo conjetturare da un moccolo che ci « serve per orologio.... »

« Contrari ai voti poi furo i successi »

perchè sebbene fosse fatta dimostrazione « d'impiccare un Vincenzo della Pinghina « persona d'assai parentado e di stima nel « Castello » i Savignanesi « manco si mos- « sero. »

« Cosa che ci fa stizza e meraviglia in-
« sieme che questi cani vogliano lassar così
« vituperosamente morire le carni loro a
« occhi veggenti. Noi per non metter tanta
« carne al foco avemo ordinato che i Ca-
« pitani domandino di grazia tempo à do-
« mattina e si è dimostrato di concederlo
« ad istanzia loro, con pretesto che non si
« rendendo, s'impiccheranno tutti l'uno die-
« tro a l'altro. E con tutto ciò non sola-
« mente non hanno fatto segno di commo-
« vimento, ma da le mura si sono visti
« tenere poco conto. Insomma comincio a
« dubitare che per questa via faremo poco
« profitto perchè dicono esser manco male
« sieno impiccati questi sette che tutti lo-
« ro [1]. »

Circa il governo di Ravenna è da sa-
pere che il Guidiccioni atterrito dal disor-

[1] Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli. Milano, 1827, Vol. I, p. 63.

dine che vi avea trovato, volentieri udiva, credeva ai lamenti della fazione avversa ai Rasponi, la quale gli fe' toccare con mano che Ravenna era in mani pessime, perchè i Rasponi dominavano il Consiglio che avevano empìto di certi amici loro di condizione abjetta, e di parenti faziosi. Il Magistrato dei Savii pur dominato dai Rasponi « non faceva mai nulla, adunandosi « ben di rado e solo per forma. »

Il Guidiccioni concertatosi con varii cittadini, dà opera alle riforme e le compie malgrado gli opposti sforzi dei Rasponi. I Consiglieri sono ridotti a cinquanta, tutti nobili, uno solo per famiglia. I Savii sono sei con obbligo di risiedere in Palazzo: il vitto loro è pagato dal Comune.

Grandi contrasti sorsero al primo rumore di queste riforme, e ciò si prova anche per una lettera che il Caro scrive a Pietro Aretino, l'11 Aprile 1540.

« A la lettera che V. S. scrisse in fa-
« vor del Lazioso, Monsig. non ha risposto
« e non risponderà per insino che dura il
« giudicio de la sua causa, il quale s'è già
« cominciato per la costituzione del figliuolo.
« E per assegnarne la cagione bisogna
« ch'io le dica da la lunga, che quando
« sua Signoria fu destinata in Romagna,
« sapendo che in questa provincia la mise-
« ricordia è vizio, per tornare in dispregio
« de' rettori ed in licenzia de' popoli, di
« mansuetissimo e di compassionevole ch'è
« di natura, si dispone ad esser solamente
« giusto ed indifferente con ognuno. »

« E così procedendo, ecco una mat-
« tina, che trovandosi ne' chiostri de l'Os-
« servanza di Furlì in mezzo di molti di
« ciascuna fazione, le vien presentato la
« vostra bellissima lettera, sopra la quale
« fu veduto commoversi intanto, che infino
« colle lagrime fece segno de l'affetto e

« de la tenerezza, che le si destò nel leg-
« gerla; nè si potè contenere di far sen-
« tire a' circostanti quella parte dove sì
« vivamente si tocca la miseria de' parziali.
« A la fine lodatala per una rarissima let-
« tera, com'è veramente, disse a me ne
« l'orecchio, che s'era sentito far violenza
« al suo proponimento. Di poi consideran-
« dola, mi ci ha fatto veder dentro tutto
« l'artificio de la Rettorica e la forza e
« l'uso proprio de' suoi colori. Il contenuto
« de la lettera non s'intese per allora, ma
« per chi la presentò se ne venne in alcuna
« notizia: et io parendomi di far un sacri-
« legio a seppellir sì bella cosa non potei
« fare di non mostrarla. E così come sono
« queste genti curiose, gelose et avvertite
« a considerare ogni minima azione del Pre-
« sidente, per dubitanza, che non inclini
« più da una parte che dall'altra, s'è ve-
« duto nascere un certo sospetto, che in

« questa causa non si proceda più a favore
« che a ragione. Ognuno ha voluto copia
« de la lettera, ognuno sta sospeso ad
« aspettare il successo de la causa e per
« sincerissimo che sia il suo giudicio, im-
« possibile è, che le passioni di questi spi-
« riti diabolici non se ne gravino. E per
« questo, e perchè l'efficacia de le vostre
« lettere le sarìa di troppo gran tentazione
« a la sua natura, s'è deliberato di troncar
« la pratica di scrivere sopra questa ma-
« teria, per non averne altre lettere da lei
« da la tirannia de le quali insieme con la
« voglia che tiene di gratificar V. S. egli
« fosse forzato di giudicar la colpa o l'in-
« nocenza del reo con altro occhio che de
« la giustizia. »

« Di Ravenna a li 11 d'Aprile 1540. »

E nel Giugno di quell'anno il Caro ito a Roma a procurare che le riforme proposte venissero confermate, trovò dapprima

grave impedimento ne' maneggi che colà facevano i Rasponi per mandarle a vuoto, e scriveva al Presidente: « In Roma si sente « tutto bene: se non di certi Romagnuoli « appassionati i quali poichè non la pos- « sono tassar de' falli, la caricano di so- « spetti. Hanno detto al suo Cardinale che « V. S. si mena dietro uno di Cesena, del « quale parlano molto disonorevolmente e « che per suo detto V. S. si governa di « tutto e secondo me intendo del nostro Po- « destà. Biasimano scopertamente il Sig. « Auditore[1] d'avarizia e di parzialità, e « sopra di lui fondano quasi tutte le lor « calunnie.... Queste sono tutte baje: tut- « tavolta è bene che V. S. le sappia perchè « Marcantonio si porti cautamente nel ma- « neggio d'Egitto. Dal Bernardi ritraggo « che 'l negoziar di qua passa tutto bene: « che i capitoli de' pacifici sono confermati,

[1] Questi era Bernardino dei Medici.

« che l'ordine del Consiglio di Ravenna è
« passato favoritissimamente ancorchè abbia
« avuto di gran controversia. » — E in altra del 10 di Luglio: « Del Capitan Cesare Beccari e de' Ravennati che V. S.
« tiene appresso di sè, non ho sentito dir
« cosa alcuna, salvo che il Capitan Cesare Rasponi m'ha molto bravato contra
« l'Auditore, del quale si tiene grandemente gravato. Lodasi nondimeno e predica di V. S. et insieme col Conte Francesco da Bagno le si raccomanda [1]. »

Compiute le riforme, la sorte fece il Ruboli capo del novello magistrato. Questa riforma piacque all'universale, ma gittò la disperazione nei Rasponi, che si videro tolta di mano l'autorità nella patria. E non potendo acconciare l'animo alle mutate fortune, vollero tentare novità tornando al sangue. In quei dì il Capitan Cesare figlio

[1] Lettere raccolte dal Mazzucchelli. Vol. I, p. 69-70.

di quel Raspone, che era stato de' principali autori del fatto della Camera, dovea partire con dugento uomini per Perugia intorno a cui il Pontefice dalle varie città dello Stato raccoglieva molte soldatesche per costringere i cittadini a pagare certa tassa. — La mattina del 15 di Maggio il Ruboli col Magistrato e col Governatore nella Metropolitana ascoltava una solenne predica: quattro scherani entrano co' pugnali sotto i mantelli; andati direttamente al Ruboli gli sono addosso e feritolo a morte, escono di chiesa e tornano alle case del Capitano Cesare Rasponi di dove col resto della schiera partono verso Perugia a bandiera spiegata. E di questo non venne fatta mai quella giustizia che pareva sì facile.

A disfare l'opera del Guidiccioni venne Legato il Cardinale Maria di Monte uomo alieno da contrasti ed incapace di fermi pro-

positi, per cui cedendo ai Rasponi, disciolse il Magistrato dei Savii, disciolse il Consiglio dei cinquanta nobili: i Rasponi sono di nuovo tutto in ogni cosa. E con quelli dell'avversa fazione incominciano le rappresaglie: si viene alle condanne in denaro e gli odii crescono a segno, che il Cardinale di S. Giorgio novello Legato, presago di futuri mali, chiamò a sè le parti in Cesena e le condusse ad una pace, che durò sino al 1549.

Morto allora Paolo III fu eletto il Cardinale di Monte col nome di Giulio III e tosto si viene al sangue.

Il Cavaliere Lunardi uccisore di Giulio Rasponi avea fin'allora vissuto fuoruscito in Venezia finchè venuto in Roma con Ascanio Colonna sperava ottenere facoltà di ritornare. Avvenne che il Colonna lo mandò a Pesaro per certo negozio col Duca d'Urbino, e mentre viaggia per le poste con una

sola guida, incontra per via Cesare Rasponi fratello di Giulio con Bruto di Galeotto: cavalcavano essi con dieci Ravennati tutti molto bene in arme. Raffigurano il Lunardi, ma non lo fermano, poi, voltati i cavalli, lo raggiungono e lo uccidono da lungi con quei pesanti archibusi che s' adoperavano allora, mentre il Lunardi atterrito e sceso dal cavallo, cercava di farsene riparo. In quegli stessi giorni il Cavaliere Ortensio Lunardi s' era messo in via da Ravenna e con numerosa compagnia di nobili romagnuoli andava a Roma per vedere il parente: saputa la sua fine, assalì in Borgoforte il Capitan Cesare Rasponi, che ritiratosi in una bottega co' suoi si difese a lungo con la spada e ferito potè salvarsi.

Da questi fatti nacquero molte quistioni sopra i salvocondotti e sulle paci violate; certo è che al solito gli uccisori ne anda-

rono impuniti, e gli odii sopiti cogli accordi di Cesena furono riaccesi. I Rasponi sendo molto favoriti da Papa Giulio III tutto potevano, ed ottanta cittadini loro avversarii fecero mandare ai confini sotto diversi pretesti, e specialmente dicendoli sospetti di favorire i Francesi contro a' quali il Papa guerreggiava a Parma ed alla Mirandola. E finchè durò quella guerra, i Rasponi ebbero armi e con le armi la guardia della città per la Chiesa. Ed avrebbero voluto cacciare tutta la parte contraria infino ad uno, ma non riuscirono perchè molti degli avversarii si fortificarono nelle case loro come contro a' nemici, e non si mossero.

E di ardimento e di destrezza politica fecero prova quando confermato nella Legazione il Cardinale di San Giorgio che li avea perseguitati ed offesi per dare le armi in mano ai Rasponi, mandarono alcuni dei loro a Roma i quali, malgrado i maneggi

di essi Rasponi ottennero che in sua vece venisse Legato in Romagna il Vescovo Ferrantini. Questi, sperando di trovare rimedio alle fazioni, creò *il Magistrato del Numero* o dei *Novanta Pacifici,* cittadini neutrali con due uomini d'arme ciascuno: doveano mantenere la città in quiete e vegliare alla custodia delle porte. Il Magistrato era scelto così fra' nobili come fra i cittadini, soli n'erano esclusi i Rasponi coi loro seguaci. I Rasponi non poterono impedire il fatto, ma compiuto che fu, tanto brigarono a Roma che il Ferrantini fu richiamato. Gli successe Pietro Donati Cesi devoto ai Rasponi ai quali doveva l'alto ufficio di Legato e purchè essi sotto il suo governo non tornassero al sangue, consentì che divenissero padroni delle entrate ed arbitri di tutte le cose del Comune. E per compiacerli violò gli statuti dei Novanta Pacifici consentendo che essi vi mettessero

dodici uomini a loro devoti. Questo fatto indispettiva i cittadini ed al nuovo magistrato toglieva credito ed autorità.

Intanto i Rasponi favorivano alcune masnade che correvano la provincia e per loro mezzo arricchivano coi contrabbandi: spesso le raccoglievano nelle torri di Savarna donde poscia partivano per le loro correrie in guisa che nessun cittadino osàva di uscire a' suoi campi, se pur non era amico dei Rasponi, e gli stessi birri del Legato, con la scusa del numero e dell' imperizia dei luoghi, contro di esse bande poco s' arrischiavano. Ma poi, siccome a Dio piacque, queste masnade vennero a contesa e si distrussero fra di loro.

Il Legato fece decapitare ed impiccare quelli che ne rimanevano, cosicchè entro un anno le campagne furono sgombre dalle compagnie armate con grave danno ed indebolimento dei Rasponi simili in questo

A Rinier da Corneto e a Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra.

Nel 1562 il Comune ottenne dal Papa di togliere come dannose le Chiuse de' molini appartenenti all'Arcivescovo, ch'era un Ranuccio Farnese, e 'l popolo, udita la novella, corse impaziente a distruggerle: i Ghibellini furono a quella del Ronco, i Guelfi all'altra sul Montone. Il Presidente di Romagna (un Salvatore Pacini Vescovo di Chiusi e creatura de' Farnesi) mandò a difenderle i suoi birri che assaliti dalla plebe con scuri ed altre armi per opera di alcuni nobili furono salvi. Ma crescendo il tumulto e le minacce del Presidente, Raffaello Rasponi che capitanava i suoi Ghibellini, cercò forza nella unione degli animi e corse a far pace co' Guelfi. Tutti a vicenda si aiutano, innanzi sera sono disfatte le Chiuse, e con universale meraviglia le due fazioni rientrano

unite per Porta Adriana. Tenuto consiglio la notte nel cimitero presso a S. Apollinare, mandano per vie diverse due messi a Roma dove il Papa, udite le querele del Farnese, fece poscia incarcerare Cesare Amaducci orator del Comune. Ravenna intanto era occupata dalle soldatesche di Russi e di Faenza chiamate dal Presidente che temeva i Rasponi e specialmente Raffaello; ma il popolo armato gridando *Viva la Chiesa!* si accalcava intorno alla rocca dall' alto della quale le soldatesche faentine stanche ed affamate chiedevano pane. Alla perfine alcuni fornai mandati dal Presidente, difesi da due file di cittadini bene armati, in mezzo alle bestemmie ed alle contumelie della plebe, riescivano a portarlo sulle teste sino alla porta della rocca. In questo si sparge la novella che il Conte di Bagno s' avvicinava con trecento uomini per sedare il tumulto. Cento carabinieri a cavallo e

cento archibusieri escono condotti da Raffaello Rasponi; i nemici assaliti all' improvviso si danno alla fuga per le pinete di Classe, e questa rotta persuade a' paesi vicini a non mandare altrimenti le soldatesche richieste dal Presidente contro i Rasponi e la città di Ravenna [1].

I Faentini, trovandosi perduti, notte tempo lasciaron la rocca; il Conte di Bagno dopo la fuga de' suoi, pare entrasse in città come paciere. Si fece accordo che il Presidente avrebbe tenuto soli cinquanta uomini d'arme per difesa della sua persona, ed in segno di allegrezza furono appese in piazza le armi del Papa, del Comune, del Cardinale Carlo Borromeo allora Legato di Romagna. Il giorno appresso, il magistrato con pretesto di fare il censimento, chiamava il popolo in piazza e ve lo tratteneva con gratuite distribuzioni di vino e di for-

[1] V. Tomai p. 165.

maggio e così le soldatesche che ancora rimanevano, poterono uscir dalla rocca senza pericolo di assalti e di villanie della plebe inferocita. Poco dipoi corre voce che si avvicinano cencinquanta uomini d' arme. Raffaello Rasponi va al Conte di Bagno e dice: — *Che novità sono queste? La guardia del Presidente non è di cinquanta?* — *E se fossero quattro o cinque di più....* — *Neppure uno,* grida il Rasponi interrompendo il Conte, *se no ve li trucideremo tutti!* —

Cresce il bollore degli animi; si aduna il Magistrato del Numero, si delibera di far fronte con ogni mezzo, il Presidente vedute le cose sue voltar sempre in peggio, fa intendere di volere uscir dalla rocca e patteggiare co' Rasponi capi del popolo. Allora è accompagnato con grande onore al Palazzo, e la moltitudine ad un cenno de' Rasponi, depone l' armi ed il furore. Il Conte

di Bagno riesce a commovere i Rasponi, dicendo che 'l Presidente è tanto umiliato e caduto di animo che par uscito di senno, che da un uomo ridotto all'estremo della disperazione nulla avrebbon ottenuto di bene; uscissero adunque per un poco dalla città, e così, quetate le cose, avrebbero potuto poi acconciarle con qualche riputazione del Presidente e decoro ed utilità di loro. E allora primo si partì Raffaello con dieci altri, e poi a poco a poco gli altri Rasponi conducendo seco tutto il Magistrato, tutta « la banca dei Savii » ed infine tutti quasi i nobili di Ravenna che furono intorno a trecento. Raccoltisi in Savarna nelle torri de' Rasponi e nella villa de' frati Portuensi, banchettavano insieme in concordia sì lieta, che vollero perpetuarla stabilendola sopra fermi patti. Ma perchè nel trattarla ridestavansi i sopiti contrasti, cinquanta gentiluomini per ciascuna fazione cavalcarono a Bologna, e messa la cosa

in mano del Governatore Pietro Donati Cesi (ch'era stato Presidente di Romagna) al suo cospetto in mezz' ora conchiusero la pace. Grandi e pubbliche allegrezze furono fatte in Ravenna al loro ritorno: e fra gli spari dell' artiglieria che festeggiavano la pace, il Pacini adirato riparava a Faenza, d'onde, rimosso dall' ufficio di Presidente, fu mandato al Concilio di Trento. Il Cardinal Farnese dalla sede di Ravenna fu trasferito a quella di Bologna, ed il Comune fu condannato in ventiduemila scudi per la violenta distruzione delle Chiuse. Celebravansi intanto in Savarna le nozze della figlia di Lodovico Rasponi con Piero Indovini detto del Sale e quelle della figlia di Raffaello con Timoteo Spreti, già nimici capitali, ed a Raffaello tutti attribuivano la gloria

Della molt' anni sospirata pace.

altri

Soli gli Aldobrandini e gli Spreti non

avevano voluto entrare negli accordi, e maturavano come vendicarsi delle recenti ingiurie avute dai Rasponi. Ma sentendosi deboli perchè soli, andavano cercando come disfare la pace. Un sicario di Cotignola fatto venire dal Cavaliere Urbano Spreti uccide un parente dei Rasponi: l'uccisore è preso e squartato. Urbano fugge, ma col favor della corte tornato poi libero in patria, è morto in piazza da uno della famiglia dall' Osso. Ricorderai che un altro Urbano Spreti era stato morto nel fatto della Camera.

E pure anche gli Aldobrandini entrarono nella pace, e pacificata davvero doveva essere la città, ma la parte de' Rasponi non stava ai patti volendo ad ogni modo soverchiare gli altri, avere i suoi aderenti nel Consiglio, e le entrate del Comune in piena balía. Questo indispettiva le altre famiglie, le quali tutte avevano a gran

fatica deposto ogni pensiero di vendetta, ed erano venute alla pace per la speranza che le cose della Comunità si governassero più equamente, e l'autorità delle varie famiglie fosse rispettata. Ma questo non avvenne, invece ricominciarono gli atroci misfatti. Nel 1569 Galeotto di Bruto Rasponi, fatti vestire da preti quattro sicarii che tenevano gli archibusi sotto le tonache, condottili in piazza, fa uccidere un Nicolò Mattarelli. I due uccisori sono appesi alle forche. Nello stesso anno Girolamo figlio di Lodovico e nipote di Ostasio, perchè il bargello del Duca di Ferrara gli chiede presso Bagnacavallo con quale facoltà portasse armi negli stati del Duca, dopo pranzo monta quietamente a cavallo e seguìto dai suoi, sorprende i birri del Duca che giuocavano al fresco, e tre ne uccide a colpi di spada e d'archibugio. Questi delitti continuano sino al 1576, anno nel quale accadde il più feroce, il più nefando di tutti, l'eccidio della famiglia Diedi.

Era questa di antica nobiltà ed abitava quella piccola e vetusta casa che sta nella via dell'arcivescovado, vicino al palazzo Baronio. Nella parte opposta della via stavano i Succi. Dallo stesso lato dove ora è il palazzo che fu dei Vitelloni, sorgeva quello di Girolamo Rasponi della famiglia di Ostasio: era ancor nuovo allora e per quel che se ne legge forse il più bello della città. Questi vicini, siccome allora avveniva ancor più di frequente che a' giorni nostri, erano parenti fra loro: chè Antonio Succi avea in moglie Bernardina sorella di Girolamo Rasponi. Ora pare che un'altra sorella di questo amata da Bernardino Diedi fosse abbandonata da lui, invaghitosi di Susanna Succi nipote di Girolamo. Pari per nobiltà e per averi erano i Succi ed i Diedi, ma pure tal matrimonio dispiace a'parenti e lo contrastano. La misera Susanna è condotta, rinchiusa nel palazzo dello zio Giro-

lamo che più d'ogni altro per cagione della sorella dovea esserle avverso, ma lì nè per preghiere nè per minaccie si muta chè l'immagine di Bernardino non le si parte dal cuore. Una mattina viene a lei Lodovico suo fratello, e trovatala sempre salda nel suo proposito, le dà (così si legge) quattordici ferite con uno stiletto e si fugge. La fanciulla risana, la città si commove al suo pietoso caso, gli amici si mettono in mezzo, e nel 1574 Susanna sposa Bernardino. Per due anni visse pacifica ed onorata in casa i Diedi che rallegrò con la nascita d'una fanciullina e con le vicine speranze di un secondo figliuolo. Ma Girolamo Rasponi punto sul vivo di aver fallito il suo disegno e d'aver sofferto pubblicamente uno scorno, per due anni covava l'odio nel secreto del cuore e finalmente non sapendo più tardare la vendetta, in una freddissima e burrascosa notte (che fu quella del 29 ve-

nendo il 30 di Gennaio del 1576), dalle cupe torri di Savarna, escono cinquanta scherani tutti armati d'archibugi, di pugnali, di spade, e preceduti da lanterne cieche dodici miglia camminano fra le tenebre. Giungono alla città, si avvicinano alla porta de' Preti o Gazza, e, girate le mura, le passano dove son più basse. Girolamo Rasponi è in mezzo a loro. Entrato nella tenebrosa città, Girolamo apposta varii cagnotti ai cantoni delle strade, picchia alla casa Diedi, risponde *Amici!* a chi interroga entro la porta. Aperta questa, irrompe dentro co' suoi sgherri....

Tre furono i feriti: un Gazzinetti, Antonio e Bellino Diedi; sette i morti a furia di coltellate e colpi d'archibugio: Francesco Diedi padre, Lodovico suo fratello canonico, Madonna Giulia, un famiglio, Bernardino (che gittatosi dalla finestra fu trafitto dagli sgherri rimasti nella strada) e sua moglie l'infelice

Susanna in quel che metteva il secondo figliuolo alla luce! Chi si salvò sotto un cadavere, chi ferito scampò fuggendo pei tetti; ma i Diedi furono uccisi tutti tranne la figliuoletta di Susanna che la nutrice al primo romore trafugò in cantina e nascose sotto un mastello da bucato.

Quando gli sgherri di Girolamo più non trovarono chi uccidere, accesero torcie e cantando feroci canzoni lasciarono la desolata casa.

I ripetuti colpi d'archibugio, le disperate ed ultime grida dei Diedi, avevano desto e riscosso il vicinato, e quando la masnada degli uccisori con lumi ed urli e canti ripigliò la via delle mura per uscire di dove era entrata, molti a tanto romore traevano alle finestre ed alle porte delle case, ma tosto ne erano cacciati a colpi di archibugio. Messer Cristoforo Morigi, vecchio settuagenario, che abitava una casa

vicina ai Diedi, accorso all' uscio aveva gridato appena — *Che cosa è stato, o fratelli?* — e da una scarica d'archibugio fu steso morto.

La città s'andò empiendo di romore: la campana della Torre suonava a martello; il Presidente adunava gente al Palazzo ed il Governatore sebbene vecchio e malgrado l'imperversare della stagione, andava in persona sul luogo della strage, entrava nella deserta casa dei Diedi dove ancora correva il sangue de' suoi infelici abitatori. Fatto giorno, si seppe che l' eccidio era stato commesso dai sicarii dei Rasponi e subito ne corse novella a Roma. Di là mandato per nuovo Presidente in Romagna Monsignor Francesco di San Giorgio, parve cosa meravigliosa, che l' 11 di Febbraio fosse già in Ravenna. Ivi trovò carcerati già come conscii della strage Antonio Succi padre e Lodovico fratello e feritore della

infelice Susanna dei Diedi, ma tosto, perchè nulla si potè provare, furono messi in libertà. Venne poi chiuso nella rocca Giovanni Battista Mengoli Priore del Numero dei Pacifici imputato di non avere bene esercitato il suo ufficio di pacificatore: seppe scusarsi e fu liberato. Il Capitano Cesare, Rafaele ed altri furono ritenuti in Palazzo. E secondo l'ordine del Papa, il Presidente in soli tre dì (da più di centocinquanta muratori adunati da tutta la provincia) fece abbattere il grandioso palazzo di Girolamo Rasponi non ancora finito a' que dì e che al dire di una cronaca era nuovo ornamento di Ravenna.

Appena udito il decreto di disfare le case, gli altri Rasponi diceano al Presidente: le disfaremo colle nostre mani se il Papa così vuole, e co' danari di Girolamo, ma risparmiate a noi l'onta di chiamare i vicini ad abbatterle, a noi gente

sempre devota alla Santa Sede a cui più e più volte abbiamo conservata con le armi la nostra città. E 'l Presidente mosso da queste parole non procedeva più contro a loro, ma il 20 di Febbraio giunti da Roma novelli ordini di usare severità, furono mandate compagnie di muratori a Savarna, e la bella e grandiosa torre di dove Girolamo Rasponi era partito co' suoi scherani per l'eccidio dei Diedi, fu diroccata dalle fondamenta ed i suoi vasti ed ubertosi possessi furono tutti incamerati.

Questo fatto de' Rasponi, taciuto dagli storici ravennati di quel tempo, è narrato in varie cronache. Una latina, anonima, attenua alquanto la malvagità di Girolamo; parla di lettere cieche che i nemici de' Rasponi dopo il fatto mandarono ai reggitori, ricordando le antiche ribalderie de' Rasponi ed implorando giustizia inflessibile.

A Roma stessa, molti, più amici della

pace della provincia che della autorità dei Rasponi, avrebbero detto al Papa che, o approfittasse di questo eccidio per atterrire i faziosi con l'estremo rigore della pena dal tornare alle uccisioni, o aspettasse di vedere la Romagna per sempre dilaniata ed insanguinata, così dalle parti come dagli odii privati. La potenza e l'autorità della famiglia Rasponi a molti sembrava pericolosa per la quiete della città, e molti erano riusciti a persuadere al Presidente che i Rasponi tutti erano parziali, ambiziosi e cinti da tanti aderenti che, volendo, avrebbero potuto far levare in arme tutta l'Emilia.

Intanto per pubblico bando del 23 di Marzo 1576, mille scudi d'oro erano promessi a chi ammazzasse Girolamo Rasponi o lo consegnasse vivo alla Giustizia oltre alla facoltà di liberare tre banditi capitalmente [1].

[1] Bando dato a Girolamo Rasponi et suoi complici per il fatto dei Diedi in Ravenna.

Propertio Martini da Narni dell'una e dell'altra legge

Con lui si condannano 21 complici, per la maggior parte sicarii di Cotignola. E tre di loro furono presi, tanagliati per tutta la città, scannati e poi squartati mezzi vivi. La tortura condusse due altri a dichiararsi rei di quell'eccidio, e si strangolarono da

Dottore, della Provincia di Romagna sotto il Governo e Presidenza del Rev.mo Cardinale di S. Giorgio Luogotenente Criminale Generale. — Hauendo Girolamo Rasponi da Rauenna sotto li 29 di Gennaro prossimo passato con la compagnia di molti suoi scellerati sicarii di notte tempo entrando le mura della Città amazato Messer Francesco Diedi con tre figliuoli maschi de' quali uno era Sacerdote, una figlia femina e nuora.... pregnante et altri quali stavano assieme nella loro propria casa senza sospetto alcuno et acciocchè il prefato Girolamo et suoi complici si ricevano il condegno castigo e non si possino lungo tempo gloriare di così atroce delitto et orrenda crudeltà, con il presente pubblico bando si notifica a tutti che chiunque amazzerà e darà vivo in potere della Corte detto Girolamo Rasponi di Rauenna guadagnerà 1000 scudi d'oro di talia quali subito et ipso facto li verranno sborsati e pagati dal Sig. Tesoriere di Romagna presso il quale sono depositati, con ordine de' Signori Priori di Roma diretto all'Ill.mo e Reverendissimo Presidente sotto la data delli 10 Marzo e registrato nella Cancelleria, et oltre la talia suddetta avrà la nomina di tre banditi capitalmente e così colui che farà

se stessi in prigione, ma la Corte volle fossero appiccati alle forche. La testa d'un sesto sicario preso e scannato a Faenza, fu mandata a Ravenna e fu esposta per otto giorni pubblicamente. Così il delitto e le pene furono secondo la natura dei tempi.

Intanto Girolamo primo autore della strage, vivea fuoruscito in Venezia. Discendeva da quell'Ostasio che Federigo III

l'effetto se fosse bandito rimetterà se stesso anche se fosse complice di Girolamo nel prefato delitto e nominerà due altri.

Similmente chi ammazzerà o darà in mano alla Corte alcuni delli complici, i nomi dei quali per adesso si taciano, haverà la nomina d'un bandito e se si amazeranno o daranno vivi come sopra fra di loro complici, colui che lo farà al compagno avrà gratia subito insieme con la nominatione di un'altro bandito; tutte le predette gratie, nominationi et talie si osserveranno inviolabilmente essendo stabilito con il consenso e confirmatione de'Signori Magistrati come si può vedere presso il registro della Cancelleria Criminale.

Ravennæ die 23 Martii 1576.

Propertius Martinus Locumtenens.

(Si omettono i nomi dei ventidue sicarii compresi nel bando.)

avea fatto Conte nel 1468. Lodovico suo padre era stato Cavaliere di S. Giorgio e de' più ricchi e de'più fieri signori di Romagna. S'era trovato al sacco di Roma nel 1537 e gli avversarii suoi dicevano che così avea tradita la Chiesa e s'era arricchito con mal tolte spoglie. Fra le molte crudeltà da lui fatte nella villa di Savarna, si trova quella di avere appiccato più uomini agli alberi, e v'era tanto temuto che neppure i parenti delle vittime osavano farne querela. Ma poi ch'ebbe assalito e morto un cittadino veneto, fu bandito capitalmente dalla Repubblica [1].

Quell'Ostasio che nel 1522 avea condotto le uccisioni nella Camera, era zio di Girolamo. Per questo credo che, oltre la feroce natura di quella età, questi esempi domestici possano spiegare l'animo di Girolamo Rasponi, il quale sebbene avesse passata

[1] Senato Mar. Reg. XXI c. 112.

buona parte di sua giovinezza alla Corte di Toscana siccome paggio, non avea per questo ingentiliti i suoi costumi. Al tempo della strage dei Diedi avea trentasei anni. La fama sua e quella de' suoi padri non atterrì una giovinetta veneta, Emilia Finetti, che quindicenne appena gli dette la fede di sposa, e che rimasta poi vedova a soli vent'anni, ricusate altre nozze nobilissime, tutta si dette a bene educare i figliuoli. Girolamo morì in Ferrara quando già da Papa Sisto V (in gran parte per la protezione dei Granduchi di Toscana, il favore dei quali non gli venne mai meno) era stato restituito alla patria ed agli onori. Travagliata per le antiche colpe de' Rasponi, la virtuosa donna vide i suoi figliuoli minacciati più volte dalla infausta memoria paterna, e morì a Roma l'anno 1614. Lodovico suo figliuolo, fu piissimo ecclesiastico e col nome di Emilio onore dell'Ordine Agostiniano per la grazia

in cui venne presso la Casa d'Este e per molti suoi scritti eruditi e divoti. Egli venne a morte nel 1688 dopo aver veduto morire tutti i figli di Ferdinando suo fratello [1]. Così per singolare contrasto ai destini dei suoi maggiori, questo pio fraticello fu ul-

[1] I discendenti di Girolamo vedendo l'antica nobiltà del loro lignaggio contaminata dai delitti paterni più che gli altri Rasponi furono solleciti di farla rivivere con prove uficiali e conferme di antichi privilegi.

Così Paolo, Lodovico e Ferdinando figli di Girolamo nel 1609 ottenevano dal patrio Magistrato dei Savii un'attestazione più che di nobiltà, di antichissimo primato in Ravenna da più di cinquecent'anni indietro; così Girolamo di Ferdinando nel 1624 richiese il Duca di Mantova di scrivere all'Imperatore perchè gli confermasse il titolo di Conte accordato nel 1468 da Federico III ad Ostasio capo del suo ramo. Rimane la risposta affermativa del Duca e quella da lui scritta a S. M. Cesarea per pregarlo a confermare l'antico Privilegio, così oltre il resto sarebbe *questo Caualiere premiato della sua immensa deuotione uerso il Sacro Impero.* — Anche la Duchessa Laura Gonzaga scrive a Girolamo: *Non maneai secondo il suo desiderio di scriuere al Conte Gio: Battā mio figliuolo che portasse il suo negotio auanti a Sua Maestà Cesarea eon ogni straordinario affetto, et so lo farà* etc. Bibl. Classense Ravenna. (Memorie Istoriche di Ravenna, T. VII.)

timo di quel ramo dei Rasponi che la storia accusa di tanto scellerati delitti di sangue.

Di questi, io ho ricordato soltanto i più famosi tacendo di tutti gli altri; e pur mi sembra non poter tralasciare di far menzione di un altro eccidio di cui fu autore Ostasio e che assai probabilmente avvenne nella prima metà del secolo sestodecimo. Che se la penna rifugge da tali racconti, senza essi non potrei bene ritrarre la natura di que' tempi e l'innata ferocia di quegli uomini:

« Mentre Ostasio Rasponi se ne stava
« tranquillo in Savarna, li fu riferito che a
« quella volta s'incamminava una grossa
« truppa di sbirri per arrestare un suo se-
« guace reo di omicidio. Egli radunò tutti
« i suoi cagnotti e di notte tempo sorprese
« d'improvviso alle spalle la truppa, che
« dopo un lungo combattimento dovette ri-
« manere vittima del furore di Ostasio, il

« quale fatte recidere tutte le teste e poste
« in tanti sacchi, le fece trasportare sopra
« un carro in giornata di mercato a Ra-
« venna nella piazza avanti la guardiola.
« Si aspettava da ognuno che venisse di-
« scaricato il carro creduto pieno di me-
« loni, e già era passato il mezzogiorno
« quando quelli della guardiola pensarono
« bene, non vedendo comparire alcuno, d'im-
« padronirsi di detta mercanzia. Si accin-
« sero all'impresa e con somma maraviglia
« scoprirono le teste dei loro compagni spe-
« diti per ordine del Governatore a Sa-
« varna [1]. »

Ma una grande mutazione erasi fatta in quel secolo per tutta Italia, della quale sarebbe qui inutile esprimere e le forme e le

[1] Antica cronaca. (Arch. Rasponi dalle Teste.) Non si accenna alla data.

cagioni: forse potrà questo essere subietto di altro mio lavoro.

In sul finire del secolo decimosesto vediamo adunque calmarsi per così dire la bufera degli affetti e degli odii politici; miglióransi le leggi, gli istituti pubblici, si mitigano i costumi privati, e risorta l'autorità, incominciata la regolare azione dei governi, molto minore importanza ha la storia di quelle grandi famiglie che per l'ambizione loro tenevano discorde e disunita la patria. Questo era stato per lo innanzi il maggiore impedimento al pubblico bene. Così quando Nicolò Machiavelli venne nel Giugno del 1525 in Romagna per ragionare con Francesco Guicciardini Presidente pel Papa di una Ordinanza che ei voleva fare sopra milizie romagnuole formate di giovani usati alle armi e non macchiati dalle parti, il Guicciardini rispondeva che l'ottimo consiglio sarebbe tornato vano. E per que-

sto mi sia lecito, prima di abbandonare questo periodo, il citare anche una volta le segrete lettere del celebre istorico:

« ....a me non darebbe difficultà nè mi
« farebbe paura di scandolo il mettere l'ar-
« mi in mano a' popoli se il subjetto dove
« l'avessimo a fondare fussi di altra sorte
« che non è questo.... Ma questa provincia
« mi pare molto male condizionata a una
« cosa simile per le inimicizie crudeli che
« ci sono.... non si può fare fondamento....
« nella inclinazione e amore de' populi....
« La Chiesa non ha amici in Romagna, per-
« chè a chi vuole bene vivere dispiace uno
« dominio che fa effetto da tenere i sudditi
« suoi in pericolo della vita e della roba....»

« La natura delli uomini di Romagna e
« le inimicizie loro sono note quanto sieno
« insanguinate e infistolite.... per essere
« queste quistioni durate già più anni, e ve-
« nute molte volte a offese crudelissime, si

« sono allargate in tante persone, che ora
« mai non si può dire che ci resti quasi alcuno
« che non sia parziale, però non si può spe-
« rare che, come disegnava il Macchiavello,
« questa Ordinanza si possi fondare in su una
« generazione di persone che non siano ma-
« culate dalle parti, o sì poco che facilmente
« col pigliare questa altra inclinazione ab-
« bino a spiccarsi dalle fazioni e capi loro,
« perchè ce ne sono pochi di questa sorte;
« e io affermerei che in Imola, massime,
« Ravenna e Furlì non se ne caverebbe
« quasi nessuno simile e lo essere come è
« detto per tutto una medesima fazione, fa
« che ogni disordine che nascessi in qua-
« lunque parte della provincia, la fa risen-
« tire tutta. Lo stile di chi per lo passato
« l'ha voluta governare bene, è stato fon-
« dato in su levargli le armi di mano, e
« proibirli ogni specie di adunazione, e con
« tutto questo non è mancato, nè mancano

« di fare; però ora riarmargli e dargli oc-
« casione di adunarsi, non so come sia
« sicuro[1]. »

Adunque io debbo pure, o cara sorella, ripeterti la considerazione che feci dapprima, ciò è che i Rasponi furono faziosi quando ognuno era fazioso in Romagna, e che la mitezza dei costumi penetrò nelle loro famiglie quando incominciò a diffondersi in tutta la popolazione.

Così dopo il 1590, quando poterono tornare a Ravenna dall'esiglio di ben quattordici anni, la vita loro può dirsi mutata, e se conserva ancora alquanto dell'antica prepotenza, non è più così partigiana, così violenta, così ristretta nella propria gente. Vi sono odii, ma non implacabili, vi sono contese e conflitti, ma non vanno sino allo sterminio e poi si alternano con lunghi periodi di quiete.

[1] P. 267-71.

Però, a delineare il carattere della famiglia in cui sei entrata, uopo è che io esca alquanto dalle mura della città tribolata e ti descriva i Rasponi quando militavano per tutta Italia, ed in varie contrade d' Europa e dell' Oriente.

E qui mi piace di potere incominciare dicendoti che le ire di parte sapevano dimenticar molto bene nelle guerre lontane e nella difesa della patria comune. Vedi nel 1512, quando Gastone di Foix il dì innanzi la grande battaglia tenta di prendere la città per assalto, Raffaello Rasponi e Marco Grossi (ch' era della parte contraria) stare insieme sulle mura a capo de' cittadini armati, sì che i Francesi, lasciati trecento morti, tornano indietro. Il nome dei Rasponi era poi tanto grande e temuto, che durante il sacco dato pochi giorni dopo alla città, le case loro furono salve perchè il

Duca di Ferrara, cui molto stava a cuore quella amicizia, le fece validamente proteggere.

Vedi *Teseo* detto *Raspone* de' Rasponi comparire fra' più illustri guerrieri del secolo decimosesto. Riavuti da Giulio II i beni toltigli dalla Repubblica veneta, è rettore della Repubblica anconitana, capitan de' veterani sotto Giovanni dei Medici, poi colonnello di Leone X; fortifica Ravenna contro al Duca di Ferrara amico ai Francesi; va a Reggio col Colonna, quando il Papa alleato dell' Imperatore vuol cacciare essi Francesi dal Ducato di Milano. Con tremila fanti (di cui dugento mantenuti a sue spese) accorre all'assedio di Parma e là con due suoi ravennati primo sale sulla breccia. Erano un Pandolfo Aldobrandini, nome ai Rasponi nemicissimo, e quel Gurlotto Tombesi, che l'anno appresso da Osta–

sio e da esso Raspone fu fatto miseramente trucidare nella Camera dei Savii! Così militavano l'uno al fianco dell'altro i rampolli delle casate rivali, e così l'un per l'altro arrischiavano generosamente la vita.

Nella presa della città di Parma, veggo lodata assai la umanità di questo Teseo, o Raspone, perchè mentre tutti erano rivolti al saccheggio, egli attese alla difesa d'una famiglia nobilissima. Di pari moderazione si mostrò all'assedio di Milano, dove si adoprò a tutt'uomo per tenere a freno le soldatesche assetate di preda e per persuadere i cittadini a non provocarle[1]. E col Colonna fu pure all'assedio ed all'oppugnazione di Genova, dov'ebbe compagno Nicolò Pasolini. Le maledette fazioni cittadine lo richiamarono in patria, dove pur troppo ebbe gran parte nell'atroce assassinio della Camera, pel quale fatto il suo nome rimane conta-

[1] Rossi. Lib. IX, pag. 688 e 690.

minato presso i posteri più che non fosse macchiato allora presso i contemporanei. Chè nelle gare e negli odii cittadineschi non è de' partigiani più crudeli, anzi con egregie azioni ci palesa la generosa indole sua. E nel sanguinoso fatto della Camera si go– verna a modo che pare ci dica « mio mal- « grado vi fui condotto »

e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

Teseo Rasponi morì a Castiglione presso Arezzo nel 1527 essendo in via per Roma dove Clemente VII, liberato dalla prigionia, lo avea chiamato a capo della guardia pon- tificia [1].

Giulio, figlio suo, (fatto solennemente Cavaliere dal Papa nel 1530, al cospetto di Carlo V e del Collegio de' Cardinali) s'arri-

[1] Rossi. Lib. IX, pag. 694.

schiò troppo fra le patrie fazioni, e fu morto da uno de' Lunardi che sopra di lui volle vendicare un parente ucciso dagli altri Rasponi nella Camera. Ebbe sei fratelli: uno ecclesiastico, gli altri cinque condottieri famosi.

Prospero, fu capitano di Carlo V, e se vogliamo prestar fede ai manoscritti del Gamba diligente raccoglitore di cose patrie, che dice averne veduto il documento or non sono molt'anni, avrebbe fatto di sua mano prigioniero Francesco I Re di Francia alla battaglia di Pavia, ed al Re avrebbe tolta una lettera, che dal Doge di Venezia avea ricevuta il dì innanzi la battaglia, per tramandare ai suoi posteri la gloria dell'avere uno de' Rasponi posto le mani addosso al Re Cavaliere. A me non riuscì finora di vedere questo documento. E di Prospero e di Lodovico suo fratello faremo menzione

insieme perchè militarono nelle medesime imprese.

Lodovico era terzogenito di Raspone e fu capitano di cento cavalli in Germania: militò poi sotto Giovanbattista Savelli ed insieme al fratello *Rafaele* fu pel Pontefice alle guerre di Camerino, di Fermo e di Perugia; condusse cento cavalli in Lombardia, difese le mura di Parma per il Duca Ottavio, ma questi avendo poi chiesti invano nuovi aiuti al Papa Giulio III contro gl' imperiali che parevano minacciare la occupazione della città, si voltò al Re di Francia e ne ottenne quante genti bastavano alla sua difesa. Allora (dice il Muratori) il Papa « proruppe in ismanie » e da Parma dov'era di presidio con titolo di Luogotenente e Commissario generale dell'esercito pontificio, Lodovico è mandato con buon nerbo d'armati a bloccare la Mirandola

dove s'erano raccolte le milizie francesi.

Il Monti, generale pontificio, era venuto a quella impresa, e si legge che ferito in un luogo dirupato ed angusto, stava già per cadere in mano de' nemici che lo circondavano, quando Lodovico Rasponi, udita la voce di Pino degli Osii ravennate a cui il cavallo era stato ucciso da un'archibugiata, con sei cavalieri arditissimi da un'altra ripa precipitò addosso ai lancieri francesi, che circondavano il Monti. La schiera serrata dei Francesi rotta ed atterrita dalla inaspettata rovina, si disperse: il Monti fu liberato, sano e salvo rimase il Rasponi, ma il suo cavallo, per nome Belladonna, trafitto da dieci lancie cadde morto sul campo.

Con egual valore egli combattè in tutti i fatti d'arme, che furono presso alla Mirandola, ed in uno d'essi riportò tal profonda ferita, che fu disperato dai medici; ma pur si riebbe e risorse più gagliardo di

prima. Men fortunato fu il giovine generale Monti, ucciso in una scaramuccia presso alla Mirandola il 14 di Aprile 1552.

E da quella della Mirandola, Lodovico Rasponi si recò col fratello Prospero (al quale avea affidato il comando della cavalleria) a combattere pe' Fiorentini nella guerra di Siena, e giunto a Cortona, Ascanio della Cornia generale dei Fiorentini lo mandò a monte Oliveto per dar riposo a' suoi cavalieri.

Ma Lodovico, poi che udì disfatto e prigioniero il della Cornia, ucciso Rodolfo Baglioni presso Chiusi, (1554) non credendosi sicuro dai Francesi in Monte Oliveto, co' suoi cavalli andò al ponte Valliano dove Pier Paolo Tosinghi ed altri capitani fiorentini s'erano raccolti dopo la rotta di Chiusi, ma con poca speranza di rimanervi. Venuto il Rasponi, comparve tosto anche

la cavalleria francese: fu respinta, e il ponte mantenuto. Passati pochi dì, Lodovico Rasponi fu mandato dal Conte di Santa Fiora a Marciano, castello de' Fiorentini lontano circa due miglia da Lucignano tenuto dai Senesi, e fra le molte scaramuccie che ivi avvennero, rimase famosa quella del ponte Ranaio, ove poco dipoi fu sconfitto Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino uomo di gran valore nell'arte della guerra, e capital nemico della Casa de' Medici, il quale servendo contro a questa il Re Cristianissimo, con titolo di Maresciallo di Francia capitanava l' esercito francese nella guerra di Siena. Vincitore in sul principio della guerra, fu abbandonato dalla fortuna il 2 d'Agosto, quando Gian Giacomo Medici Marchese di Marignano avvistosi che esso Strozzi da Marciano si ritirava a Lucignano o a Foiano, mandò come dice Muratori « un corpo « di cavalleria a pizzicarlo. » Erano questi

i cavalieri di Lodovico e di Prospero Rasponi. Lo Strozzi, vedendo di non potere onoratamente rifiutare la battaglia, mise in buona ordinanza le sue genti e venne alle mani. Ma la cavalleria francese al primo scontro si mise in fuga lasciando indifese tutte le fanterie. Lo Strozzi si vide perduto: nè valse il restringere le sue schiere ad un fosso, chè colpite dall'artiglieria, calpestate dalla cavalleria nemica, si diedero poi tutte alla fuga rimanendo (per quel che si legge negli scrittori fiorentini) quattromila francesi morti sul campo. Tutto il bagaglio, le artiglierie, le armi, vennero in potere dei vincitori, e cento bandiere furono mandate come trofeo a Firenze. Così questa vittoria arricchiva Cosimo de' Medici e massimamente contribuiva poi

A recar tutta Siena alle sue mani.

Il Marchese di Marignano incominciò

tosto l' assedio di questa città, e mentre era andato con parte dell'esercito ad espugnare i vari luoghi del contado, i Francesi, fatta una sortita, assalirono il campo degli assedianti a Santa Regina, e dato all'arme, primo di tutti in aiuto di Sforza Conte di Santa Fiora accorse Prospero Rasponi con que' pochi cavalieri che gli erano rimasti, perchè quali erano andati a combattere nel contado, quali erano a Firenze con Lodovico suo fratello. E poco dipoi, essendosi radunati circa quaranta cavalli, il Santa Fiora salì su di un'altura di dove vedeva i suoi (ch'erano Svizzeri, Spagnuoli ed Italiani) combattere co' Francesi: cadutogli sotto il cavallo, il Rasponi lo fe' salire sul suo, e vedendo che i nemici già aveano occupata la piazza, disse al Santa Fiora che grande onta sarebbe venuta se egli non comandava di gittarsi alla disperata sui Francesi. Lo Sforza stette alquanto in sospeso, ma pur s'arrese

alle istanze di Prospero, il quale con sedici cavalieri s'avventò con tale impeto sui nemici, che questi scompigliati si dettero alla fuga. A Prospero Rasponi fu attribuito tutto l'onore di quella in prima funesta e poscia così gloriosa giornata.

Prospero andò poscia ad espugnare i forti Camolliani, e di lui e di Lodovico Rasponi si ricordano molti altri fatti d'arme dinanzi ai castelli del Senese [1] finchè sani e salvi e con gran lode di valore si condussero a Buonconvento.

Nè minor virtù militare mostrò Lodovico Rasponi nella guerra che il Papa ebbe contro a' Colonnesi, i quali venuti con grande sforzo di cavalli e di fanti in soccorso di Castel Pilio, si sarebbero impadroniti di tutte le artiglierie che battevano il castello, se Lodovico Rasponi accorrendo con tutta

[1] Rossi. P. 714-718.

la sua cavalleria non avesse assalito improvvisamente da un lato i nemici che fuggirono, e così i pontificii ebbero tempo di porre in salvo i carri e le bocche da fuoco[1].

L'anno seguente, che fu il 1557, questo valoroso capitano travagliato dalle maligne febbri prese co' disagi della guerra, veniva a morte in Roma quando ancora non era giunto all'anno cinquantesimo della sua vita. Venuto allora da Ravenna il fratello Prospero gli successe nel comando della cavalleria; andato ad esplorare il campo dei Colonnesi ch'era a dodici miglia da Roma, si azzuffò co' nemici e tolse loro un cannone ed alcuni cavalli e cavalieri. E poco dipoi avendo i Colonnesi tentato invano di assalire la città appoggiando notte tempo scale alle mura, il Rasponi all'alba uscì da Porta Maggiore per esplorare i vi-

[1] Rossi. Pag. 721-722.

gneti di dove erano passati; giunto ad un trivio, mandò per ciascuna parte i suoi esploratori, ed avvertito che i nemici in gran numero lo precedevano ma ch'erano stanchi e svogliati per la fatica della lunga via, fatto cenno con le trombe, chiese al suo generale di dar loro addosso, ma (fosse invidia, fosse prudenza) questo gli venne vietato. Così al Rasponi fu tolta la fortunata occasione di una splendida vittoria, e finchè visse non seppe darsene pace[1].

Circa l'anno 1562 Pio IV temendo grandi novità in Francia, perchè la setta dei Calvinisti ricusava obbedienza al Re Carlo IX fanciullo di dodici anni, volle mandar gente d'arme in Avignone. Vitale Indovini fu capo della cavalleria e Baldassare Rangoni Vicario di quell'esercito. A Prospero Rasponi fu più volte offerta la condotta di cinquanta

[1] Rossi. Pag. 723-724.

cavalli, ma egli la ricusò costantemente, finchè mosso dalle preghiere del Cardinale Carlo Borromeo fratello di Federico, andò colà con Baldassare Rangoni signore di Lonzano, ed entrambi divennero strenui cooperatori di Francesco Serbelloni generale di tutto l'esercito pontificio.

Ritolte molte terre occupate dagli Ugonotti, questi all'avvicinarsi dell'oste pontificia, incominciarono ad abbandonare le castella e Prospero si acquistò gran lode per le correrie e per gli aguati che faceva a'loro danni. E quando il Serbelloni con due cannoni da campagna si mosse per oppugnare certo castello[1], il Rasponi, andato innanzi, seppe dirgli dove dovea porre il campo, dove mandare esploratori. I consigli del Rasponi furono seguiti a puntino, e gli Ugonotti dopo una gagliarda difesa, notte tempo fug-

[1] *Camerettum.* Rossi, p. 734.

girono dal castello che fu occupato e saccheggiato dai pontificii.

Il giorno appresso volle il Serbelloni occupare un altro luogo forte[1], ed i cavalli ed i fanti tutti furono disposti secondo che il Rasponi avea ordinato. Trenta cavalieri nemici assalirono e sgominarono la fanteria, ma 'l Rasponi fu loro addosso co' suoi cavalli, e di sua mano uccise un parente di Manbruno capo di tutta la cavalleria degli Ugonotti, avendo ricusate le mille monete d'oro che l'infelice, vedendosi perduto, gli avea promesse se gli lasciava la vita.

In questo fatto non fu colta, forse per difetto d'ardire nel comandante supremo, l'occasione di dare una gran rotta agli Ugonotti, ed i capitani de' pontificii si ritrassero agli accampamenti imprecando alla nemica fortuna.

Passano pochi dì, e seicento cavalli e

[1] *Cirignanum.* Rossi, p. 734.

quattromila fanti degli Ugonotti vengono a circondare il castello di dove già era partita molta cavalleria. Il Serbelloni, saputo il fatto, viene alla casa dove il Rasponi abitava insieme con Vitale del Sale suo amicissimo. E lì presso al letto del Rasponi malato di gotta, tiene consiglio se dovesse portare soccorso a' suoi assediati nel castello. Il Rasponi interrogato per primo, dice che l'impresa deve essere notturna ed inaspettata, che a ben condurla bastano trentacinque cavalieri bene scelti e bene armati di buoni archibugi, mandando loro innanzi un cavaliere francese che avvertisse le scolte nemiche che erano sul fiume dell'arrivo di amici. Ed i cavalieri venissero subito, perchè anche essendo gridato *all'arme,* i nostri potessero essere primi a far fuoco ed a menare la spada sopra gente colta nel sonno ed in mezzo alle tenebre.

Altri ebbero diverso parere, e 'l dì se-

guente il del Sale annunciava al Rasponi che 'l Serbelloni avea mutato consiglio e che tutti doveano andare alla scoperta contro i nemici. La cosa dispiace al Rasponi, e sebben presago di una sconfitta, pure corre incontro a'nemici, viene alle mani con la loro cavalleria, e mentre cerca un luogo più sicuro pe'suoi che, colpiti dagli archibusi delle fanterie sopraggiunte, cadevano d'ogni parte, alcuni cavalieri francesi ch'erano con lui, voltano le spalle; il vile esempio è seguìto dagli altri, ed invano grida il Rasponi che per Dio non sieno cagione di tanta vergogna al nome d'Italia: la fuga de'suoi si fa più precipitosa ed egli rimane fermo con pochi fedeli. I quali come videro che tutti i nemici venivano loro addosso, supplicarono Prospero a ritirarsi: ma la ritirata era assai malagevole perchè dietro stava la ripa del fiume per dove non poteva discendere che un sol cavallo per volta. Ultimo a scendervi

fu 'l Rasponi, che prima volle vedere al sicuro tutti i suoi, ma già gli erano addosso gli Ugonotti, e ben quattrocento colpi d'archibugio esplosero contro il Rasponi, il quale, trovatosi in mezzo a tanto fuoco, non discese già, ma alla disperata si precipitò col cavallo nel fiume, ed incolume fra tanti pericoli pervenne all' altra riva. Cadevano intanto d' ogni parte i suoi prodi, fra i quali molti erano rampolli delle più nobili casate di tutta Romagna, e 'l Rasponi vedendo che Manbruno generale degli Ugonotti colpiva un Paolo Guarini da Russi suo cavaliere, subito gli fu addosso con la spada, e dopo fiero contrasto liberato il Guarini, tornò a' suoi.

In questo Vitale del Sale s'era azzuffato con Cresolles, altro duce degli Ugonotti, e lo inseguiva in mezzo a' cavalieri pontificii gridando a questi che lo uccidessero come un assassino, e 'l Cresolles, preso in mezzo,

a furia di colpi d'archibugio, di mazze e di spade fu miseramente finito. Anche il del Sale, che per frenare il suo bizzarro e furibondo cavallo avea dovuto gittare le armi, fu poi in quella zuffa gravemente ferito, e dopo esser tornato più volte col Rasponi a mostrare il volto agli Ugonotti, cedendo alle preghiere dell'amico, uscì dal campo tutto sparso di cadaveri. A combattere rimase il Rasponi, il quale postosi con dieci cavalieri dinanzi ad un ponte lungamente sostenne l'impeto degli Ugonotti e più e più volte li fe' tornare addietro: alla perfine crescendo a dismisura il numero de' nemici, dovette ritirarsi, e tutta l'oste pontificia in breve si raccolse ad Avignone. Così finì questa giornata nella quale fu sparso tanto sangue dei nostri padri, e per la quale il nome di Ravenna fu ripetuto con grande onore per tutto il reame di Francia.

Poco di poi, Prospero, venuto a contesa con altri capitani suoi commilitoni e tormentato della gotta, chiese di lasciare l'impresa; a ciò s'oppose il Serbelloni, ma ottenutolo poi per protezione del Cardinal Lenzi, tornò a Ravenna con una provvigione di dugento scudi l'anno, e in breve venne a morte.

Muzio capitano di Lancie, andò in Avignone, e continuando la guerra contro agli Ugonotti, in molti fatti d'arme si mostrò degno fratello del valoroso Prospero.

Anche *Mario* Rasponi fu in Francia come capitano di Lancie: « huomo stima-« tissimo et di gran negotio, e da quel Re « fu mandato Ambasciator della Lega ad « Innocenzo IX, ma per la strada ebbe nuo-« va della morte di quel Pontefice. Fu co-« lonello di 1000 cavalli et huomo stima-« tissimo. » Così un antico manoscritto nell'archivio dei Rasponi dalle Teste.

Cesare fratello di Rafaele, di Prospero e di Mario, militò con Alfonso del Vasto in Ungheria dove fu capo di quattrocento fanti, e fallitagli per la ritirata dei Turchi in Costantinopoli la sospirata occasione di combattere, si acquistò somma lode per avere saputo ricondurre le sue genti in mezzo a mille pericoli ed a' più fieri disagi, sane e salve in Italia [1]. Questo Cesare, come si legge in un manoscritto lasciato da un suo pronipote « meritò in Pannonia « non poca lode come attestano le lettere « de' Principi e Signori, della Carinzia e « della Stiria da'quali con loro era trattato « al pari. Fu contro il Langravio ed il Duca « di Sassonia per lo stesso imperadore [2]. »

Rafaele, altro fratello, seguì Carlo V

[1] Rossi pag. 700, 701.
[2] Id. pag. 706.

nella infelice impresa di Algeri[1], ed è quello stesso che vinse nelle pinete di Classe le genti del Conte di Bagno e che ebbe sì grande e sì onorevole parte nel fatto della distruzione delle Chiuse sul Ronco e sul Montone, e nella pacificazione fra i nobili.

Nel 1598 *Bruto* Rasponi con mille fanti e cento cavalli andò alla guerra di Ferrara per incarico di quel Cardinale Aldobrandini il quale poi fatto Papa col nome di Clemente VIII, nel 1602 lo creò Conte e Cavaliere Palatino concedendogli di aggiungere alle sue le armi della Casa Aldobrandini e le chiavi di Santa Chiesa, attestando nel privilegio che la famiglia dei Rasponi per cinquecento anni avea dato insigni pro-

[1] Rossi. Pag. 705. Queste imprese militari dei Rasponi che qui sono appena accennate, vengono esposte un poco più diffusamente nelle storie latine del Rossi. — Vedi i Rasponi che sono ricordati da Serafino Pasolini fra gli *Huomini Ravennati illustri in Armi.*

ve di fedeltà alla Sede Apostolica. Questa concessione era data in infinito alla discendenza di Bruto, ma questa si spense verso 1740 nel Conte Rinaldo. Fu questi erudito scrittore ed in un suo libro « Ravenna liberata dai Goti » volle provare che la Rotonda ravennate è opera romana e non fu eretta per tomba di Teodorico.

Rafaele governatore di Bergamo e poi di Cattaro (1572) fu capo delle milizie greche che i Veneti aveano in Candia, e perchè accolse alcune navi di Malta scampate dagli assalti dei Turchi e da una fortuna di mare, il Gran Maestro dell'Ordine concedette poi la croce ad un suo discendente ancor nelle fasce.

Giovanni fu alla guerra di Valtellina e morì dopo aver portato efficace soccorso a Mantova assediata dagli imperiali (1625).

Leone Rasponi combattè con sì gran lode all' assedio di Sebenico ed in tutte le battaglie date allora contro ai Turchi, che il Governatore Generale dell' armi venete in Dalmazia ed Albania gliene fece autentica testimonianza. Fu Cavaliere di Malta e morì nella guerra di Candia (1660).

Anche un *Rocco* Rasponi avea militato in quell' isola prima che si rendesse ai Turchi, contro ai quali in molte battaglie navali verso il 1698 combatteva e rimaneva morto *Giuseppe Atanasio* Rasponi mentre un *Antonio* era capitano nelle guerre di Francia contro gli Olandesi. *Silvestro* Cavaliere di Malta, capo delle milizie pontificie in Romagna, ospitò in Ravenna Casimira Regina di Polonia nell'anno 1705 [1].

[1] Serafino Pasolini negli *Huomini Illustri di Ravenna antica* ricorda: « Il Capitano *Ferdinando* Rasponi ch' ebbe « l'onore di alloggiare in casa sua passando il Re di Polonia » e dice *Silvestro* Capitano d' una Galera Pontificia (1669).

Orazio suo fratello fu pure tra' Cavalieri di Malta, e posto a difesa de' confini dello Stato Ecclesiastico l'anno 1701. Morì in duello presso Belgrado nel 1718 dopo esser stato mandato da Papa Clemente XI a portare lo stocco al Principe Eugenio di Savoia.

Nelle storie dei Rasponi questi guerrieri mi si presentano quasi a schiere, nè io qui posso fare speciale menzione di tutti. La riputazione da essi acquistata in tutta Italia e al di fuori poneva la famiglia loro in buona amicizia con varie Case principalissime, come attestano le lettere private dirette a molti dei Rasponi.

Numerose sono le corrispondenze dei Rasponi coi principi e personaggi cospicui di quel tempo, cominciando dalle lettere dei della Rovere Duchi d'Urbino che dal 1512 (anno in cui Francesco Maria, nipote di

Giulio II, generale della Chiesa ed uccisore del Cardinale Alidosio, nominò suo Luogotenente in Ravenna Raffaello Rasponi) durano sino al 1624: vi sono ancora quelle dei Gonzaga, degli Estensi Duchi di Ferrara, e moltissime dei Medici Granduchi di Toscana [1]. Del 1544 è una lettera che Leonora Duchessa d'Urbino scrive alla *magnifica amica carissima Giovanna Raspona.*

Era questa una dei Fabri, moglie del valoroso Teseo, madre agli illustri condottieri nominati di sopra ed a quella Minozza sposa ad un Aldobrandini ed amata dal Castellano Balducci, al quale come si è detto era stata promessa in premio del tradimento della rocca.

Giovanna Fabri fu pur madre di quella *Felicia* donna troppo singolare perchè io possa tacere affatto di lei. Era essa fan—

[1] V. l'Appendice in fondo al volume.

ciullina di tre anni quando venne a morte. il capitano Teseo, padre amorosissimo, ed i fratelli non poterono proteggerla dai crudeli trattamenti della madre che a viva forza la chiuse in un monastero, ed a quindici anni soltanto l'infelice giovinetta fu consacrata contro sua voglia vergine a Dio nell'antico cenobio di Sant'Andrea. Nè essa sfogò il dolore con lacrime e lamenti, ma nella mesta solitudine del chiostro coltivò per molt'anni le lettere italiane e latine; studiò in Aristotile, in Platone, ne' Padri della Chiesa; scrisse versi tanto mesti quanto pietosi e soavi: fu autrice d'un ragionamento sulla cognizione di Dio stampato a Bologna nel 1570, e d'un dialogo sulla vita monastica[1]. Per due volte nominata abba-

[1] *Alla sua Dilettissima nipote Suor Giulia Angelica Rasponi Monaca nel sacro monistero del Corpo di Christo in Rauenna salute e pace.*

Hauendo passato gli anni del mio Abbadessato con molestissime cure, et gravi impacci, bisognando non meno ac-

dessa fe' rifiorire la disciplina e l' antico fervore nelle sue compagne, che l'ebbero in grande reverenza ed amore perchè vede—

comodar le cose appartenenti allo spirito che le corporali di maniera che souente non mi restava tempo di uiuere, ritirata la sera nella mia cella, per dar alquanto di ristoro alla trauagliata mente e à gli affaticati spiriti, mi nacque desiderio di scrivere qualche cosetta, et secondo lo stato in che mi trouo, et l'ufficio che teneuo, mi parue non poter trouar materia più a proposito che fauellar dello stato religioso: et così dal desio nacque l'effetto, non per conoscermi habile su ciò, nè per riportarne lode, ma per non saper di mia natura passar l'hore in ragionamenti vani, nè in latrare hor di una et hor d'altra a guisa di alcune, che tratte dalla natura loro, non sapendo applicar l'animo siccome dovrebbono a qualche virtù et lodeuole costume, non li souenendo come l'apostolo Giacopo dice non vogliate dir male l'uno dell'altro, perciocchè colui che dice male del suo fratello dice male della legge e secondo san Bernardo il parlar legiero se ne vola legiermente ma non percote legiermente, spendono l'hore in raggionamenti inutili in danno dell'anime loro et in offesa del prossimo, cose non punto degne di vera Religione. Hor finita questa mia operetta, mi posi un giorno à legerla à certe monache buone et timorate d'Iddio le quali m'hanno più fiate infestata e tra l'altre Donna Serafica et Donna Faustina mia Nipote, che io voglia darla per loro contento in luce acciò possano legerla ad ogni lor voglia. Onde vie più per l'altrui soddisfattione che per voler mio mi pongo à tale im-

vano in lei la carità che amorevolmente corregge ed un perfetto esempio di vita claustrale.

I compassionevoli casi della sua giovinezza, la nobiltà del casato, la dottrina singolare, la virtù magnanima, toccarono l'animo dei suoi contemporanei, i quali impietosivano vedendo che la bellezza sventurata e nascosta nella tetra solitudine del chiostro

presa, arrossendo a sol pensarvi poichè in vece di lode ne riporterò forse non picciol biasimo, per la bassezza di essa: dandomi à credere, che non mirando ella essere uscita da donnesca mano, i latratori non vorranno punto mancar del loro ufficio in darle ordine modo e misura: non gli souenendo esser me claustrale, fuor d'ogni human comercio. Nondimeno voi, nipote mia dilettissima, sotto il cui nome ella se ne uscirà in luce, pregate il vostro sposo Giesù Cristo (al cui servitio di proprio volere vi consecraste) che si degni prestarmi gratia che questa mia operetta faccia frutto nel Signore appresso ciascuno che la legerà et che la sua Divina Maestà mi confermi ognor più nel suo santo servitio, prestandomi dono di fortezza, et intieramente la sua santa gratia, et cui vi raccomando. Nel Monisterio di Santo Andrea di Rauenna alli 18 di Marzo 1572.

Vostra Zia, Donna Felice Rasponi.

(In Bologna per Pelegrino Bonardo, 1572.)

sotto il non cercato velo monacale risplendeva ancor più fulgida e più serena, sì che pareva tenesse più del celeste che dell'umano; e voce non di donna, ma d'angelo dicevano udirsi nella chiesa di Sant'Andrea quando l'antichissime volte risuonavano della mesta e divota soavità de' suoi canti.

Fu onorata dall'universale dei cittadini e da molti chiari ingegni stranieri dei suoi tempi: cara al Rossi istorico, all'Arrigoni poeta. L'Annibal Caro, che già dissi esser venuto in Ravenna come segretario del Legato Guidiccioni, l'avea conosciuta mentre ell'era in sui diciott'anni e le avea indirizzati tre sonetti in cui chiamavala:

> Donna di chiara, antica nobiltate
> Vincitrice del mondo e di voi stessa.

Seguono altissime lodi alle quali forse non fece troppo buon viso la bellissima ed umile monacella, perchè il poeta la saluta poi dicendole mestamente:

Il cor v'adori omai se 'l dir v'offese.

Certo non ultima fra le cause che resero gradito al poeta il soggiorno di Ravenna, dovette essere la conoscenza di quella ragguardevole donna. E nel 1540 egli scrive ad un suo amico a Roma: « E che vo-
« lete ch'io vi scriva altro che quello che vi
« sapete? La stanzia di Romagna finì, per-
« chè l'allegrezze del mondo durano poco.
« Truovomi nella Marca al piacer vostro ed
« al mio dispetto[1]. »

Nella biblioteca comunale di Ravenna rimane una istoria della vita di lei scritta (così almeno si legge) da una monaca, e vi si trovano molti bei versi indirizzati a Felicia, ma queste carte io non ho esaminate per minuto parendomi che contenessero una novella artefatta e romanzesca alla quale facilmente potevano dar luogo la bellezza, le sventure, l'ingegno e la virtù di Felicia.

[1] Lettera 78, vol. I.

Il suo è il solo nome di donna che si trovi tra'*Ravignani Illustri* del nostro Mordani, il quale dettò pure un'iscrizione che fu collocata ove sorgeva l'antico cenobio delle benedettine distrutto nel 1802, ed in quel luogo rimoto dove ora verdeggiano gli orti, l'ellera immemore ricopre ancora qualche muraglia dell'antichissima chiesa di Sant'Andrea. E col nome di Felicia intendo por fine alle memorie antiche dei Rasponi, e tacerò di altri cultori delle lettere. Di questi non fu scarsa la famiglia, ma sarebbe dilungarsi troppo facendo menzione di tutti. I nomi e le opere loro sono registrate dal Ginanni nelle sue Memorie sugli scrittori ravennati.

Cesare, autore della storia della basilica lateranese fu, siccome prelato molto accorto, adoperato da Alessandro VII per rimetter

pace fra il Re di Francia e la S. Sede nel 1662. Ma non era più il tempo delle grandi contese nelle quali decidevasi della pace e della guerra di tutta la cristianità. Il Papato si era trasformato, e avendo stabilmente ottenuto dominio temporale proprio che lo pareggiava agli altri sovrani, avea perduto in quei tempi molti di quegli influssi che sino alla metà del decimosesto secolo gli avevano dato tanta importanza nella storia politica e lo avevan talvolta fatto arbitro delle sorti di Europa.

Il Duca di Crequis ambasciatore francese, avendo ricevuto certo sfregio da'soldati Côrsi di presidio a Roma, se n'era partito con grandi minacce, e raggiunto a Ponte Buonvicino sui confini della Savoia dal Rasponi mandato a trattar di concordia col Papa, non s'era voluto pacificare, e 'l Re di Francia minacciava di invadere gli

Stati della Chiesa. Ma il Rasponi mandato poi a trattare di nuovo col plenipotenziario di Francia, nell'anno 1664 riuscì a conchiudere in Pisa una pace non disonorevole al Pontefice, che per questi suoi meriti gli dette la porpora dei Cardinali nell'anno 1666.

Le lodi del Magalotti e del Muratori, l'autorità ch'ebbe presso i principi italiani e la benevolenza in cui lo tenne Cristina Alessandra Regina di Svezia, fanno fede che il Rasponi era fra'più cospicui prelati de' suoi tempi [1].

[1] Nell'Archivio particolare de'Rasponi delle Teste, in mezzo a moltissime carte manoscritte di questi anni, trovo un *Discorso sopra l'Elettione del Nouo Pontefice* pel Conclave del 1670.

« Sono 22 i Cardinali che per virtù per valore e per l'età « possono pretendere al Pontificato. »

A questo primo succede un secondo manoscritto *Discorso sopra diuersi Soggetti Papabili.*

Ed enumera le buone e men buone qualità de'22 Cardinali, Barberini Fiorentino, Ginnetti Velletrano, Brancac-

Onorevoli cariche ebbe *Guido Carlo* suo fratello parente de' Barberini; *Filippo* di Guido Carlo ebbe grandi onori alle corti

cio Napolitano, Carpegna Urbinate, Grimaldi Genovese, Gabrielli Romano, Odescalchi, Spada, Litta Milanese, Altieri Romano, Nerli Fiorentino e molti altri fra i quali:
« Rasponi di Ravenna ivi nato l'anno 1613. Sino nell'età
« giovinile diede saggio delle sue virtù, bontà e destre ma-
« niere. Egli non ha eccettione alcuna, nè li parenti pos-
« sono nocerli mentre l'unico suo fratello viene desiderato;
« ha duoi nepoti e non altri parenti. Uno giesuita e fa me-
« ravigliare il mondo come riesca così bene tutto applicato
« allo Spirito et Virtù, l'altro di minore età ha moglie:
« questo non haverebbe modo di distrarsi ma bensì segui-
« tarebbe le orme de' suoi. Ghigi lo desidera, Barberino
« dovrebbe concorrere, li Medici sempre l'hanno amato, li
« Francesi lo stimano come si è veduto nella sua Nuncia-
« tura nella quale con tanta soddisfattione d'ambe le parti
« aggiustò gli accidenti occorsi. Li Spagnoli lasciano inten-
« dere che non facendosi un vecchio per deposito, non ri-
« trovano meglio di Rasponi. Egli ha 57 anni e benchè
« paja al suo aspetto robusto, patisce però alcune indispo-
« sitioni le quali non li faranno godere longa vita. Ha bensì
« perfetta salute nello stomaco e nella testa che governe-
« rebbe duoi mondi: egli ha grandissima cognitione degli
« affari de' Principi a' quali darebbe sodisfatione con ogni
« vantaggio della Chiesa. »

Il 29 d'Aprile fu eletto Papa il Cardinale Emilio Altieri (Clemente X) del quale l'anonimo scrittore, subito dopo del

di Roma e di Toscana; *Cesare* di Filippo fu creato Marchese dal Re di Francia, ma non ebbe discendenti[1]. Ricorderò anche *Giovanni*, che stato lungamente Governa-

Rasponi, avea detto « Altieri è Romano e s'accosta a 80 « anni: è di costumi angelici tutto affabile e generoso. L'ec« cettione maggiore si riduce all'età, ma è robusto che po« trìa viver mezza dozzina d'anni. Li Principi sarebbono « sicuri della quiete, li Romani e sudditi della Chiesa ha« verebbero ogni gusto.... il fratello (?) dovrebbe concorrere. « Este lo aiuta, dalla fazione Ghigiana ve ne sono alcuni « renitenti. » E l'Altieri, morto nel 1676, campò appunto « *mezza dozzina d'anni.* » Così ancora fu vero che il Rasponi sebbene più giovane non avrebbe goduta lunga vita, perchè un lungo e doloroso male di calcoli già lo aveva tolto al mondo il 21 di Novembre del 1675. È sepolto in Roma a S. Giovanni in Laterano.

[1] Il Marchese Cesare istituì la famosa *Prelatura Rasponi* a favore dei figli del Cav. *Carlo* Rasponi: mancando questi, erano chiamati i figli di *Obizzo*, poi quelli di *Rinaldo:* ultimi venivano i figli di *Tesco.* E se tutte le famiglie dei Rasponi fossero venute meno, dovea estrarsi dal numero de' Consiglieri il nome di un giovane nobile ravennate ed a quello conferirsi la prelatura. Esecutori di queste disposizioni erano il Legato di Romagna ed il Vescovo di Faenza. Ma perchè il testatore non avrebbe potuto disporre di tutti i beni compresi nella prelatura, alcuni d'essi facendo parte d'un maggiorasco riconosciuto dalla Rota Romana nel 1778, ne insorsero varie liti che terminarono con una transazione

tore a Carpentras in Francia (dove riuscì a sedare le discordie fra il popolo ed il Vescovo) fu da Innocenzo XI chiamato alla sede vescovile di Forlì, che per ben tren-

che le varie famiglie de' Rasponi fecero fra di loro dopo l'invasione dei Francesi. Infatti nel Marzo del 1797 con istromento a rogito Buranti, dei beni della prelatura pel valore di scudi 120 mila, più il palazzo di S. Giacomo, toccarono a *Federico* (il suo ramo è estinto): 80 mila toccarono a *Giambattista* (ascendente diretto dei Rasponi dalle Teste): altri 80 mila scudi furono divisi fra *Pietro* padre del vivente Conte Giulio e *Cristino* avo del vivente Conte Ferdinando.

L'archivio lasciato dal Marchese Cesare è proprietà indivisa fra gli eredi di Federico e le famiglie dei Rasponi dalle Teste, quella del Conte Giulio e del Conte Ferdinando Rasponi, ed è depositato nel palazzo dei Rasponi dalle Teste. In esso archivio si conservano importanti memorie sul Cardinale e sugli uomini ed i maneggi politici dei suoi tempi; vi si trovano alcuni volumi di dispacci in cifra che si riferiscono all'impegno occorso fra la Francia e la Santa Sede nel 1663. Vi sono volumi di lettere del Card. Chigi a Mons. Rasponi con molti autografi di esso Chigi che fu poi Papa Alessandro VII. Ma l'archivio più ricco dove trovammo i documenti antichissimi sui primi Rasponi è quello particolare dei Rasponi dalle Teste.

Vedi ivi tutte le pergamene che si riferiscono a contratti con le famiglie dei Balbi e dei da Polenta dal secolo XII al XV. Vedi tutti gli istrumenti delle *paci* conchiuse con le

taquattro anni resse con pietà e splendidezza singolare, ed il suo monumento si vede oggi nella chiesa cattedrale di quella città[1].

Ippolito, prelato in corte romana, andò al governo di molte città dello Stato ecclesiastico, e ricondottosi in patria, venne a

avverse fazioni per tutto il secolo XVI. Molte carte sino al XVII ci rivelano quali ne' varii tempi fossero le condizioni del territorio ravennate. E l'antico modo di vita ed i cittadineschi contrasti ci sono descritti in molte memorie de' Rasponi, ma di queste non vien fatto cenno nella lettera per amore di brevità.—Vedi l'impegno e la pace coi Pasolini 1617, e poi il *Manifesto* contro l'Abate Gaetano Rasponi e 'l *Fatto Veridico del Sig. Abbate Gaetano Rasponi e Giulio e Tomaso suoi nepoti con la morte del Co: Vincenzo Vizani li 3 Marzo 1715,* etc., etc., etc.

[1] « Io: Raspono Rav. Foroliviensi episcopo, genere literis « obitisque muneribus clar.mo: diuturna præsertim in Roma- « na curia advocatione tum Præfectura Carpentoratensi in « qua præter alia fortiter ac suaviter gesta inveteratas inter « pastorem et gregem discordias extinxit ob eamque rem ab « Innocentio XI P. O. M. datus Ecclesiæ Foroliviensi Præsul « eandem morum candore atque ingenii suavitate omnibus « apprime carus religione insigni, sapientia singulari, ma- « gnificentia inusitata, aluit, instituit, decoravit. Fratri ac « Patruo Benef. pr. Kal. Sep. Anno MDCCXIV vita functo « Joseph fra: et ex ipso nepos Bap.[ta] et Hypto:[us] Fra.[cus] « Rasponus P. MDCCXVIII. »

morte nel 1782, ottantanovesimo di sua vita, che ai cittadini, per la reverenza in cui l'avevano, parve immaturamente finita.

Baldassarre fu abate, e da Napoleone I Imperatore creato Vescovo d'Udine, Elemosiniere e Cavaliere della Corona di Ferro. Condannato a morte nel 1809 per avere solennizzate con pubbliche preghiere le prime vittorie degli Austriaci, e graziato poscia per intercessione del Vicerè Eugenio, quattr'anni dopo celebrava con sacre funzioni l'anniversario della nascita di Napoleone, e questo accenno soltanto per ricordare quale è stata la natura di que' tempi fortunosi. Morì in Udine l'anno 1814, lasciando fama di animo buono e caritatevole, di molta cortesia di modi e di sufficiente dottrina.

Questi due ultimi personaggi abitarono il palazzo delle Teste.

La memoria delle possessioni, delle case e de' luoghi abitati dalle antiche famiglie, sono gran parte della loro istoria, chè per tutto il Medio Evo ciascun parentado avea costume di abitare vicino, e così è che gli storici ci parlano delle case dei Peruzzi, degli Albizi, degli Adimari. Per tal modo un parentado unito a' suoi aderenti dominava una intera regione della città, dove gli riusciva più facile l'aiutarsi, il raccogliersi, il fortificarsi.

E così quelle antiche famiglie de' Rasponi che tutte seguivano la fazione ghibellina, abitavano vicine.

Dall'alto della torre comunale, dove tanti pensieri si affacciano alla mente sulla istoria della sottostante città, come una volta i loro fieri signori sovrastavano agli altri cittadini, così sull' altre case vedi ancora innalzarsi i cupi e massicci palagi dei Rasponi. Incominciano alla chiesa di S. Pier Maggiore,

che fu poi detta di S. Francesco, e terminano presso la Cattedrale. Trovasi infatti in moltissime carte che essi abitarono principalmente le vicine guardie di S. Pier Maggiore e di Gaggio.

Lë possessioni loro nel contado non interrotte continuavano da Bagnacavallo a S. Alberto e più oltre ancora si estendevano verso Comacchio e Primaro. Di qui le loro alleanze co' Duchi di Ferrara, le loro contese coi Veneziani coi quali non tanto del possesso, quanto, potenti com'erano, lungamente contrastarono del dominio di quelle vaste regioni. E colà frequenti sorgevano ben munite torri, fatte abbattere poi dai governi perchè spesso ricettacolo de' banditi che i Rasponi adoperavano per le loro private vendette [1]. La famiglia del Cardinal

[1] Poche ne rimangono in oggi: da quella del Conte Giulio Rasponi, edificata dai figli di Teseo nel 1536, ho tolto l'arme posta in principio del volume.

Cesare edificò in quel di Russi la sontuosa villa di S. Giacomo. Le chiese parrocchiali di Savarna, Mezzano, Villanova di Ravenna e di Traversara sono tuttora di giuspatronato dei Rasponi [1].

Quella casa che è di contro al sepolcro di Dante e che per antichissima tradizione popolare si crede appartenesse ai da Polenta, i quali in essa avrebbero accolto ospitalmente il divino poeta, fu certo per più e più secoli de' Rasponi, e lo stemma dei Rasponi si vede ancora scolpito nel capitello di una antica colonna. E questa forse si è la casa abitata da Ostasio di Raspone Cavaliere e Senatore che nell'anno 1113 *volens iter Romam facere,* nominò sua procuratrice Madonna Cornelia de' Ferondi sua moglie. E l'istrumento fu rogato da Antonio degli Onesti *in ædibus infrascripti Domini*

[1] A Traversara fu già un castello diroccato in parte dai Polentani e che fu anche dei Rasponi.

Ostasii in guaita Sancti Petri Majoris.

E lì, *in domo de Rasponis,* nel 1172 troviamo Raspone di Lodovico, e Nerino di Pietro nel 1225, quando già Pietro di Raspone marito di una Ghezzo, sino dal 1201, anno in cui andò coi Veneziani a combattere in Terra Santa, avea comperata una casa presso a quella dei Balbi. Moltissimi documenti, alcuni de' quali sono citati nel Codice Polentano[1], mostrano quanti negozii privati fossero stati conchiusi fra le famiglie Balbi, Rasponi e da Polenta, e quanto frequenti fra di esse fossero gli scambi di beni immobili. Fra gli altri si trova che Bernardino da Polenta comprò una casa dai Rasponi: *Item emit a Johanne et Raspono Frēs et fil. q. Ser Betinij de Rasponis unam Domum pedeplanam copertam de Cuppis in guaita S. Theodori in strata de Plazanova etc.... 1357.*

[1] Fant. Mon. Rav. P. 254, t. III.

Nel 1395 Giovanni, e poi nel 1397 Nerino di Raspone ha l'investitura della casa presso S. Pier Maggiore.

Nel 1448 Raspone e Marco ereditano dal padre Francesco di Paolo una casa *in contrata de Rasponibus juxta ecclesiam Sancti Francisci*[1] e si trova che Nicolò e Giovanni de' Rasponi abitavano lì presso. Poco discoste nel 1453 erano le case di Giorgio di Pietro, e quelle degli eredi di Francesco Rasponi, e nel 1460 quelle di Nerino di Pietro. Così vediamo che non una casa, non una famiglia sola, ma molte famiglie Rasponi abitavano la piazza ed una o più vie intorno alla chiesa di S. Francesco.

E nel 1526 Giovanna, moglie del capitano Teseo Rasponi fu investita di una casa lì presso e pagò il canone sino al 1563[2]:

[1] La chiesa di S. Pier Maggiore prese nome da S. Francesco nel 1261.

[2] 1460. Egregius vir *Ser Johannes q.m Ser Nerini de Ra-*

il Capitano Cesare Rasponi suo figlio continuò a pagarlo sino al 1574.

Dal 1589 al 1617 ne fu investito Raspone figlio di Cesare, e non seguiterò più

sponis debet dare et solvere — alla Cimiliarchia di S. Pier Maggiore un denaro — pro una domo solariata et balconata cum curtile et puteo et omnibus suis pertinentiis posita in civitate Rav. in guaita Sancti Petri Majoris opposito dicti Monasterii sive Ecclesiae Sancti Petri Majoris juxta vias publicas a duobus lateribus et dictum *Johannem de Rasponibus* ab omnibus aliis lateribus. De qua re olim fuerat innovatus Signorellus Scarabigulus postea Hector q.m Blasii de Scarabigulis demum Ludovicus filius magistri Bartholomaei de Padua ad similem contractum.

(Di questa casa fu investito Girolamo Rasponi nel 1549 p. 141.)

1472. Giorgio del q.m *Ser Pietro Rasponi* — pagò due denari alla Cimiliarchia — pro una domo solariata, posita in Civitate Ravennae in guaita Sancti Petri Majoris juxta vias publicas a duobus lateribus videlicet viam seu stratam percurrentem portae Ursicinae et viam qua itur ad Cimiterium dictae Ecclesiae. Heredes *domini Francisci de Rasponis* pro domo eorum habitationis quam domum olim detinuit ad similem contractum *Ser Hieronimus q.m Domini Francisci* de dictis *Rasponibus* ut constat in diaccepto veteri dictae Cimiliarchiae fol. 1 et 19, et fuit innovatus D. Georgius jure livelli.

1518. Fu rinnovata l'investitura a favore di Girolamo

oltre il corso di queste investiture che pare continuino sino al 1761 [1] nel Marchese Cesare Rasponi del quale è cessata ogni diretta discendenza.

Queste case in principio del nostro secolo appartenevano in parte ai fratelli Conti Pietro, Ferdinando ed Andrea Rasponi, ed in parte al sacerdote D. Giuseppe Lovatini; comprate dal *Cittadino* Avvocato Guido Fabri [2], sono in oggi abitate dai suoi discendenti. E questa si è l' antica ed illustre fa-

figlio di Ser Francesco Rasponi. (Diacceto Nuovo di S. Francesco, n. 1808, p. 21.)

È curioso il vedere un Francesco Ferabegoli, forse discendente degli Scarabegoli, comparire come testimonio nell'atto di vendita della casa medesima fatta ai Fabri nel 1801.

1526. Honesta et commendabilis matrona *Domina Johanna* filia q.^{m} strenui Cap. D. Antonii de Fabris et uxor et procuratrix Magnifici ac Strenui Capitanei D. Rasponi de Rasponibus ut de suo mandato fuit innovata etc.

(Diacceto di S. Francesco, n. 1809.)

[1] Queste notizie furono tratte dai Diacceti del convento di S. Francesco che sono nell'archivio comunale di Ravenna.

[2] A Rogiti Galvani 8 Luglio 1801 e 4 Agosto 1802.

miglia de'Fabri che sì fieramente parteggiò coi Rasponi nel secolo sestodecimo, d'onde uscì la famosa Giovanna moglie di Teseo, la quale, come vedemmo, visse tra quelle mura.

Giovanna, Felicia e Minozza sono le sole donne dei Rasponi che si trovino descritte dagli storici, i quali nominarono altre molte entrate in questa stirpe a cagione dell'altissima nobiltà del paterno casato, ma nulla aggiunsero poi dei fatti loro. E questo si vuole massimamente attribuire all'antica disciplina domestica ed all'antico governo della famiglia in Romagna, dove alla donna non era lecito lo immischiarsi nelle cose di fuori, per modo che molte valentissime donne vissero quasi sconosciute. Lodovico Domenichi che ne'suoi bizzarri dialoghi nomina e descrive le principali gentildonne di ogni parte d'Italia « Io me ne vengo hora in Romagna » dice nel libro quinto, ed aggiunge « quivi ingiuria capitale sarebbe nomi-

« nare e mostrare di conoscere Donna al-
« cuna di stato privato: atteso che a guisa
« d' Argo ciascuno con cento occhi osserva
« le sue Donne, non perch' elle più lasci-
« ve nè meno honeste sieno dell' altre, ma
« per êssérvi tal costume [1]. »

Il Guicciardini che tanto parla delle varie famiglie dei Rasponi, ricorda questa Giovanna siccome donna faziosa e crudele, ed a lei attribuisce la cagione di molti mali [2]. Pel marito non ha (siccome altri contemporanei) parole di lode, e qui mi piace di dirti

[1] *La Nobiltà delle Donne* di M. Lodovico Domenichi Venezia 1552. Lib. V. p. 256. Vi si trovano descritte le gentildonne più conosciute in Italia nella prima metà del secolo decimosesto. *Donne illustri più vicine ai nostri tempi. Donne Napoletane — Romane — Sanesi — Perugine — Cortonesi — Fiorentine — Pratesi — Pistolesi — Lucchesi — di Romagna — Fanesi — d' Urbino — Bolognesi — Modenesi Mantovane — Ferraresi — Vinitiane — Vicentine — Fiorenzolane — Piacentine — di Lodi — Milanesi — Pavesi — Genovesi — Comasche — di Casal Monferrato — Hastigiane Francesi — Raguseе.*

[2] Giovanna col Capitano Teseo Raspone suo marito fu sepolta in un sarcofago marmoreo (che dalla chiesa di San

che il solo de' Rasponi che comparisca accetto ed amico al celebre storico mentre governava la Romagna, si è appunto quel Galeotto dal quale direttamente discendono i Rasponi dalle Teste.

Le vicinanze di S. Francesco non furono in antico il solo nido de' Rasponi, chè nel 1442 Ostasio di Paolo comprò un terreno nella guardia di Gaggio, e morì nel 1478

Francesco fu trasportato in una cappella gentilizia presso le torri di Savarna) e vi si leggono queste parole:

D. O. M.

« Raspono ex nobilissima Rasponorum familia, patritio
« insigni cujus invicta virtus sola prudentia superata est vi-
« xit annos XLVII. Ac Julio f. Equiti insigni non minus ma-
« tri charo q. illustrissimis viris grato, virtute ingenio mori-
« busque raris decorato, quietis pubblicæ conservatori quo
« ornata civitas non sine bonorum omnium mœrore valde
« ingemuit vixit annos XXXIII Minozæque filiæ dulcissimæ
« ac jucundiss. mira indole præditæ vixit annos XXVII
« Joanna Raspona conjux ac mater in utraque fortuna ma-
« gnæ virtutis invictique animi mulier, pie posuit anno hu-
« manæ salutis MDXXXVII mense Novembri.

« O Viator, si quid in humanis veri est, hic comitas, hic
« liberalitas, hic decus patriæ sepultum est. Mendacium pu-
« tas, famam consule. »

in una casa da lui probabilmente murata su quello. Quest' Ostasio fu radice della mala pianta che fruttò quell' Ostasio che fu detto Stagio, Lodovico e Girolamo potenti e crudeli cittadini, che spietatamente insanguinarono la loro terra natale.

Nel 1476 si trova Obizzo di Paolo investito dalla chiesa di S. Agnese di una casa in guardia di Gaggio: l' investitura è sempre rinnovata ne'suoi eredi sino al 1658. In questo luogo io credo che sia sorto poi il palazzo delle Teste. E già fin dal 1519 nella divisione de' beni col fratello Obizzo, un' altra casa in guardia di Gaggio era toccata in sorte a Gian Galeotto presso alle case di Girolamo e di Lodovico Rasponi.

Ecco adunque, per così dire, i due centri dove s' erano raccolte le molte famiglie dei Rasponi, la guardia di S. Pier Maggiore e quella di Gaggio che stanno nella parte meridionale ed occidentale della città.

Ma dimentichiamo per alcun poco gli archivii, andiamne per le vie, e nelle cose presenti consideriamo le passate.

Nella piazza di S. Francesco sorge un palazzo Rasponi con ampio giardino, ma che nulla serba di antico nell'esteriore: poco discosto dall'altro lato presso la tomba di Dante stanno le case dei Fabri che già furono de' Rasponi. Nulla ci sorprende a prima vista, ma in una camera terrena sopra un antico camino vedi un'aquila che dicono essere quella dei Polentani: le branche dei Rasponi si veggono scolpite su di un capitello di pietra nel cortile vicino.

E di lì procedendo verso l'antica via di Palchiavato, tanto simile ad una *calle* di Venezia, mi viene a mente che i Rasponi vi ebbero una casa sino al 1575, e che forse si radunarono in essa i loro scherani quando nel 1517 volevano, gittando dall'alto un immane sasso, schiacciare Bernardo de' Rossi Presidente di Romagna.

E di là volgendo a destra, la via si stringe fra più superbi e più cupi palagi. L'antica casa che sta sull'angolo della via delle Melarance pare fosse dei Succi, e di lì vedi torreggiare il palazzo che fu de' Vitelloni [1], il quale sorge isolato da tre lati sul terreno ove un dì ben più splendido si ergeva quello di Girolamo Rasponi fatto diroccare or son trecent'anni dopo l'eccidio dei Diedi.

Modesta e quasi intatta (chè rimane tuttora qual era nel cinquecento) col balcone e le finestre di pietra annerite dal tempo, sta di contro la picciola casa dei Diedi: ridotta a granaio è poco o punto abitata e sempre la vedi cupa e silenziosa.

Andando attorno per questa nostra Ravenna col pensiero delle età passate, la mente mi si popola di svariate fantasie, e più volte volli passare di notte dinanzi a questa vetusta casa non rallegrata mai nell'interno da un

[1] Ora è della Banca Nazionale.

lume nè da una voce umana, e quel buio, quel silenzio, mi dipingeva agli occhi della mente l'abbandono, la desolazione, l'orrore in cui, trecent'anni sono, compiuta la strage, rimasero quelle infauste mura.

Poco discosto vedi il palazzo del Conte Giulio Rasponi murato nel decimoquinto secolo da Giovanni Balbi quasi a modo di castello: da Orabile, ultima dei Balbi, passò nei Rasponi ai quali è tornato, or non sono molt'anni, dopo essere stato dei Fantuzzi e dei Guiccioli.

Un altro palazzo dei Rasponi si vede poco più avanti rimodernato co' disegni di Camillo Morigia, ma, venuta meno la famiglia, passò ad altre mani, ed ora è il palazzo di Giustizia.

E presso a questo sta il palazzo delle Teste, uno dei più belli non pur di Ravenna ma di tutta Romagna. Fu riedificato in sul principio del secolo XVIII, e la fac-

ciata fu compiuta dal Conte Ippolito seniore nel 1734, e perchè a decoro delle finestre, preso argomento dall'arme de' Rasponi, furono scolpite teste di leone e di moro, fu detto il palazzo delle Teste, e *dalle Teste* quella famiglia dei Rasponi amicissima della nostra ed alla quale io spero, mia cara Angelica, che le tue virtù frutteranno gioconda pace e sempre più onorevole fama.

E omai non interrogherò più gli storici, nè le carte polverose degli archivii, nè le pallide e vetuste pergamene, ma le soavi memorie della mia fanciullezza per terminare questo cenno sulla famiglia che diviene la tua. Perchè io vedeva il Conte Ippolito (avo del tuo sposo) venire di frequente fra noi, e dal padre e dalla povera madre nostra essere festevolmente accolto come amico venerato e carissimo. E più e più volte sono

andato a lui, che con affetto mi parlava dei miei sino al mio bisnonno, e diceva i nostri vecchi essere stati sempre amici. Ed egli vecchio a me fanciullo scrisse pure qualche amorevole lettera che religiosamente conservo, ed un bello e prezioso dono mi fece quando mi fu padrino a cresima. E questo vecchio io vedeva ascoltato, onorato da tutti; spesso udiva commendare i suoi meriti senza ch'io ancora potessi degnamente apprezzare nè intendere quali si fossero.

Solo più tardi ho saputo che egli è stato uno de' migliori cittadini de' suoi tempi, sicchè per ogni pubblica faccenda di qualche rilievo nella patria, a lui si ricorreva o per consiglio o per opera, ed egli a tutto prestavasi. E le sue eccellenti azioni ricopriva con dolce modestia e semplicità ammirabile, perchè più si curava dell' essere, che del parere. Come poi a queste civili virtù, rispondessero le private, presto il saprai me-

glio ch'io non potrei dirti, chè la sua memoria è ancor viva e cara ne' suoi nipoti. Questo benemerito uomo passò di vita nel 1865 quando i tempi erano già mutati un'altra volta fra noi.

Non ti dirò del buon padre del tuo sposo, che tu conoscesti e che lasciò ben meritata fama di uomo intemerato e benefico. il quale insegnava ai figliuoli « che si do-
« manderà molto a chi ha ricevuto molto [1],
« e che i ricchi non dovrebbero somigliare
« la spiga vuota, che tiene alta la testa,
« perchè vana. » E questo ricordava loro perchè « l'appartenere ad una delle più no-
« bili ed antiche famiglie non gli pareva
« cagione di superiorità: stimava poco l'a-
« ristocrazia delle pergamene ed anche meno
« quella delle ricchezze: amava invece mol-
« tissimo la nobiltà dell'ingegno fatto degno

[1] Luc. 12.

« di stima dall' onestà delle opere. Ed os-
« servava che mirando dall'alto, dinanzi al-
« l'immensità dell'invisibile, si confondono
« i gradi degli uomini come per chi guarda
« dal colle la varia altezza dell'erbe che
« verdeggiano nella sottoposta pianura [1]. »

Accennati appena i meriti singolari di questi contemporanei, io volli venirti dapprima esponendo, mia cara Angelica, i gloriosi fatti e l'antica grandezza della tua nuova famiglia.

Ma io so molto bene che le pompose memorie degli avi o la fierezza presente non possono darci mai autorità nè lode. « Impe-
« rocchè (come testè fu detto in morte di un illustre e sapiente patrizio amico nostro carissimo del quale tutti deplorammo la fine immatura [2]) « nobiltà e ricchezza, senza cor-
« tesia di maniere e squisitezza di senti-

[1] G. Corsi. « *Il Conte Costantino Rasponi.* » Firenze 1875.
[2] Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo.

« menti, senza liberalità d'animo, senza col-
« tura di spirito sono fumo insolente, che dà
« negli occhi del popolo, hanno l'aria d'essere
« un triste sbaglio della fortuna, e si presen-
« tano come un'amara e beffarda ingiustizia. »

Lode si acquista giovando efficacemente alla famiglia e bene meritando della patria comune, nella quale quanto più libero si è fatto l' ordinamento sociale, tanto è più largo il campo alla utile operosità di ciascuno.

Delle cose dei giorni nostri[1] e delle persone viventi non è mia intenzione di scriverti qui, poichè tu le conosci, e d' entrambe in una storia genealogica

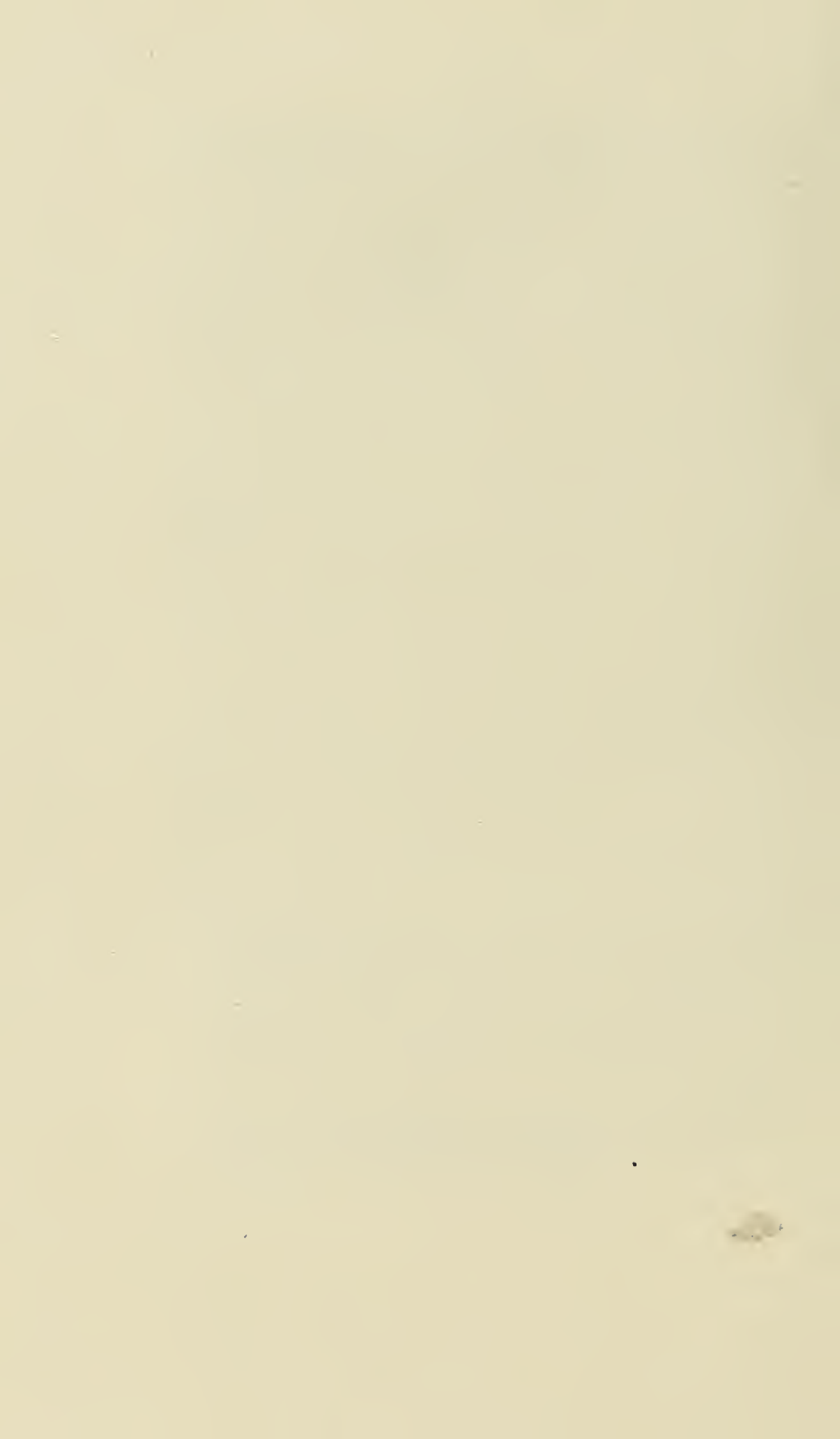
Più è 'l tacer che 'l ragionare onesto.

[1] Questa lettera era già stampata quasi per intero quando avvenne la deplorata morte del Conte Giulio Rasponi Cavaliere di S. Stefano. Quindi è che egli comparisce come tuttora vivente tanto nell'albero genealogico quanto nel testo, e così quivi non fu accennato al suo matrimonio con la vivente Principessa Luisa figlia del Re Giovacchino Murat. Il Conte Giulio ha lasciato quattro figli: Giovacchino, che ha discendenza, Pietro, Achille e Letizia.

Sotto il caro tetto paterno trascorse già la giovinezza mia insieme alla serena tua fanciullezza, e piena la mente e il cuore di soavi memorie, con commozione profonda ti veggo uscire di questa casa, che dal dì del tuo nascere rallegrasti sempre di tanto giulivo sorriso. Qui, tu al padre, con noi afflitto da crudele sventura, fosti valido aiuto e conforto dolcissimo, e ti informasti a' suoi precetti per modo da raffermare la speranza che nella vita avresti rinnovata la immagine della madre nostra carissima.

E per questo all'affetto fraterno si aggiunge nel mio animo una memore gratitudine per te che ora saluto sposa ad un mio amico dolcissimo, e ti abbraccio pregandoti ogni più bella consolazione da Dio.

Di Ravenna il 21 di Febbraio 1876.

Il tuo Fratello
PIETRO DESIDERIO PASOLINI.

APPENDICE.

Enrico Raspone Imperatore di Germania e Re dei Romani.

Il Gamba nel suo Dizionario storico di Ravenna tuttora inedito afferma che una era l'origine della famiglia dei Rasponi ravennati con quella di quell'*Enrico Raspone* che fu assunto all'Impero contro Federico II.

Nel *Regesta Imperii inde ab anno 1246 usque ad annum 1313* del Böhmer [1] a pagina 1 si legge quanto segue:

Nov. 30. Voartlt-schreibt dem Erzbischof von Ravenna dass er die von Friedrich II aus Rimini, Ravenna, Faenza und andern Städten von Romaniola Verbannten unterstützen möge, und verspricht nächstens nähere Nachrichten über den Stand seiner Angelegenheiten und seinen vorhabenden Einfall in Schwaben, dessen Adel sich ihm schon grossentheils unterworfen habe. Raynald § 10. Rubeis Hist. Rav. 403. Aber welches mag der Anstellungsort sein? Ob vielleicht Voarchheim geshrieben war?

Dec. 15 apud Forchheim (in castris) restituirt dem Bishof Heinrich von Ramberg die Güter seiner Kirche in Muchid und in Schidingen. Mon. Boia. 30^{a}, 299.

[1] Stuttgart. T. E. Cotta'shen Verlag. 1844.

Nella *Nouvelle Biographie Générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, avec les renseignements bibliographiques, publiée par MM. F. Ordot, sous la direction de M. le D.r Hoefer. Paris, Didot* 1858, nel tomo 24° si legge l'articolo seguente a pag. 138.

« Henri Raspon landgrave de Thuringe succéda en 1227 à son frère Louis IV, dans le landgraviat de Thuringe, et mourut le 17 Février 1247. Plus tard il recueillit l'héritage de son neveu Herman II et devint par là possesseur de la Seigneurie de Hesse et du Palatinat de Saxe. Il montra de la prudence et de l'énergie dans sa conduite envers ses vassaux révoltés, les Comtes de Gleichen, dont il finit par détruire le château de Wisselbach, et attira sur lui l'attention du pape Innocent IV, qui, en 1245, ayant déposé l'empereur Frédéric II, lui offrit la couronne impériale. Henri Raspon séduit par les promesses magnifiques du pape, consentit après un long refus à se laisser élire roi des Romains, dans une diète tenue à Hochbeim près Wurtzbourg: il forma ensuite le siège de la ville de Francfort. Le roi Conrad, fils de Frédéric, accourut avec le peu de troupes qu'il put rammasser à la hâte, pour soutenir la ville; mais trahi par la noblesse de son duché patrimonial de Souabe, il perdit la bataille, et se retira en Bavière. Henri Raspon s'empara alors de Francfort, et reçut la soumission des villes

rebelles de l'Italie. Voulant poursuivre ses avantages, il entra en Suabe et assiégea les villes de Rentlingen et d'Ulm. La rigueur de la saison l'obligea à lever le siège. Il se replia alors sur Aix-la-Chapelle, pour s'y faire couronner, mais Conrad IV, le suivit et le repoussa jusqu'au cœur de la Thuringe. Henri y mourut peu de temps après (17 Février 1247) des suites d'une blessure. Il fut le dernier rejeton mâle de sa race, dont l'extinction donna lieu à des graves discussions. La succession fut disputée par les fils des deux sœurs de Raspon et par la fille de son frère aîné et causa une guerre ruineuse, qui ne fut terminée qu'en 1263. Le landgraviat de Thuringe et le palatinat de Saxe rentrèrent comme fiefs de l'empire vacants par défaut de mâles, dans les mains de l'empereur. Les biens allodiaux passèrent à Henri fils de Sophie, duchesse de Brabant, fille du landgrave Louis IV et femme de Henri II, duc de Brabant, comme au plus proche héritier de Henri Raspon. »

R. S.

Nella *Biographie Universelle (Michaud) Ancienne et Moderne*, *Paris*, *Desplaces*, 1857, nel tomo XXIX si legge l'articolo seguente a pag. 139.

« Henri surnommé *Raspon* landgrave de Thuringe était fils de Herman I et de Sophie fille d'Othon de Wittelfbach duc de Bavière. Il réunit à ses états par

la mort de son oncle, la seigneurie de Hesse et le palatinat du Rhin et se trouva ainsi l'un des Princes les plus puissants de l'Allemagne. Plein de valeur et d'ambition il parut à Innocent IV être propre à servir ses projets, et le pape après avoir déposé l'empereur Frédéric II au concile de Lyon, ordonne à la diète d'élire Henri à sa place. Les seigneurs refusèrent d'assister à cette assemblée, qui se tint en 1246 à Hocheim, près de Wurtzbourg. Les évêques y parurent et decretèrent le titre de roi des Romains à Henri, que ses adversaires nommèrent par derision *le roi des prêtres.* Henri s'occupa cependant de soutenir sa nouvelle dignité; il marcha contre Conrad, fils et successeur légitime de Frédéric, le battit près de Francfort et se rendit maître d'une partie de l'Allemagne. Enflé de ce premier succès, il poursuivit son ennemi dans la Souabe et commença le siège d'Ulm, que la rigueur de l'hiver l'obligea de lever. Henri mourut au commencement de 1247 d'un coup de flèche qu'il avait reçue devant cette ville, ou bien suivant d'autres historiens, d'une maladie causée par le froid et les fatigues. Il avait eu trois femmes, dont il ne laissa point d'enfants. Ses États furent divisés entre les différentes branches de sa maison, dont l'aînée prit le titre de *Hesse.*

INDICATION DES SOURCES À CONSULTER.

Sagittarius (Caspar.) Gründlicher Bericht von Landgrafen Heinrich *Raspe* in Thuringen Roemische Koenigswahl. Jena, 1693. In 4.°

Horn (Caspar Heinrich.) Programma de titulo Procuratoris Germaniæ Henrici Rasponis. Wittemberg, 1711. In 4.°

Grabener. Programma de Henrico Raspono. Misnie, 1742. In 4.°

I. F. Gruner. F. F. Programma de Henrici Rasponis landgravii Thuringiæ et comitis Palatini Saxoniæ, in Regem Romanorum electione, rebus in imperio gestis, et vitæ exitu 1756. In 4.°

Mathieu Paris. Cronique, années 1244, 1246, 1247, 1248.

Gli studii fatti, non ci dettero ancora la prova della unità di questa illustre famiglia germanica con quella di Ravenna, e il dotto professore Otto Hartwig ed altri dotti tedeschi da noi interrogati in proposito, non poterono infino ad oggi fornirci più certe notizie. Ma perchè questa ricerca non fu per anco compiuta, ho citato que' passi per eccitare la curiosità di qualche erudito. La tradizione di una origine sassone da noi accennata in principio non verrebbe a corroborare la opinione del Gamba?

PERGAMENE ESISTENTI NELL' ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA, RIGUARDANTI LA FAMIGLIA RASPONI. — (Estratto dall' Indice fatto da Pier Paolo Ginanni.)

DE RASPONIBUS.

1314.	Franciscus Judex Rav. et Vicarius Domini Lamberti de Polenta. . .	Capsa D.	1110
1320.	Nicolaus ser Bettini et Nerinus . .	» Q.	9309
1321.	Frater Guarinus, Monachus S. Mariæ Rotundæ	» B.	550
1343.	D. Nerinus D. Francisci.	» C.	1574
1347.	D. Franciscus Jurisperitus	» A.	118
1361.	D. Jacobus Canonicus S. Johannis Baptistæ de Ravenna	» Q.	8766
1388.	. . . . Canonicus et Vicarius Ecclesiæ Rav.	» O.	7174
1364.	D. Lucia Uxor D. Nerini	» I.	4238
1373.	Lambertucius q. Joannis.	» A.	187
1382.	Johannes filius Ser Nerini	» N.	3029
1408.	Petrus q. Ser Nerini	» Q.	8843
1456.	Opizo et Joannes	» Q.	8822
1518.	Rasponus	» Q.	8872
1530.	Magnificus D. Hostasius legum doctor. D. Agnes q. D. Hieronymi fratris dicti Hostasii et D. Lucretia uxor q. D. Sebastiani fratris dicti D. Hostasii	» P.	8248

Federico III nomina Conte Ostasio Rasponi.

Pag. 25.

Fridericus *Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae etc. Rex, ae Austriae, Stiriae, Carinthiae et Carinolae (Carniolae) Dux, Dominus Marehiae Selavoniae, ac Portus Naonis, Comes Inhasburgij, (in Haspurg) Tyrolis, Feretis inhiburgh, (in Kiburg) Margravius Burgoviae, lamidigravius Allatiae (Landgravius Alsatiae).*

Nobili ac prestanti viro Oxtasio de Rasponis de Ravenna fideli dilecto, et carissimo nostro salutem gratiam Caesaream et omne bonum septrigerum.

Caesareae dignitatis sublimitas sicut in inferioribus potestatibus officii et dignitatis ellatione praefertur, ut comissas tibi fidelis optatae consolationis presidio gubernet quod tronus augustalis tanto solidetur felicius uberiusque prosperitati proficiat quanto indisignantiae suae virtutis donaria longiori benignitatis munere federit in subjectos sicut a coruscante splendore Imperialis solii nobilitatis alia velut ex sole radii prodeuntis. Ita fidelium status et conditiones illustrentur quod primevae lucis integritas minorati luminis detrimenta non patitur, imo amplioris undique jubaris expectato decore perfunditur, dum in circuitu sedis augustalis illustrium Comitum, Baronum, Nobilium, et procerum numerus ad Imperii sacri decorem feliciter adaugeatur.

Sane ad notabilem et multum considerandam tuae virtutis industriam, ac virtuose fidei erga nos et ipsum Imperium devotum animum et constantiam, quibus magistra rerum experientia nos docuit circa nostros, et imperii nostri procurandos honores prudenter cura pervigili hactenus claruisti et quotidie clares, et in antea eoquidem ferven-

tius et sedulius clarere poteris et debebis, quanto maioribus honoribus et prerogativis te senties consolatum, Nostrae Maiestatis occulos ac interius meditationis aciem singulari quadam gratiosius dirigentes prudentia.

Te spectabilem Virum Oxtasium de Rasponis de Ravenna, quem virtutum, laudabilium morum venustas speciali decore reddit insignem, animo sane quoque Principum Comitum Baronum nostrorum, et Imperii sacri fidelium delatorum accedente auxilio, de certa nostra scientia et imperialis plenitudine potestatis.

Sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque nostrae et Imperialis concistorii Comitem Palatinum facimus, creamus, errigimus, nobilitamus, attollimus, et auctoritate nostra Imperiali gratiosius insignimus, decernentes et hoc imperiali statuentes edicto quod tu ex nunc in antea omnibus privilegiis, juribus, immunitatibus, honoribus, consuetudinibus, et libertatibus frui debeas et gaudere, quibus caeteri lateranensis Palatii Comites hactenus freti sunt, seu quomodo libet potiuntur consuetudine vel de jure.

Quique possis et valeas per totum Romanum Imperium facere et creare notarios pubblicos, seu tabelliones, et Judices ordinarios, ac universis personis quae fide dignae, habiles et idoneae sunt, notariatus, seu tabellionatus et Judicatus ordinarii officium concedere et dare, ac eos et eorum quemlibet auctoritate imperiali de predictis per pennam et calamarium investire prout moris est, dum tamen ad practicam et executionem hujusmodi eiusdem officii habiles et idoneos inveneris, super quo conscientiam tuam oneramus. Dummodo tamen ab ipsis Notariis publicis seu tabellionibus et judicibus ordinariis per te fiendis et creandis ut permittitur et eorum quolibet vice et nomine sacri Imperii et pro ipso Romano Imperio debitum fidelitatis recipias corporale, et proprium juramentum in hunc modum videlicet; quod erunt nobis et sacro Romano Imperio et omnibus successoribus nostris Romanis Imperatoribus et Regibus legitime intrantibus, fideles nec unquam erunt in consiliis, ubi nostrum periculum tractetur, sed bonum nostrum et salutem nostram defendent et promo-

vebunt, damna nostra pro sua possibilitate evitabunt, et avvertent. Praeterea ea instrumenta tam publica quam privata, ultimas voluntates, codicillos, testamenta quaecumque Judiciorum acta, ac omnia, et singula quae illis, et cuilibet ipsorum ex debito officiorum fienda occurrent, vel scribenda, juste, pure, et fideliter, omni simulatione, machinatione, falsitate et dolo remotis, scribent, legent et facient non attendendo odium, pecuniam, munera, vel alias passiones, aut favores. Scripturas vero quas debebunt in publicam formam redigere, in membranis non in cartis abrasis nec papireis fideliter conscribent, legent, et facient, causasque hospitalium, et miserabilium personarum, nec non Pontes, et stratas publicas promovebunt pro viribus. Sententias et dicta articula donec publicata fuerint et approbata sub secreto fideliter retinebunt, et omnia alia et singula et juste facient quae ad dicta officia quomodolibet pertinebunt de Jure. Quique hujusmode notarii publici, seu tabelliones et judices ordinarii per te creandi et fiendi possint per totum Romanum Imperium facere conscribere et publicare contractus, instrumenta, judicia, testamenta, et ultimas voluntates, decreta et auctoritates, interponere in quibuscumque contractibus, illa vel illas et omnia et singula alia facere, publicare et exercere, quae ad officium publici notarii, seu tabellionis et Judicis ordinarii pertinere, et expectare noscuntur.

Item eadem actoritate concedimus et largimur quod possis et valeas naturales bastardos, spurios, mangones, nothos incestuosos copulative, aut disjunctive, et quoscumque ex illicito et damnato coitu procreatos, viventibus vel etiam mortuis eorum parentibus legitimare. Illustrium tamen Comitum, Principum, Baronumque filiis dumtaxat exceptis. Et eos ad omnia jura legitima restituere et reducere, omnemque geniturae maculam penitus abolere, ipsosque restituendo ad omnia et singula jura, successiones et ab intestato cognatorum et agnatorum bonorum honores et dignitates, et ad singulos actus legitimos, ac si essent de legitimo matrimonio procreati qui dummodo legitimationis hujusmodi per te fiendae non praeiudicent filiis legitimis

et haeredibus, quin ipsi legitimandi cum legitimandis aequis portionibus suis succedant parentibus et agnatis, non obstantibus aliquibus legibus, quibus cavetur, quod naturales bastardi, incestuosi copulative, vel disiunctive, vel alii quicumque ex illicito coitu procreati, vel procreandi non possint, nec debeant legitimari sine consensu et voluntate filiorum naturalium et legitimorum, quibus legibus et cuilibet ipsorum volumus expresse de nostra certa scientia derrogari.

Et ut tu Ostaxi de Rasponis majoribus titulis et honoribus a nostra mansuetudine te affectum sentias, Militem etiam te erreximus et Militaris cinguli et Equestrium fascium insignium traditione decoramus, errigimus, insignimus et constituimus ex Imperialis potestatis plenitudine presentium tenore. Eadem actoritate decernentes, et hoc Imperiali statuentes Edicto ut tu Ostaxi ubique locorum et terrarum in omnibus et singulis palestris exercitiis et actibus deinceps quibuslibet honoribus, privilègiis, libertatibus et prerogativis, tam realibus, quam personalibus, sive mixtis gaudeas, et fruaris, quibus caeteri armorum milites etiam in Curia nostra manentes aut in expeditione militantes in nostra Imperiali Aula degentes gaudent, et fruuntur quomodolibet, consuetudine vel de Jure. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae creationis, decreti, statuti, concessionis, derrogationisque infringere aut Eis quovis ausu temerario contraire sub poena nostrae indignationis gravissima, et centum marcharum auri purissimi, quas contrafacientes toties quoties contrafactum fuerit ipso facto se noverint irremissibiliter incursum. Quarum medietatem fisci, sive Ærarii, residuam vero parti injuriam passurum decernimus applicari, presentium sub nostri Imperialis majestatis siggilli appensione testimonio litterarum.

Datum Ravennae in Palatio in camera cubilis nostri serenissimi Imperatoris die XXVI Mensis Jan. MCCCCLXVIIII Regnorum nostrorum Romanorum XXVIIII, Imperii XVII Ungariae vero X.

Ad mandatum Domini Imperatoris
Joan. Episcopus Laventinus.

Loco † Sigilli appositi.

(*Arch. Municipale di Ravenna.* Cancelleria n. 50, pag. 361.)

Nel 1603 Papa Clemente VIII nominò Conte e Cavaliere Aurato Bruto Rasponi. « *Volentes igitur te ex vetusta familia ortum ex qua tot viri tempore belli et pacis insignes prodiere et posteritatem tuam ob insignia Majorum tuorum in Sedem etc. etc. praestita obsequia et ob fidelia per te ipsum in nobis et eidem Sedi Apostolicae in expeditione Ferrariensi similiter praestita obsequia, etc,*

Come fu morto il notaro che presentò a Clemente VII il Memoriale contro ai Rasponi. — Lettere del Guicciardini.

Pag. 62. « Le cose andarono tanto innanzi ecc. »

« Essendo questa vita tirannica divenuta abbomi-
« nevole ai buoni cittadini amatori del buon vivere e
« della libertà, fu suscitato andar a Roma un notaro
« detto Ser Franceschino de' Ruossi da Ravenna, il
« qual tenne modo di parlar à Papa Clemente e nar-
« ratoli la scellerata vita de' Rasponi, porse un Me-
« moriale a S. S. di tenore come di sotto, che fu poi
« messo in istampa.

« Memoriale al Papa.

« Beatissimo Padre. — Le cose passate insegnano
« quelle che hanno a venire. Per parte di quei figli

« ed Eredi de' Nobili che furono uccisi in Ravenna ed
« anche di quelli a cui sono state saccheggiate le case
« e fatte molte altre insolenze da' Rasponi, si deduce
« a notizia della Santità Vostra, del Sacro Collegio e
« di tutto il Popolo Romano e di Dio Supremo Giu-
« dice per omicidj, rapine, sforzamenti, e saccheggia-
« menti di case, profanazione di Monasterii, incendj,
« falsità ed altre iniquità notate nei nostri processi e
« con iscandolo di tutto il mondo fatti e perpetrati da
« Ostasio ed altri Rasponi e loro seguaci e Cagnotti
« nella Città vostra di Ravenna le quali cose sono
« pubbliche e notorie e manifeste a tutti, e se per la
« S.tà V.a sarà posta la città in libertà che ogni huomo
« possa liberamente parlare senza sospetto de' tiranni,
« s'udiranno di maggior cose, acciò che la S. V. si
« faccia capace chi e quali sono quei tali che hora
« hanno ardir di venire insanguinati di sangue giusto
« ed innocente a domandar gratia di così horrendi e
« brutti eccessi i quali, se saranno loro perdonati, che
« non però si crede, sarà un concederli di farne anco
« dei maggiori con isperanza di trovare il medesimo
« perdono, e mentre sarà dato luogo a tali nella Città,
« la Città sarà un bosco, e noi saremo costretti ad
« abbandonarla. Speriamo adunque che la bontà della
« S. V. porrà fine a tanti e tanti eccessi con un giusto
« castigho e degni e giusti sieno e a perpetua me-
« moria del suo Santo Nome. »

« Cap. 1.° Ostasio già di Polo Rasponi essendo

« d' età d' anni 14 ammazzò un servitore di suo Padre
« per lo che stette certo tempo bandito da Ravenna,
« fra tanto che per vigore di una bolla fu rimesso
« come è pubblico e notorio nella città di Ravenna. »

Seguono i 39 capitoli in cui si enumerano altri delitti di sangue. — Tra' facinorosi è ricordato un frate *Giorgio Rasponi* Conventuale Francescano, ma qui non si trova, come altrove, che uccidesse un altro frate (Domenico Bonetti) per gelosia d'una donna, nè che lasciato il convento, si unisse agli assassini ammazzando e rubando nella campagna. Nell'atroce fatto de'due mercanti che da Ravenna seguiti sino a Rimini e colà imbarcatisi per Recanati furono uccisi la notte in mare dagli assassini che li aveano seguiti anche sulla barca, non figura, come da alcuni fu scritto, frate Giorgio, ma l' Orso, il Babba e Bernardino Bentara cagnotti terribili de' Rasponi.

Si nomina poi l'*Osteria delle Spade* in Ravenna: antico nome che all'incirca conserva anche oggi una locanda della città.

Si accennano alle uccisioni ed ai saccheggi di Forlì e di Meldola procurate ed aiutate dai Rasponi che soffiavano nel fuoco di quelle fazioni, e si tocca de' tanti assassinii avvenuti in Ravenna e ne' contorni per opera loro.

Il Memoriale conchiude che le cose esposte (sebbene altre ve ne sieno che non si osano dire) dovrebbero muovere a pietà l'animo del Papa. Descrive lo stato compassionevole de'cittadini che sotto Papa Adriano hanno indarno mendicata giustizia, profughi dalla patria e va-

gabondi con moglie e figliuoli. Supplica sia alfine tagliato il capo a quell' « idra velenosa » che era la casata e la fazione de' Rasponi.

Il Papa fu commosso dalla « horribile bruttezza del Memoriale » (dice una antica cronaca) che dato alle stampe e distribuito ai Cardinali, alla Corte pontificia, ed a moltissimi romani, malgrado i frequenti esempi di fatti consimili, atterrì l'animo e turbò la fantasia di quanti per grado o per uficio avvicinavano il Pontefice, il quale fe' citare i Rasponi a comparire a Roma, e chiamò pure gli eredi degli uccisi ed i capi della avversa fazione, fra i quali Agostino Ruboli che avea riparato a Padova. E udite tutte le ribalderie, provati tutti i delitti de' Rasponi, condannò i più facinorosi in Ancona e mandò come Presidente di Romagna Francesco Guicciardini che giunse in Ravenna nel Maggio del 1524, risoluto a mettere nella provincia ordine e giustizia. Tale si fu l'effetto del Memoriale, ma quel Franceschino Ruoso[1] o Rossi che ebbe cuore di presentarlo al Pontefice, pagò il fio del generoso ardimento. Chè Ostasio Rasponi e Giovanna Fabri quasi furie infernali gli tendono insidie dal loro esiglio d'Ancona, come ci si rivela per la recente pubblicazione delle seguenti lettere del Guicciardini:

1 I cognomi erano allora assai facilmente alterati. Così *Auresini* per *Artusini, Lionardi* per *Lunardi, Bifolcio* per *Bifolci, da Gazzolo* per *Guiccioli*. Il Ruoso è detto *de'Ruossi, Roseo, Rosi* e anche *Rossi*. Questo Francesco *Rossi* non può essere il padre di Girolamo lo storico, morto assai dopo. Non mi consta che possa essere *Francesco Rosi* erudito famoso che tanto protesse i dotti e che scoprì in Siria un' opera di Aristotile che tradotta in latino dedicò a Leone X (1519). (V. Ginanni, *Scrittori Ravennati.*) Ma però a credere verosimile che sia il medesimo ne indurrebbe la uguaglianza de'nomi, la precisa coincidenza dei tempi e il titolo di *dottore*.

A Messer Cesare Colombo.

Forlì 1° Ottobre 1524.

« Stasera ho avviso da Modona, che venendo da
« Carpi messer Franceschino Ruoso dottore di Ra-
« venna, è stato ammazzato tra Carpi e Modona da
« quattro, dei quali ne sono stati cognosciuti tre, che
« sono da Ravenna e de' cagnotti che i Rasponi ado-
« perorono a quelli altri omicidii. Era partito da Faenza
« lunedì, che si vede è stato tenuto in posta, nè du-
« bito sia pratica de' Rasponi; ma non so già se di
« quelli che sono in Ancona o di quelli che sono in
« provincia. Io n' ho dispiacere grande, perchè è caso
« di mala natura e che dimostra il poco respetto e
« poca voglia che hanno costoro di vivere: sono in
« effetto asini da bastone, e con le medicine dolci sem-
« pre si disavanzerà con loro. Sarà facile cosa che
« questi omicidi si riduchino a Ferrara o nel territorio
« del Duca, massime di là da Po: vorrei che Nostro
« Signore si contentassi che in questo caso si potessi
« fare il contraccambio: perchè oltre al terrore che si
« darebbe a ognuno lo scoprire chi ne sia stato au-
« tore, potrebbe essere onorevole e utile. »

(Forlì 7 Ottobre. Al medesimo.) « ....Volevo scri-
« vervi che prorogandosi la sicurtà personale a' Rasponi
« in locis ubi sunt confinati, si specifica non si inten-
« dere per l' omicidio nuovo di messer Franceschino
« Ruoso; quale sanza dubio è stato ordinato da Sta-

« gio e Raspone[1] e la moglie di Raspone[2] credo l'abbia
« condutto; ma ora penserò di dare bando al mazzo. »

(Forlì 9 Ottobre. Al medesimo.) « Ho parlato oggi
« con chi era in compagnia del dottore ravennate
« quando fu morto: sono stati parecchi cagnotti de'Ra-
« sponi che l'avevano tenuto in posta: i quali sono
« gente bassa e sicarii, e adoperati da' Rasponi negli
« omicidii, nè avevano inimicizia con costui se non per
« lo interesse de' Rasponi. Per il che e per qualche
« altro riscontro, tengo per certo sia stata pratica di
« Stagio e Raspone: e credo che la moglie di Raspone
« che non molti dì sono venne da Ancona e andò a
« Bagnacavallo, dove parlò con costoro, e dipoi è tor-
« nata a Ancona, abbia menato questa trama, ho spe-
« ranza di ritrovarla. Questo caso ha spaventato molto
« ognuno, e di sorte che volendo da Ravenna man-
« dare due ambasciadori a Roma per altro, troveranno
« con fatica chi vi voglia andare; e dove per la pro-
« vincia si cavalcava con ogni sicurtà e liberamente,
« si sono cominciate le cose molto a ristringere, di
« sorte che si può dire che per il governo di qua è
« stato uno pessimo accidente. Fate che Sua Santità
« intenda tutto, acciocchè conosca meglio se la impu-
« nità fa migliori i facinorosi, o se dà loro animo a fare
« peggio. Vedesi da questo il buono animo de' Rasponi,

[1] Ciò è Ostasio principale autore del fatto della Camera e Teseo detto Raspone.
[2] Giovanna Fabri moglie di Teseo.

« e i lamenti di questi altri sono sì grandi, che se aves-
« sino anche loro uno Cardinale che li proteggessi
« parrebbono forse più caldi che quelli di Araceli: e a
« dirvi il vero, cominciano a lamentarsi più di Nostro
« Signore che di altri, il che ho caro diciate a Sua
« Santità, perchè non voglio tacerli cosa alcuna; nè
« scrivo i rimedii che sarebbero convenienti a queste
« audacie, perchè credo gioverebbe poco lo scriverli:
« basta che se queste cose si lasciano scorrere così,
« Sua Santità si ricorderà uno giorno che io l'arò giu-
« dicate meglio che nessuno. »

Così Ostasio Rasponi e Giovanna moglie di Teseo compariscono come i due spiriti più diabolici del sanguinoso dramma condotto in Ravenna dai Rasponi dal 1513 al 1529. Giovanna Fabri fino all'età di cinquant'anni conservò la bellezza del volto e della persona come ancora si vede da un suo ritratto, sotto il quale si legge: *Johanna de Fabris Thesei Rasponi Uxor. Matrona non tam corporis quam animi ornamentis supra sexum conspicua, anno œtalis suœ quinquagesimo.* Era nobile Candiotta.

Del ratto di Madonna Maria da Porto e del processo e della esecuzione di Francesco Bifolci. — Lettere del Guicciardini.

Pag. 74. « La esecuzione del Bifolcio ecc. »

Ecco come il ratto della giovane da Porto è ricordato nel Memoriale al Papa.

« Cap. 28. Il dì del nefando homicidio, Francesco Bifolci, uno de' seguaci de' Rasponi, levata una chiave a M. Antonio da Porto, uno de' morti, con quella aperse una cassa di casa del detto Messer Antonio di dove colse di molta quantità di danaro, e non sazio di ciò sapendo che egli haveva solo una sorella detta M.ª Maria di età di anni 12 che stava nel Monistero del Corpo di Christo, alla quale di raggione veniva l'heredità del fratello morto, la cavò per forza dal monastero, e lagrimosa trasse a casa sua, e per forza la maritò ad un suo famiglio, e fu la sua dote l'heredità del detto Messer Antonio del valore di scudi 4000 come si sa manifestamente. »

« Volevano fare l'istesso (dice il Ruboli nella sua cronaca) a Madonna Beatrice Lunardi bella, ricca e nobile, promessa per sposa a Gregorio Grossi uno degli uccisi, ma fuggì vestita da contadina e così ruppe il loro disegno e successe al fratello nella eredità di quattromila scudi all'incirca. Quel dì medesimo Ostasio

e Francesco Bifolci mi vennero a ritrovare in casa di Antonio Cavalli ove ero nascosto, e parlandomi mi persuasero a voler far fede che Gurlotto e gli altri ammazzati ed io avevamo trattato di ammazzare i Rasponi con tutti i loro partigiani, e perchè non era vero, lo negai espressamente ed essi lo sapevano, ma pure maggiormente instavano contro di me dicendomi che era vero e che me lo avrebbero fatto dire sulla faccia, ed io per lo contrario affermavo con giuramento che non era vero e che non avrebbero trovato mai che io fossi intervenuto a un simil trattato. Allora Francesco Bifolci che era uomo sagacissimo, disse verso di me simili parole: *Può essere facilmente che voi per lo pericolo passato jeri e per lo timore che ne aveste lo abbiate dimenticato, ma pensandovi sopra ben vi tornerà in memoria.* Ed alle sue parole mi quetai replicando che avrei pensato per ricordarmi di quanto mi avea richiesto Ostasio, e così si partirono. »

« Aveva grossa eredità ed era nobile » ci dice il Guicciardini della Maria da Porto (p. 39) e scrive poi:

A Messer Cesare Colombo.

Cesena 24 Ottobre 1524.

« Mandovi la confessione del Bifolcio, autenticata « come vedrete, e di mano del medesimo notajo che « ne fu rogato; e di più molti testimoni che furono

« esaminati per indiziare la Corte, de' quali alcuni fu-
« rono scritti dal medesimo notajo, altri da altri. E
« per informazione vostra vi dico che avendo i Ra-
« sponi deliberato di ammazzare dieci degli avversarii
« suoi, e pensando al modo di averli tutti insieme, or-
« dinorono che il Bifolcio che era molto intrinseco di
« Stagio, ricercassi questi e molti altri che venissino in
« consiglio sotto spezie di fare avere grazie a uno suo
« familiare che era condannato, in che lui gli servì per
« esperienza; e il primo dì che si ragunò il consiglio
« non eseguirono, perchè vi mancò Messer Antonio da
« Porta, uno de' disegnati che era in villa. Però il Bi-
« folcio che avea parentado seco, mandò per lui e fece
« tanto che il dì seguente gli condusse, aiutandolo etiam
« scopertamente Stagio, perchè mostrava farlo a re-
« quisizione del Bifolcio, e perchè era suo amicissimo,
« nessuno se ne guastava; e questo oltre a che si mostra
« per lo esamine dei testimoni, è notissimo. Fatti li
« omicidii, e morto inter alios messer Antonio da Por-
« to, fu fuggita dal Monisterio del Corpo di Cristo una
« sorella sua nubile, quale per la morte del fratello
« restava erede per tre o quattromila ducati, alla quale
« aspirando il Bifolcio per uno Giovanni Battista che
« aveva in casa, che per molti si crede che etiam non
« fussi suo figliuol naturale ma servitore, ed è certo che
« allora era tenuto a ogni vile esercizio e male in
« ordine come servitore; con consenso di Stagio andò
« a quello monisterio e con minaccie e braverie la tolse,

« come vedrete, e condotta a casa la fece sposare a
« Giovanni Battista, quale legittimò come se fussi fi-
« gliuolo suo naturale. »

« Io innanzi andassi a Ravenna ebbi lume di questo
« caso per uno esamine fatto alias da Messer Antonio
« de Sanctis di uno frate de' Zoccoli, confessore di
« quello monastero; e cominciando a applicarci lo animo,
« mi venne in notizia lo avere lui ridotto quelli in
« consiglio. Per il che cominciai a considerare che era
« verisimile fussi stato conscio delli homicidii; perchè
« sendo prima amico intrinseco di Stagio e persona
« qualificata da non lo uccellare in uno caso sì im-
« portante, si vedeva che dopo il fatto aveva, non
« solum continuata la amicizia e intervenuto in tutti
« i consigli e pratiche loro faziose, ma etiam che il
« maggiore guadagno che si potessi cavare da quelli
« omicidii era stato dato a lui, ciò è una fanciulla no-
« bile e ricca di sorte che nessuno in Romagna l'a-
« rebbe rifiutata. Dico data a lui, perchè, sebbene la
« tolse per forza, gli fu prima consentito da Stagio; e
« non ostante che Galeotto da Vezzano nipote di Ra-
« spone e che avea preso l'arme per loro, la volessi,
« e molti altri della fazione; tamen questi fu preposto
« a tutti per uno che non si sa se è suo figliuolo,
« che non dovea farsi sanza causa grande. Per il che
« parendomi la cosa assai chiara, arrivato in Ravenna
« lo feci ritenere; di poi per fondarla meglio feci esa-
« minare la badessa, un'altra suora, e il castaldo di

« quello monasterio, e successive li altri testimoni che « sono alligati, e trovando il caso sempre più chiaro, « si cominciò lo esamine suo, e la prima sera ebbe « tre o quattro tratti di corda, tamen stette fermo: « la seconda sera subito che fu legato, confessò come « vedrete nel constituto, al quale furon presenti lo Au- « ditore mio, et il Crociano e uno notaio per ciasche- « duno di loro. Vi ho fatto questo discorso perchè si « intenda non solum la confessione, ma etiam che non « fu mai cominciato esamine con più chiari e più ur- « genti indizj che costui. Non so quello dica quello Bar- « gello: ma so bene che alle confessioni non stanno « presenti li Bargelli, solum alla tortura etc. »

Antonio Numai da Forlì giunse a Ravenna, e per salvare il Bifolci lo diceva compreso in certo salvocondotto accordato dal Papa, fondandosi su di una clausula messa per indiretto, e ne produsse una copia chiedendo tempo per far venire l'autentico da Roma: « a che io « risposi » dice il Guicciardini « avere la copia medesima, « la quale mi bastava quanto lo autentico[1]. »

[1] Op. cit. Pag. 32. — « Furono più volte che mi furono offerti, mille, tre « mila, quattro, cinque mila ducati per campare la vita a qualcuno che me- « ritava la morte.... vi vissi in modo e vi detti tanto odore di non essere par- « ziale e di avere le mani nette.... non fu mai uomo che avessi ardire di « dire che io avessi pure uno quattrino di quello di persona.... »

« Vedete quello che dicono questi altri che sono stati in Romagna, « questi che fanno tutto dì faccende con romagnoli: nè solo udite quello « che dicono ora, ma so che ognuno di voi si ricorda che allora non si « parlava di altro che della nettezza mia, della buona fama che avevo « ne' Governi, della giustizia grande che io facevo. Le quali cose quando « mi tornavano a orecchi, che pure le sentivo spesso, era, Dio mi sia te- « stimonio, maggiore sanza comparazione il piacere di avere tra voi buono « nome che di quanti onori e utilità vi avevo. »

(Guicciardini. Ricordi autobiografici. Difese, p. 235-37.)

Il Bifolci fu decapitato nella piazza di Ravenna il 31 di Maggio del 1524.

Lo storico Rossi ebbe per moglie una Laura Bifolci, e forse per questo non parla degli atroci fatti della prima metà del suo secolo.

Crudeltà enormi di Lodovico Rasponi. — Condanna e bando della Repubblica Veneta.

Pag. 137. « Lodovico.... de' più ricchi e de' più « fieri signori di Romagna ecc. »

Memoriale (Estratto)

al Sacro Collegio de' Cardinali contro a Lodovico Rasponi.

« Nella città di Ravenna vi è un gentiluomo di 55 anni incirca, il quale, come è fama pubblica per tutta la città, non si è confessato nè comunicato li tempi debiti. »

E gli si fa carico di avere militato contro la Chiesa e di essersi arricchito al sacco di Roma.

« Nel 1527 assaltò in campagna con una squadriglia di uomini armati un Gentiluomo Veneziano il quale riparò in una casa: in essa Lodovico entrò forzatamente e di sua mano l'ammazzò. »

Di qui la condanna e la taglia come si vede dal Documento più sotto.

« Cavalcando per il territorio di Ravenna trovò un pover'uomo chiamato Teofilo, il quale praticava con alcuni nemici di lui, lo fece pigliare e di sua propria mano lo appiccò ad un albero lasciandolo ivi appeso. Passò da quel luogo un gentiluomo dopo un gran pezzo che colui era stato appiccato, e vedendo quell'infelice non ancora morto, lo fece staccare dall'albero. Ed essendo quest'uomo ancor vivo, da lui si può avere giustificazione del fatto. — Un'altra volta sapendo che alcuni contadini passavano co' carri sulle sue terre, accorse là, e presone uno, lo impiccò di sua mano ad un albero, e perchè non restasse vivo come il primo, tratta la spada, continuò a dargli ferite finchè nol vide morto. E si trova ancora vivo il padre dell'ucciso, il quale per tema di essere anch'egli ammazzato, non ha mai fatto querela. »

« Solito a ricapitare banditi, ladri, assassini ed uomini di mal affare nella torre che avea a Savarna malgrado tutti i bandi, il Presidente saputo una volta che avea accolto 15 banditi, volle mandare colà la Corte, e perchè al Bargello non dava l'animo di combattere sotto detta Torre nella quale Lodovico tiene molti pezzi e spingarde grosse, bisognò che i Miliziotti lo accompagnassero, e con tutto ciò li banditi si salvarono. »

Grave accusa si fa poi a Lodovico di avere indebitamente occupati beni di Chiesa, e gli ecclesiastici per timore di essere ammazzati nulla dicevano.

CONDANNA DI LODOVICO RASPONI.

M.D.XXVIII Die VII Septembris.

Ex literis nunc lectis proveditoris nostri Ravene hoc consilium intellexit facinora comissa a Ludovico et Cabriele Rasponis qui una cum aliis pluribus in villa Santerni atrociter interfecerunt quendam juvenem socium factoris heredum q.m S. vinciguerre Georgii neque non suspenderunt ad quandam salicem unum Boatum et alias violentias perpetrarunt atque comittere quotidie non cessant in illo territorio Ravenati cum maxima bonorum omnium trepidatione quibus decet nos prospiciere ut quieti ac sicuri vivere possint nec timeant sibi ad istius modi sceleratis hominibus quorum temeritas compescenda est etiam pro debito iustitie illis severissimis penis quas omnino merentur ideo.

Vadit pars quod prefato provisori nostro Ravene facultas detur quod proclamatis denuo predictis Ludovico et Cabriele Rasponis aliis ipsorum complicibus ubi eorum notitiam habuerit si non comparuerit possit ponere eos in exilium de Ravena et Ravenati Cervia et cerviensi atque de omnibus terris, de omnibus terris et locis nostris terrestribus et maritimis deque hac urbe venetiarum et ducatu nostro ac de omnibus na-

vigiis nostris armatis et disarmatis cum talea librarum quatuor mille parvorum solvendarum de bonis dictorum delinquentum sin fuerunt sin minus de pecuniis Dominij nostri ei vel eis qui dictum aut Ludovicum aut Cabrielem tam intra quam extra confines etiam in quolibet loco alieno vel capient, et in viribus justitie nostre presentabunt vivum vel interficient habendo fidem autenticam de occisione ipsa et quo ad alios complices. Cum talea librarum mille et quingentarum ut supra solvendarum illi vel illis qui intra confines tam aut capient unius aut presentabunt in viribus justitie nostre aut occident constando autentice occidisse aliquem dictorum complicum pro habenda notitia quorum dictus provisor habeat facultatem promittendi per proclama et vel eis qui accusaverint illos sic que habent pro accusatione ipsam veritas, libras mille quingentas parvorum ut supra solvendas et si unus eorundem complicum accusaverit alios ita ut verum innotescat per accusationem hujusmodi modo non sit aliquis auctorum principalium delicti erit liber ab omni pena in quam incidere debuisset ac etiam dictam taleam consequetur.

Preterea possit provisor predictus confiscare Bona prefattorum omnium delinquentium. Iuxta formam legis.

De parte 1156.

De non 4.

Non sinceri 6.

(Senato Mar. Registro 21 Carte 112.)

Lettera di S. Carlo Borromeo per Prospero Rasponi.

Pag. 160. «Carlo Borromeo fratello di Federigo»

È S. Carlo fatto Cardinale ed Arcivescovo di Milano all'età di 22 anni nel 1560, ma trattenuto in Roma da Pio IV per cinque anni come Segretario di Stato. — E di lui riportiamo il seguente ordine relativo a Prospero Rasponi:

Noi Carlo Cardinale Borromeo.

Havendo in absenza dell'Ill.mo Sig. Conte Federigo nostro fratello ordinato al *Capitan Prospero Rasponi* che se ne uenga à Roma con la sua *Compagnia de' Caualli* in uigor delle presenti nostre commandiamo a tutti li Magistrati, Comunità, Città Terre et Luoghi mediate et immediate soggetti a N. Sig.re et a questa Santa Sede per le quali gli occorrarà di passare, che senza alcuna replica debbano ricevere il detto Capitano Prospero con la sua Compagnia et dargli alloggiamento gratis solamente per una sera, chè così ricerca il servitio di S. S. Non mancheranno dunque di obbedire et eseguire questo ordine per quanto stimano la gratia di Sua Beatitudine et nostra et bene ualete. — Dato in Roma nelle stanze nostre solite a dì 29 di Maggio 1560.

Carolus Card.lis Borromeus

Loco†Sigilli — Ottaviano Brigidi.

Prospero Rasponi fu creato Cavaliere di Santo Stefano dal Granduca di Toscana.

Corrispondenza fra i Rasponi ed i Duchi d' Urbino.

Pag. 171. « Numerose sono le corrispondenze dei
« Rasponi con principi e personaggi
« cospicui di quel tempo, cominciando
« dalle lettere dei della Rovere Du-
« chi d'Urbino, ecc. »

La storia della famiglia Rasponi potrebbe venire arricchita ed illustrata con molti documenti non pubblicati, e parecchi ve ne sono di qualche importanza storica, dal secolo X in poi, ed essi sarebbero propriamente il corredo di una narrazione diffusa e di un'opera di maggior lena di quella che io ho intrapresa. E poichè in questi pochi cenni genealogici ho ricordata la corrispondenza dei Duchi d'Urbino coi Rasponi, ne darò qui qualche contezza e ne riporterò alcune lettere, tanto perchè 'l pregio di qualche scrittura inedita possa farmi più facilmente perdonare il mio povero e disadorno lavoro.

Le lettere dei Della Rovere ai Rasponi, formano una raccolta assai curiosa: erano (forse in minuta) nella biblioteca di Urbino; Alessandro VII le fe'portare a Roma, e furon messe nella Vaticana, di dove il bibliotecario Stefano Gradi richiesto nel 1673 dal Cardinale Cesare Rasponi che era in villa, delle notizie di Roma, con licenza del Papa gli mandò esse lettere, scrivendogli :

E.mo, e R.mo Sig.

Io sono poco abile a servire Vostra Eminenza in ciò che da me desidera in cotesta sua Villeggiatura delle notitie

correnti di Roma, perchè nella biblioteca Vaticana alla cui custodia attuale, e frequenza quotidiana mi costringe la stagione, che come delle Vacanze finite non ho troppa comodità di conversare, se non co' morti, i quali non mi sanno raggionare che delle cose vecchie. In queste però non mi manca materia da somministrare a Vostra Ecc., onde possi pascere la sua curiosità, e trarne compiacimento maggiore senza dubbio, che non saprebbero recarle tutte le ciance e Novelle di questo Mondo. Questo è un quinternetto, che mi è riuscito di trovare fra li manoscritti della Biblioteca d'Urbino (trasportata, come alla Em.za V. è noto gl'anni passati per ordine della Santa Memoria di Papa Alessandro VII in questa nostra Vaticana) contenente diverse raguardevoli memorie di soggetti illustri della Casa di V. E. nel modo che potrà leggere nello stesso Quinternetto, che a quest'effetto le trasmetto quì alligato havendone prima ottenuta espressa facoltà da N. S. Lo goda quanto le pare, con farne far anche Copia se vorrà, per restituirlo alla Biblioteca quando se ne sarà pienamente servita, et a V. E. bacio riverentemente le sacre vesti.

Roma li 25 Ottobre 1663.

Di V. E.

All'E.mo Sig. Card. Rasponi
Castel Gandolfo

U.mo Dev.mo, et Obb.mo Servitore
Stefano Gradi.

COPIA DI LETTERE

DE DUCHI D'URBINO

E DI ALTRI PERSONAGGI

SCRITTE

A DIVERSI SOGGETTI DI CASA RASPONI

ESTRATTE

DALLA BIBLIOTECA VATICANA [1].

La gloriosa memoria dell'Eccellentissimo Signor Francesco Maria Duca d' Urbino e Generale dello Stato Ecclesiastico, il quale nella ricuperazione delle Terre della Romagna da' Veneziani e dipoi nella special difesa, e conservazione di Ravenna per la Sede Apostolica, aveva sperimentata nella famiglia Rasponi una invitta Fede, ed inviolabile, deputa l'anno 1512 Rafaele Rasponi in essa Città Commissario, e Luogotenente suo con l'autorità seguente cioè

FRANCISCUS MARIA DUX URBINI [2]

AC SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ CAPITANEUS GENERALIS ecc.

Avendo noi avute alcune commissioni dalla Santità di Nostro Signore, e volendo Noi, che siano totalmente ese-

[1] Questa copia che era nella casa Spreti si trova ora nella biblioteca comunale di Ravenna. Riportiamo le sole lettere di qualche importanza.

[2] È l'uccisore del Cardinale Alidosio.

guite per non poter essere Noi personalmente in tutti i Luoghi, avemo pensato di ritrovare un Uomo da ben, intiero, e fedele a Santa Romana Chiesa per deputare in luogo nostro, unde cognoscendo Noi la probità, fedeltà, sufficienza, e pratica del Magnifico M. Raffaele Raspone Cittadino Ravennate, per tenor della presente nostra Patente deputamo, ordinamo, constituemo, e facemo ipso M. Raffaele nostro comissario lì à Ravenna cum autorità, facoltà, e podestà d'ordinare, comandare e metter pene, tanto personali, quanto Reali a ciascheduna persona sia di qualsivoglia condizione, e contro li disubbedienti exigerle, punirli, e castigarli, secondo la contumacia, e fare ogn'altra cosa in executione di quanto gli avemo ordinato, e che potressimo far Noi medesimi quando Personalmente se gli ritrovassimo. In quorum fidem dat. Bononiæ die 23 Augusti 1512.

Loco✝Sigilli

GABRIEL.

Questo Raffael Rasponi figlio di Paolo fu persona insigne ne' tempi suoi per onorate cariche d'Armi e di Negozi, ma segnalato eminentemente si rese, allora che assalito da' Nemiei al numero di cinquanta l'anno 1517 per far strage de' Rasponi e di Lui, come lor capo, avertitone, e preparatosi, superò di maniera, e senza lesione alcuna sua nè de' suoi gli disegni loro, che costretti a fuggirsene in una Torre, e in suo Dominio ridotti, si dubitavano di finir miserabilmente la Vita nel fuoco, secondo il grido, e gl'indizi, che si vedevano per la Città aperti; il giorno della temuta ruina loro, nella stessa Torre abbracciati, convitati, e persuasi a vivere in pace, fu per benignità del suo generoso Animo donata loro la Vita e la Libertà.

L'Eccellenza di Madama Leonora Gonzaga Duchessa d' Urbino, ricerca l'opera di Ostasio Raspone per aver Pie-

tre Nobili di Ravenna a ornamento di alcune Fabbriche di Sua Eccellenza.

Magnifico Amico Precipuo Domino
ATANASIO RASPONE Ravennati

Magnifice Amice precipue.
Havendo io dato principio di fare alcune stantie qua in Pesaro per l'habitar mio, desiderarei havere alcune Pietre di qualche bella Macchia per farne ornamenti da porte et seligate e perchè mi è fatto intendere che lì in Ravenna se ne trovano in diversi lochi e stanno come cose neglette dove facilmente si potria sperare d'averle col mezzo e favor vostro acciò ne sia compiaciuta che certamente mi prometto di conseguire il desiato effetto operandomi voi tanto quanto intendo che il mezzo vostro è efficace in questo, offerendomi sempre in maggior cosa dove posso alli comodi et beneplaciti vostri et bene valete.

Pisauri penult.° Novembris 1523.

LEONORA RUVERE DE GONZAGA
Urbini Ducissa.

Ostasio Rasponi predetto Dottore in legge ebbe in quella facoltà più che non piccolo intendimento. Visse egli in tempi che la città di Ravenna era in grandissime discordie, le quali scemarono assai nel Pontificato di Pio IV essendo Legato di Romagna e di Bologna il Cardinal Carlo Borromeo (ora santo) figlio di una sorella di sua santità mentre col mezzo di una pace universale stabilita in Bologna prevalsero a questo e ad altri mali della Cristianità la Religione in Dio, la pietà del Sommo Pontefice, la famosa bontà del suddetto Cardinale Carlo e la stessa divina misericordia.

Ebbe Ostagio in Ravenna autorità e il Primato e alla fede di Lui, della quale non mancarono giammai li Rasponi alla Santa Sede Apostolica, fu appoggiata da Adriano VI la difesa e la Conservazione della Città.

L' Ecc.ze Ill.me delle Madame Elisabetta e Leonora Duchesse d' Urbino scrivono a Obizo e Giovan Galeotto altrimenti Galiotto fratelli de' Rasponi, che vedano di comporre un litigio fra certi parenti.

Magnificis Amicis Precipuis. — M.r Francesco Mini presente exibitore Cognato del Magnifico M. Nicolò Zannotto N.ro Auditore e Consigliere ne fa intendere havere differenza con Marc'Antonio e Leonardo suoi cognati sopra l'eredità di Madonna Antonia sua madre, della quale litigando per la buona giustizia, che li vi è stata administrata ne dice hauerne riportato sentenza per se; ma che la parte avversa, come quella che ha poca ragione di tal sentenza si è appellata alla Sede Apostolica pensando con questi modi fatigarlo talmente in spese, che abbi abbandonar l'impresa et offuscarli la Giustizia, come forse avveniria seguitandosi l'appellazione in Roma, dove con grandissimo dispendio le Cause si trattano et anche altri rispetti. — Però a compiacenza di predetto M. Nicolò desideroso che tal causa si componga più presto che vada altramente in Litigio; per questo efficacissimamente sapendo quanto le SS.grie VV.re vagliano, le pregamo siano contente fatigarsi per amor nostro a ridurne dette parti a qualche honesto e conveniente assetto e quanto più potranno per la giustizia a comodo di esso M. Francesco, acciò non si ruini più in litigio, che ultra Le SS.grie VV.tre faranno cosa laudabile a Noi sarà piacer gratissimo et insieme col predetto M. Nicolò glie ne resteremo con obligo grande, alli quali di continuo si offerimo prontissime per la ricompensa et bene valeant.

Pisauri 15 Februarij 1524.

ELISABETTA FELTRIA ET / DE GONZAGHIS
LEONORA RUVEREA \ Urbini Ducisse.

Trattavano questi due fratelli Obizo, e Galeotto ambi le Armi. Il primo con comando d' Infanteria, e di Comme-

stabile per i Veneziani. Il Secondo di Fanti, e di Cavalli per la Sede apostolica. Il primo fù Avolo del Colonnello Mario vivente, il secondo del Colonnello Raffaele il quale morì l'anno 1594 in servizio della Republica Veneta dopo aver con molta lode esercitate Cariche Principali per lo spazio di anni 24.

La medesima Sig.[ra] Duchessa Leonora volendo trasferirsi a Padova, chiede l'opera del sudetto Opizo Rasponi, per facilitare il Viaggio, in Casa del quale poi ricevette l'alloggio.

Magnifico Amico præcipuo Domino
Opizo Raspono Patritio Ravennati.

L'amicizia che la Magnificenza Vostra in ogni occorrenza nostra ha dimostrato servare con l'Illmo Signor mio consorte e con me, ricerca che di lei pigli sicurtà al presente non meno che con l'amorevoli sue dimostrazioni le ne abbi certificato di poter fare. Però essendo al presente per andare a Padova et dissegnato per me di partire di qua Sabbato prossimo che sarà li XI di questo e di voler fare allogiamento lì in Ravenna, mi è parso darne notitia alla Magnificenza Vostra perchè la sia contenta operare due cose a comodo mio e bisognando di ciò ricercarne il favore di Monsignore il Governatore di quella città, lo possa fare, l'una è che io sia accomodata di un alloggiamento comodo per la persona mia e le mie dame e l'altra è che andando io in Letiga per sentirme alquanto indisposta ho pensato mandar Pierfrancesco mio servitor exibitor di questa per operare che sia accomodato il passo di Primaro con farli un ponte comodo sopra due barconi acciò la Letiga mia et li carriagi possino più comodamente e con più prestezza passare, nel che pensando che il mezzo della M. V. possa essermi favorevole e debba operare questo, mi è parso pregarla che per far questi due effetti non mi voglia mancare dell'opera e favor suo che gliene restarò con obbligo di far

maggior cosa per li comodi della M. V: e quando lei me ne darà occasione alla quale sempre me offero e raccomando.

Pisauri 5 Februarii 1525.

LEONORA RUVERE DE GONZAGA
Urbini Ducissa.

L'Ecc.za Ill.ma del Sig. Duca Francesco Maria scrive a Raspone de Rasponi che vorrebbe fargli sapere un suo desiderio per mezzo del Cap.no Paolo de Fabri, o di altra persona confidente ad esso Raspone.

Mag.co D.no Amico precipuo
D.no RASPONO DE RASPONIBUS Ravennati.

Mag.ce D.me Amice precipue. Volevo parlare di alcune cose, che mi sono a cuore con il Capitan Paolo de Fabri, perchè ve le esponesse da parte mia, ma si è partito di quà più presto, che Io non mi pensai, e desiderando Io pure, che sapiate quanto ho in animo, pregovi, che vogliate fare che esso Paolo venghi a trovarmi, o mandarmi qualch'altra persona a Voi fidata, alla quale Io possa dire l'animo mio, perchè ve lo riferisca, e in questo mezzo a Voi mi offro, et bene valete.

Brixiæ 25 Augusti 1526.

DUX URBINI Urbis Præfectus
Ser.mi Dominii Veneti Capitaneus Ge.lis.

Per Lettera di credenza consegnata al prefato Capitano Paolo de Fabri richiede il medesimo Sig. Duca lo stesso Raspone a compiacerlo nel sopraccennato suo desiderio espresso da Sua Ecc.za Ill.ma poi nelle due prime a questa seguenti Lettere, l'una ad Ostasio, e l'altra a Lodovico Fratelli, e respettivamente Cugini del med.mo Raspone.

Mag.co Amico Cariss.mo
D.mo RASPONO DE RASPONIBUS Ravennati.

Mag.ce Amice Cariss.me — È venuto a me il Capitano Polo, al quale havendo Io lungamente parlato di quanto mi occorre, non mi estenderò altramente in questa. Pregovi a prestargli quella fede, che dareste alle mie proprie parole, e risolvermi secondo, che io molto desidero, che mi fate piacere sopra modo grato, del quale me ne conoscerò sempre molto debitore a Voi, al quale mi offro, et bene valete.

Brixiæ 5 Settembre 1525.

Prestissimo a ogni V.ro piacere
IL DUCA D'URBINO.

Questo Teseo detto Raspone figliuolo di Raspone usurpato ne' beni da un ministro de' Veneziani, ricuperatasi poi Ravenna con altre Terre della Romagna da Papa Giulio II, ne fu rimesso in possesso per atti giustissimi dell'anno 1509, e 1510, poichè non desistendo i spogliati legittimamente de Beni, alcuni Nobili di quella Republica, di proseguire a Roma il litigio, la validità delle cose pronunziate a favor di Raspone fu confirmata in ogni Giudizio sempre sino a Papa Pio IV; nel qual tempo fu imposto loro perpetuo silenzio.

Li successori di esso Raspone perciò riconoscendone la reintegrazione dalla buona giustizia del gran Papa Giulio II vivono coi Parenti loro obligatissimi servi a quella immortal memoria, ed a' Principi della Ser.ma Casa della Rovere.

Fù Teseo detto Raspone di molta autorità, e fra gl' altri onori di Guerra nella Lega fra Leone X e Carlo V l'anno 1521 fu Luogotenente del Sig. Prospero Colonna di trè milla Fanti, e Ducento n' ebbe sopra di se. Si trovò de primi, che diedero l'assalto a Parma ponendo le scale alle Mura e valorosamente entrando nella Città. Nell' assalto poi del Sig. Prospero, e nell' ingresso di Milano con pari passo portandosi accorse

in amb' i Luoghi opponendosi all'impetuosa ingordigia militare. Co' medesimi Milanesi guerreggiandosi la seconda volta nel 1523 ebbe carico di mille Fanti dello stesso Sig. Prospero Colonna Generale dell'Imperio. Ebbe egli ancora il presidio e la guardia di Ravenna operando ne tempi difficili della Chiesa difficili ed utili Imprese. Fù Raspone Padre di sette onorati figli, cioè Giulio, Cesare, Lodovico, Prospero, Muzio, Raffaele, e Giovanni; li cinque medii Capitani di Fanteria e di Cavaleria a tutte le imprese de tempi loro in Italia e fuori. Giulio il primo ebbe il dono della grazia di più Principi per singolari doti dell' animo suo, Giovanni fù Prelato, e Prevosto della Chiesa Metropolitana di Ravenna, e per la morte successagli avanti di portarsi a Roma non conseguì attualmente la Chiesa di Assisi della quale era prima stato eletto Vescovo.

Ora desiderando il Sig. Duca Francesco Maria effettuar Matrimonio tra il Capitan Benedetto da Mondolfo suo Gentiluomo, e Madonna Mattia Guacimanni di Ravenna, persona principale di quella Città conforme alla richiesta fatta a Raspone a bocca del Capitan Paolo de Fabri a nome, e con lettere di S. Ecc.za, risponde e scrive le seguenti, l'una ad Ostasio, e l'altra a Lodovico Rasponi, de quali era Cognata Madonna Mattia, come Vedova del Capitan Girolamo loro Fratello. Seguito il Matrimonio e indi morto il Capitan Benedetto, essendo Erede universale di Madonna Mattia una sua Figlia Unica, e del primo Marito, Agnese per nome, fù Agnese data per Moglie al Capitan Domenico Vaino da Imola Figliuolo di Guido condottiere assai celebre, e Madre per ciò di Enea Cavaliere stato alla Corte di Toscana lo spazio di anni sessantasei, Magiordomo poi col Ser.^{mo} Ferdinando, e del Cavalier Girolamo Padre del Car.^{r} Guido vivente.

Mag.co Amico Carissimo
D.no Ostasio Raspono Ravennati.

Mag.^{ce} Amice Caris.^{me} — Per la lettera nostra de 6. colle altre alligate che mi havete mandate ho inteso l'opera, quale

havete fatta fare con Madonna Mattia per disporla a maritarsi in Messer Benedetto da Mondolfo mio caris.^{mo} Gentiluomo, secondo che per il Capitan Paolo de Fabri intendeste esser mio desiderio, del che vi ringrazio, e quanto strettamente mi è possibile vi exhorto, e ricerco a voler per lo advenire in questa pratica quel gagliardo offizio, che io spero, e potete aver conosciuto, che io desidero, che faciate, che certamente in cosa alcuna non potreste affaticarvi, che più grata mi fosse, nè che da me sia più desiderata di questa in la quale veramente per l'amor, ch'io portava al Padre di Madonna Mattia, io ho in tanta considerazione il rispetto di Lei, quanto quello del prefato mio Gentiluomo, del quale penso non vi sia necessario dirvi altro, nè del resto presupponendomi, che prudentemente considerate tutto quello, che in questo caso vi potesse essere ricordato; però dicovi solamente, che della pratica io ne desidero presto risoluzione; e circa li travagli di Madonna Mattia scriverò alli miei oratori in Roma, ed a Venezia, che faccino loro offitio con quelli Gentiluomini, siccome scrivo ancora a Lei, ed a Voi mi offro. Bene valete.

Di Lignago alli 19 di Ottobre 1525.

Al piacer Vostro
Il Duca d'Urbino.

Di questo Ostasio non occorrendo dire altro di ciò che apparisce sopra dopo la richiesta a lui fatta dalla Sig.^{ra} Duchessa Leonora, segue ora la seconda lettera del Sig.^{r} Duca Fran.^{co} Maria a Lodovico Rasponi Fratello di Ostasio nel proposito di Madonna Mattia.

Al Mag.^{co} e mio Car.^{mo}
Messer Lodovico Rasponi

Ravenna.

Mag.^{co} M. Lodovico mio Car.^{mo} — Desideroso io di ultimare la pratica con Madonna Mattia mando Jangoccio con

mie lettere a Lei per tal effetto, e per chiarirla di quello, che Lei mostra aver dubbio, acciò si abbi a risolvere. A voi penso, che non occorrerà di dir altro, come ben informato del desiderio mio, e della mente di M. Benedetto, onde mi rendo certissimo, che non mancherete di fare efficacemente gl'offici necessari, pure ve ne prego caldamente, ed a Voi mi offro di buon cuore. Bene valete.

Di Verona alli 22 Marzo 1526.

Dux Urbini Urbis Prefectus
Ser.mi Dominij Veneti Cap.s Ge.lis.

Fù questo Lodovico Rasponi Cavaliere dell' Ordine di S. Giorgio, e un de' più ricchi della Romagna. Condusse Fanteria per gl' Imperiali, e di quattro Figliuoli ch' egli ebbe tre premorti a Lui, restò Girolamo solo, e unico Erede della facoltà confiscata, poi ricuperata da parenti ed indebolita molto per ragione del caso di cui scrive il Conti da Lui comesso in Ravenna l'anno 1576. e 36. di sua età, onde bandito e in Venezia dimorandosi, prese per seconda Moglie Emilia Finetti Donna virile, e di eccelente Virtù, conciossiacchè avuti con Gerolamo tre figli ciò è Paolo, Lodovico, or frate Emilio Eremitano Agostiniano e Ferdinando fratelli viventi i quali appena nati in Ferrara, il Padre morì, da Sisto V° Pontefice reso in Patria agli onori e libertà, resta ella vedova di 20 anni e da gran litigi vessata, ogni altro signorile maritaggio ripudiando e i figli in Dio e negl' habiti di Virtù indirizzando, condottasi nel 1614 finalmente con Lodovico secondo figlio ai piedi del Papa per importante cagione di aggravio, consolata ben tosto di udire il terzogenito suo figliuolo Ferdinando per scolpevole riputato da Superiori maggiori, intrepida e piamente in Roma morì e dal medesimo Lodovico fatta parte al Granduca di Toscana e della perdita della Madre e della libertà del fratello, da Sua Altezza onorato in quella occasione almeno di ottime volontà, ne riportò la seguente risposta.

All'Illustrissimo Signore
il Sig. Lodovico Rasponi [1]

Roma.

Illustrissimo Signore
Io compatisco a V. S. per la perdita che Ella ha fatto della Signora Emilia sua madre perchè essendo stata la sua casa sempre molto devota a questa mia, devo desiderarle prosperità e contenti. E questo medesimo rispetto fa ch'io senta nell'istesso tempo con questo la liberazione del Sig. Ferdinando suo fratello e tanto più vedendo dalla lettera di V. S. che egli è stato ajutato solamente da una pura innocenza la quale è verisimile che faccia parere men gravi all'uno ed all'altro i passati travagli et io prego la Maestà Divina che li ricambi loro con altri tanti favori et a V. S. mi confermo prontissimo per ogni suo beneficio.

Di Firenze a' 21 Febbraio 1614.

Al piacer di V. S.
Il Granduca di Toscana.

L'Ecc.za Ill.ma del med. Duca Fran.co Maria scrive:

Al Mag.co
Lodovico Rasponi Amico precipuo

Ravenna.

Mag.co M. Lodovico. — Ho inteso quanto mi havete scritto, e vi ringrazio dell'Avviso, e delle offerte, le quali mi sono molto care, e quando bisognasse me ne valerei con quella sicurtà, che sò di poter prendere; e quanto all'altra partita dico aver piacere se ho fatto cosa, che vi sia tornata di comodo, e sodisfatione, e secondo mi venisse

[1] Figlio di Girolamo (autore dell'eccidio dei Diedi) ed ultimo della stirpe di Ostasio Rasponi. Questo Granduca è Cosimo II de' Medici.

l'occasione, ed il bisogno, mi trovarete sempre di buonissimo animo a farvi ogni piacere, che io possa, e state sano.

Di Pesaro alli 4 di Aprile 1535.

Per farvi piacere
Il Duca d'Urbino.

Il medesimo Sig. Duca scrive la seguente lettera al Cav. Giulio, comunemente detto il Cav. Raspone in raccomandazione di un suo Gentiluomo.

Al Mag.co Amico precipuo
Il Cav. Rasponi
Ravenna.

Mag.co Amico precipuo. — In Ravenna sono stati rubati cinquanta scudi a M. Heronimo Leonardo mio Gentiluomo e il Ladro è ritenuto, secondo esso mi fà intendere, e sapendo io quanto mi può giovare l'opera vostra alla ricuperazione, la quale io desidero sommamente ve ne ho voluto scrivere, pregandovi strettamente, che in ciascun modo, che Voi gli potreste giovare, lo vogliate fare per amor mio, che ve ne havrò obbligazione, come se lo faceste per interesse mio proprio, ed a Voi mi offero di buon cuore.

Da Murano alli 16 Aprile 1536.

Per farvi piacere
Il Duca d'Urbino.

Questo Giulio Primogenito di Raspone nominato di sopra fu per sue virtù caro a' Principi e fra gli altri segni di signorile benevolenza fatta già Ravenna soggetta al Dominio Veneto nell' anno 1527 per intelligenza avuta con i Guelfi della città, e assediato in quel tempo appunto Clemente VII. dalle armi Spagnuole in castel Sant' Angelo, e assenti da Ravenna i Rasponi dove era Presidente il Guicciardino; ricuperatasi poi la Città del Papa trè anni dopo, nel qual

tempo presiedeva in Romagna il Sig. Leonello Pio de Conti di Carpi, per prosperare Clemente, e proteggere insieme, e le cose di Rasponi rimessi in Patria da Sua Santità, e quelle della stessa Chiesa, confermò con Breve particolare l'aggregazione al Consiglio di Ravenna di 34 Ecclesiastici Ravignani, compresovi Giulio col suo parere elletti dal suddetto Sig. Leonello, e indi a Roma in due giorni da Giulio stesso in iscritto a piè del Papa umilmente presentasi, onde perciò poco prima del suo ritorno in Patria, dopo i soliti sacrifizii a Dio, fu in Capella di Sua Santità solennemente onorato delle insigne di Cavaliere di mano del Pontefice, e col Breve del Consiglio, e con la benedizione Papale spedito a casa con letizia universale.

Della duchessa Eleonora si trova una lettera diretta a Giovanna Rasponi moglie del Capitano Teseo e madre della famosa Felicia e di cinque illustri guerrieri. Era donna di costumi infiammati ed aspri e nasceva dai Fabri famiglia che per la parte presa nel fatto della Camera si ritirò poi a S. Agata di Montefeltro.

Alla Magnifica Amica carissima
Giovanna Raspona.

Ravenna.

Magnifica amica carissima. — Trovandosi ritenuto in cotesta città un Alessandro habitator di S. Costanzo e mio suddito in quella terra, non ho voluto mancargli per questo rispetto per la buona relazione ch'io tengo di lui di prestargli quel favore che posso costà degl'Amici miei, tra'quali avendo voi, con quella amorevole e pronta volontà ch'io già ho provato verso di me, mi è parso di pregarvi come al presente vi prego a voler per amor mio esser in quanto potete e se vi convenga, favorevole a detto Alessandro, chè

me ne fareste piacer grandissimo e per li vostri comandi in quanto posso mi offero sempre e me vi raccomando.

Da Fossombrone li 16 Dicembre 1544.

A' vostri Commodi
ELEONORA DUCHESSA D' URBINO.

Seconda Lettera di Conclave scritta a' Rasponi alli 29 Gennaro 1550.

Alli Mag.ci nostri Dilettissimi
GL' HUOMINI DI CASA RASPONI

Ravenna.

Mag.ci N.ri Dilettissimi. — Ci è stato gratissimo il ragguaglio che ci havete dato per la Vostra delli 29; alla quale non ci occorre dire in risposta altro, se non che ci rimettiamo a quanto per l'altra nostra vi scrivemmo, esortandovi di nuovo di continuare a conservarvi in pace, e quiete, e mantenendo siccome havete fatto sempre cotesta Città a divozione di questa Santa Sede, che non potete far cosa più lodevole, più onorata, e più convenevole alla Nobiltà Vostra, nè che sia di più servizio a questo Sacro Collegio, e particolarmente a Noi, che vi amiamo come sapete, nè mancheremo mai in tempo alcuno di tener la protezione Vostra, siccome habbiam fatto sempre; e se prima restavamo sodisfatti di Voi, addesso ne restiamo sodisfattissimi per la correspondenza, che tuttavia troviamo in Voi di questa nostra buona volontà e massime per l'offerta ultimamente fatta al Vice Legato della quale vi ringratiamo, e ve ne restiamo in obbligo, e non manchiamo per questo Spaccio scrivere al detto Vice Legato il rispetto, che vogliamo ch' egli habbi alla Casa Vostra, ed il modo che ha da tener con Voi e siam certi, che egli in tutto quello che

honestamente potrà fare a favor Vostro lo farà senza manco alcuno, perchè gliel commettiamo espressamente, siccome da lui medesimo potrete intendere. E perchè il Vice Legato mi scrive, siccome anco fate Voi, che siete di nuovo per pacificarvi, e quietarvi cogli aversarij vostri, non potremo sentire il maggior piacere ed il più gran contento di questo e vi esortiamo che per satisfazione universale di cotesta vostra Città e per amor nostro siate contenti venire alla conclusione et aciocchè tal cosa si fermi e stabilischi siccome desideriamo, scriviamo al Vice Legato che per sicurezza dell'una parte e dell'altra pigli la fede da ogni banda in nome nostro non solo come Legato ma anco come Cardinale di S. Giorgio, e di più gli mandiamo una lettera per questo medesimo conto secondo che ci scrivete del del Rev.° Monsig.r del Monte il quale perchè io l'amo et riverisco come mio Signore osservandissimo et è una medesima cosa con me, m'è stato di estremo piacer che abiate pensato di fare eletione di Sua Sig.ria Rev.ma et veramente havete causa di confidar come fate di lei amandovi ella come sapiamo, che v' ama e potrebb'essere che presto ne sentiste qualche buona Novella il che vi sia detto con vostra consolazione et acciò sapiate di che importanza sarà il prometerli una cosa più che un altra. Siam certi che non mancherete di farci honore, però non ci stenderemo nè con più esortazioni nè con più cerimonie di parole, remettendoci et confidando nella vostra solita buona volontà fedeltà et amorevolezza, al restante il Vice Legato provederà opportunamente et in maniera che ne rimarete sodisfatti e con questo fine vi ci offeriamo sempre.

Di Roma alli 29 di Gennaro del 1550.

Vester Hier. Car. Legatus.

Poichè in questa sopradetta Lettera si è fatta menzione del Card. Gio: M.a del Monte dicendosi che di Lui potrebbe uscir fuori tosto buona novella, questo si verificò nel Pontificato ch'egli ebbe ai 14 di Febbrajo del 1550, chiamandosi

Giulio III. Nè irragionevolmente confidavano i Rasponi in questo Cardinale, poichè sin dall'anno 1547, sendo egli allora Legato di Romagna, fatto a Lui palese il disegno dei Malatesti d'invasione nella Provincia, e di dominio assoluto di Rimini ultimo attentato di quella famiglia, diede al Capitan Cesare Rasponi le Chiavi e la custodia di Ravenna, nessun altro mezzo adoprando per la provisione in contrario, la quale prosperamente gli succedette, per la solita fede del Cap.no Cesare, e sua famiglia; onde fatto poi Pontefice, e come memore dell'accennato servitio, e per varij, e nuovi sospetti d'intorno alla Città di Ravenna, e di Cervia, nelle quali particolarmente aspiravano i Francesi a favore de' Veneziani, commise di nuovo la Guardia di Ravenna al detto Cesare Rasponi Capitano, che la resse sino al fine di quel Pontificato non senza verissimile satisfatione del Sig.r Duca Guido Baldo, che vi haveva mandato per prima il Conte Antonio della Genga, e serviranno a tal proposito due lettere qui di sotto immediatamente registrate l'una del Dottor Francesco Stradelli di Faenza, benchè senza millesimo, nobile di quella Città al Cav.re Lodovico Rasponi, l'altra dell'Ecc.mo Sig.r Fran.co da Este al Capitano Cesare Rasponi del 1551. sopra il cumolo di gente, che disegnavano di fare i Francesi nella terra sua della Massa de' Lombardi nella Romagna Ferrarese.

Copia di Lettere del Dottor Fran.co Stradelli.

Al Molto Mag.co et Ill.re Sig.re
il Sig.r Cav.re Lodovico Rasponi Sig.r mio Ott.mo

Ravenna.

Molto Mag.co et Ill.re Sig.re — Intendendo da molti i disturbi circa il governo nati nella vostra Città, et havendo pratica di un Gentiluomo Venetiano detto il Sig.r Francesco Mocenigo alias il Gobbo fuori della Patria per varie sue disgrazie, mi ha narrato il Trattato, che menavano, o

tenevano gli Agenti di Francia di dar Ravenna e Cervia a'Veneziani, qualunque volta volevano entrare in lega sèco, il che penso fosse causa, che il Papa desse a Voi le Chiavi, e penso quando il presente Sig.r Nostro Sommo Pontefice vedrà chiaramente il pericolo di quella Città, quando non sia nelle mani vostre il governo, farà il simile, e più, e di questo vi assicuro, che questo Gentiluomo glie le pò far toccar con mani, perchè il Mezzano, et ha le lettere presso di sè, secondo mi dice, et hammi mostrato un Libro di Copie, che ne ha fatto; ond'io desideroso d'ogni utile e grandezza di Vostra Casa, che l'reputo mio proprio hollovi voluto avvisare facendovi sapere, che questo Gentiluomo havrebbe caro di parlare con qualcune di V. Ill.me Signorie e massime per quello, che io gli ho detto, e verrà al Papa, e dove vorà V.ra M.ca Sig.ria, oltrachè il Papa l'ha conosciuto nella sua grandezza in Vinegia, che era una delle prime Arrenghe, che vi fosse, et egli desidera per altre sue Cause, ch'egli ha d'andare a parlare a Sua S.tà L'Apportatore è un suo Servitore di lui, il quale da là ritornane adietro, e vien solo per questo se parrà a V.ra Sig.ria, o mandare uno de suoi, o scrivere il tutto stà a Lei, dove io potrò m'addoprerò sempre ad ogni suo utile, et honore: Il Sig.r Iddio la feliciti, e conservi.

Di Ferrara ai 12 d'Agosto.

Di V.ra Mag.ca Sig.ria

Ser Fran.co Stradello da Faenza.

Transunto di Lettera dell'Ill.mo Sig.r Francesco d'Este.

Al Molto Mag.co Sig.re
il Cap.o Cesare Rasponi.

Intendo che li Francesi dissegnano di entrare nella mia Terra della Massa, con animo di servirsene e far massa di Gente, et a questo effetto mando il Sig.r Conte della Tenca,

il quale con ogni provisione necesaria tenga modo, e via, acciò chè non gli riesca alcun loro disegno. Per tanto l'accompagno con questa mia, acciòcchè V.ra Sig.ria li dia ogni credenza di quanto a mio nome le dirà, e per pregarla, che in qualsivoglia bisogno, che egli ricorrà da Lei, non li manchi di tutte le sue forze, come farebbe a me stesso, così è di gente, come d'ogni altra cosa, assicurandola, che le ne terrò molto obbligo, e rimettendomi ad esso Conte, fò fine, e resto al comando suo.

D' Asti il p.o Ottobre 1551.

Al piacer Vostro
D. Fran.co da Este.

Al M.to Mag.co mio Amatiss.mo
il Capitan Cesare Rasponi.
Ravenna.

Molto Mag.co mio Amatis.mo — Oltre a quanto io operai col Sig.r Duca di Ferrara, quando l'anno passato fui a caccia con Sua Eccl.za per la grazia di M. Ottavio V.ro Nipote ne scrissi anche questa state alla Sig.ra Duchessa mia Consorte, acciochè con buona occasione poteste ricordare al Sig.r Duca il desiderio che io avevo di esser compiaciuto, e n'ebbi risposta dopo molti giorni, che non solo vi haveva trovato difficoltà, ma che Sua Ecc.za havrebbe havuto molto aggrado, che io non le havessi fatto sopra ciò altra istanza, con tutto ciò desiderando io che voi conosciate la prontezza dell'animo mio verso di Voi in questo negotio siccome m'ingegnerò di mostrarvela in ogni occorrenza vostra, mi sono indotto a scrivere a Sua Ecc.za per l'alligata mia nella maniera che ricercate per la vostra de 22 del passato, desideroso che produca quell'effetto, che non hanno prodotto gl'uffitij, che intorno a ciò sono stati fati in voce, e di buon cuore mi raccomando, et offero.

Di Pesaro a 14 Dic.re 1574.

Vostro Amorevoliss.mo sempre
Il Duca d'Urbino.

Al molto Magnifico Signore
il Capitano CESARE RASPONI.

Ravenna.

Molto Magnifico Signore

Ho inteso qui in Fiorenza che un suo parente ha un Lupo Cerviero, et essendo io molto desideroso d'esserne compiaciuto mi sono risoluto voltare al mezzo suo per l'opinione che io ho che Ella possa disporre della persona che l'ha in suo potere e che per la solita sua amorevolezza verso di me sia per piacerle di far opera che in ogni modo io l'habbia. Pregola dunque quanto più strettamente si possa a voler essere con il detto suo parente e non solamente chiedergli questo Lupo in nome mio, ma interporvi anche di maniera la sua autorità che me ne habbia a compiacere di questo, del quale resterò io molto obbligato ed al suo parente et a lei, et havendosi, la prego farmelo condurre subito in Pesaro dove io sarò di corto ed il Sig. Iddio la guardi sempre.

Di Firenze a' 29 di Settembre 1574.

(Le seguenti parole sono di mano del Sig. Duca scritte.)

Domando liberamente a lei questo piacere, perchè così desidero ch'Ella facci con me ogni volta che gli occorre, pertanto starò aspettando d'essere in ciò compiaciuto sì come in ogni cosa Ella sarà da me compiaciuta.

Suo Amorevolissimo
IL DUCA D' URBINO.

Al Molto Magnifico Signore
il Capitano CESARE RASPONE.

Ravenna.

Molto Magnifico Sig. Capitano

Quando il Consigliere Lotti mi fece sapere quel tanto che da Lei li fu scritto a dimostratione del solito buon ani-

mo suo verso di me, io gli ordinai che dovesse affettuosamente ringraziarnela col farli sapere di più che non vi erano occasioni allora che io havessi havuto a incomodare un suo pari per esse e che quando vi fossero state io non havrei aspettato altro invito suo, perchè non è d'adesso ch'io sono informato dell'antica sua benevolenza verso di me e Casa mia e quanto sicuramente io mi possa promettere di Lei e de'suoi in qualsivoglia occorrenza mia. Hora ho veduta l'amorevolissima lettera che li è piaciuto scrivermi nel medesimo proposito e di nuovo la ringratio assai, confermandole il medesimo che di sopra ho detto, e siccome nessuna occasione importante io sarei per lasciar passar mai senza darlene parte e ricevere da Lei le solite bone dimostrationi sue, così l'assicuro per sempre che in qualsivoglia bisogno della Persona e Casa sua sarà per trovar in me particolar inclinazione e volontà di mostrarmi suo particolare e parziale amico siccome so esserli stati li miei antipassati e Nostro Signore Iddio la guardi e contenti sempre.

Di Pesaro a' 14 Ottobre 1584.

Suo Amorevolissimo
Il Duca D'Urbino.

E 'l Duca mostrava co'fatti che la sua amicizia co'Rasponi non era soltanto di belle parole; vedi la seguente lettera:

Al Molto Ill.mo Signore
Sig. Capitano Cesare Rasponi.

Ravenna.

Molto Magnifico Sig. Capitano
Non posso negare veracemente che non mi sia dispiaciuto il poco respetto che si è mostrato portare alle cose mie nella persecuzione di quel bandito e che portando seco

le cose della giurisdizione molta gelosia, non fossi anco stato per farne qualche risentimento contro quei Ministri che per altro ora potevano haverlo nelle mani, ma può tanto appo di me il desiderio che tengo di compiacer lei, che ho comandato che non si proceda più innanzi in questo fatto nè se ne facci più parola, però stiasene con l'animo quieto e reposato e sia certo che per la sicurezza che io ho del buon animo suo verso di me, dove si tratterà di cosa concernente l'interesse suo, sarò sempre per aver quella buona considerazione che richiede l'ottima volontà che le porto. Che Nostro Signore Iddio la contenti appieno.

Di Pesaro a' 12 d'Aprile 1586.

Suo Amorevolissimo
Il Duca d'Urbino.

All' Illustrissimo Signore
il Sig. Colonnello Raffaele Rasponi.

Ravenna.

Illustrissimo Signore
Si trova per quel ch' intendo in mano del Magnifico Gio. Maria di Bagnara, Aloisio figliuolo del Capitano Giulio Cesare Guglielmi che fu col mezzo mio accomodato al soldo dei Signori Veneziani, avend' io tenuto di lui e di tutta la famiglia sua amorevole cura e particolare protezione, alla quale per non mancare ne' presenti travagli ho voluto con quella confidenza che mi persuado poter promettermi dalla gentilezza della S. V. pregarla già che s' intende che il detto Gio. Maria pratica nel territorio di Ravenna, per se stesso o con quelli mezzi che da lei saranno giudicati opportuni, prestar quel maggior ajuto che sia possibile alla liberatione del sudetto giovine, assicurandosi di fare a me così segnalato piacere ch' io abbia a restargliene con perpetuo obbligo. Lo raccomando però, quanto più efficacemente posso all' umanità di V. S. et offerendomi all' incontro ove

io sia buona in honore et soddisfatione sua, resto pregandole dal Signore Iddio ogni contento.

Di Pesaro li 28 di Marzo 1591.

Amorevolissima sempre
Vittoria Farnese Feltria [1].

[1] Figlia di Pier Luigi Farnese primo Duca di Parma.

Corrispondenza fra i Rasponi ed i Granduchi di Toscana.

Pag. 172. « moltissime (lettere) dei Medici Gran-
« duchi di Toscana ecc. »

LETTERE

DE' DUCHI DI FIORENZA

POSCIA

GRAN DUCHI DI TOSCANA

E

DI ALTRI PERSONAGGI

SCRITTE

A DIVERSI SOGGETTI DI CASA RASPONI [1].

Al Nostro Dilecto
M.r Stagio [2] Rasponi da Ravenna Col.mo

in Ravenna.

Il mio M.r Stagio salute. — Ritrovandomi al presente in Faenza m'è parso dirvi de nostro bono star, rammemo-

[1] Bibl. Com. Rav. dalla libreria Spreti. (Di queste lettere come di quelle de' Duchi d' Urbino si riportano solo le più importanti.)
[2] Ostasio autore del fatto della Camera.

randove ch'io sono sempre paratissimo occorrendovi di qua cosa alcuna, desideroso compiacerve. Io desideraria se possibil fosse mi cerchassi et provvedessi almanco duoi Brachi giovini et belli, che non mi potreste far il maggior appiacimento, et voria che fossi presto, ma non mi mandate questi simili a quelli ricevuti già giovini di venti giorni, non vi obstringho in ultimo salvo che con tutto il cor mi riconfermo et bene valete. Con desiderio aspetto i cani sarà grata risposta

Dat. Florentiæ XVII Junii MDXX.

Il tutto vostro
GIOVANNI DE MEDICI.

Al Magnifico
M. GEROLAMO RASPONI Amico nostro carissimo

a Ravenna.

Magnifico Amico Carissimo.

Ci sono stati molti grati gli Asparagi che ci avete mandati bellissimi, ma assai più grata l'affezione e sincera volontà vostra verso di noi quale ci rappresentate con la vostra de' V. e come aggradiamo quelli e questi et ve ne ringratiamo, così ci mostreremo sempre desiderosi di far cosa che vi sia di commodo e d'honore, et Dio vi conservi sano.

Da Fiorenza li VIIIJ di Maggio MDLXVI.

IL DUCA DI FIORENZA.

Al Molto Magnifico
Conte GIROLAMO RASPONE Amico carissimo.

Ravenna.

DON FRANCESCO DE MEDICI
Gran Duca di Toscana.

Molto magnifico Amico carissimo.

Ho ricevuto li duoi cani che vi è piaciuto mandarmi i

quali siccome appariscono belli et di buona razza, così spero che abbino a riuscire buoni et ve ne ringratio di buon cuore, ma molto più della voluntà che mostrate di tenermi ogni dì maggiore, della quale conserverò sempre memoria, et Dio vi guardi.

Di Fiorenza il dì X di Maggio 1575.

Vostro
Il Gran Duca di Toscana.

Al Medesimo.

Molto Magnifico Signore. — Li duoi Falconi che ci avete mandati con la vostra de 23 ci sono stati carissimi sì per la buona riuscita che speriamo di essi; sì anco per la devozione et voluntà che scorgiamo in voi. Ringraziamovi della cortesia vostra et dell'altra tenemo memoria per farvi nell'occasione benefitio et honore. Et Dio vi conservi.

Di Fiorenza al dì 2 di Dicembre 1575.

Vostro
Il Gran Duca di Toscana.

Al Molto Magnifico
Sig. Gerolamo Rasponi [1] Amico Carissimo.

Molto Magnifico Signore. — Molto dispiacere mi ha recato la lettera vostra de' 28 intendendo il grave caso che vi è successo il quale si è per apportare molto sdegno alla Santità sua, così anco vorrà farne severa dimostrazione, tale che non ho giudicato esser bene scriverne al Presidente poichè non è per uscire dall'ordine di Roma oltrechè non voglio ricercare altri di quello che a me parrebbe strano d'esser ricerco; non lascierò già di fare a Voi ogni piacere per la servitù vostra con questa Casa et se anco

[1] Autore dell' eccidio dei Diedi.

mi si porgerà occasione di giovare alla famiglia vostra lo farò volentieri per la voluntà che li tengo. Dio vi conservi.

Di Fiorenza il dì VI di Febraro 1575[1].

Il Gran Duca di Toscana.

Al Molto Magnifico
Sig. Hieronimo Rasponi Amico dilettissimo.

Venetia.

Molto Magnifico Signore
Tutto quello che poteva venire dalla mia mano in aiuto della liberatione di V. S. sta di già fatto havendole io procurato la concessione del Bando, il quale par che sia amplissimo, et senza alcuna eccezione o riservo, hora sta al Papa se voglia ammetterlo o no, et per quanto et in questo et in ogni altro conto, io possa giovare et gratificare alla S. V. da vantaggio, lo farò sempre volentierissimo e nostro Signore Dio la conservi.

Da Fiorenza el dì XXIIII di Marzo 1581.

Al piacere di V. Sig.
Il Gran Duca di Toscana.

Al Medesimo. — Venetia.

Ill.mo Signore. — Se il Papa non vuole acconsentire alla liberatione di V. S. non veggo come si possa vincere et superare questa difficultà, massime dopo che in aiuto di lei ho usate tutte le diligentie et offitij possibili et siccome ho fatto sinquì così anche mi adoprerei in avvenire a suo benefizio se conoscessi di poter approfittare, ma bisogna

[1] La data de' 6, e quella de' 20 Febbraio della seguente lettera, secondo l'uso di Firenze d'allora, corrispondono ai 6 e 20 Febbraio 1576.—Girolamo avea uccisa tutta la famiglia dei Diedi la notte dal 29 al 30 di Gennaio.

battere a Roma, che quanto a me sarò sempre dispostissimo con tutta l'opera mia et di cuore me le offero

Da Pratolino el dì XVII d'Agosto 1582.

Al piacer di V. Sig.
IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

AL MEDESIMO. — Venetia.

Molto Magn.co Amico Cariss.mo

Si come ho procurato sempre ogni benefitio a lei et a tutta la Casa sua così alla creazione del nuovo Pontefice non lasserò di procurare l'intera liberation sua, non mi parendo a proposito il tentarla prima che si vegga l'esito del Conclave, et allora può star sicura ch'io sia per porgerli ogni ajuto conforme all'affetione che le ho portata sempre, et Dio la conservi.

Da Fiorenza el dì 19 Aprile 1585.

IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

AL MEDESIMO. — Venetia.

Molto Magn.co Signore.

Hora che voi volete procurare col nuovo Pontefice[1] la remissione dei vostri pregiuditii, scrivemo al nostro ambasciatore in Roma che vi ajuti et favorisca con Sua Santità et con chi altri fussi di bisogno. Però ajutatevi dalla banda vostra chè avremo caro vedervi sempre fuor di travaglio et Dio vi guardi.

Di Pratolino il dì 7 di Maggio 1585.

V° — IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

[1] Sisto V dal quale Girolamo Rasponi per il favore del Granduca di Toscana fu restituito alla libertà, alla patria, agli onori perduti in forza della condanna per l'atroce fatto dei Diedi.

Al Medesimo.

Chioggia.

Illustre Signore

Molto volentieri mi contento di tener a Batesimo il figliuolo maschio nato a V. S. et però con l'alligata do ordine a Vincenzo Guadagni mio Gentiluomo et Vassallo et Consolo della natione mia Fiorentina in Venetia, che eseguisca questo atto per me con il quale vincolo io mi reputerò sempre tanto più tenuto non solamente alla protettione di questo mio figlioccio ma anche desiderare et procurare ogni dì più per quanto stia in me il bene et il contento della Sig.ria Vostra.

Da Fiorenza alli 6 di Gen.ro 1587.

Al piacere di V. Sig.ria
Ferd. Card. Gran Duca di Toscana.

All'Illustre Sig.ra Emilia Finetti ne' Rasponi.

Illustre Signora

Dal Cav. Enea Vaini ho ricevuta la lettera di V. Sig.ria insieme alla misura della statura di Paolo suo primogenito et conoscendo in detta sua le buone et virtuose qualità di detto figliuolo mi duole tanto più di non poterle dare quella satisfattione ch'io mi era promessa poichè al Gran Duca mio Signore è parso et di persona et di anni molt'innanzi per questo servizio. Quanto a Ferdinando terzogenito di V. Sig.ria et levato al sacro fonte dal Gran Duca la lo allievi per Paggio et come sia fra li undici et dodici anni lo potrà mandare qua che ci sarà il suo luogo et sarà ricevuto et carezzato come figliuolo di V. S. amata da me non ordinariamente per le sue nobilissime qualità et offerendomele in ogni comodo et servitù di Lei et di sua casa le desidero da Dio tutti i contenti.

Da Firenze il dì XVII di Luglio 1598.

Buona Amica di V. Sig.ria
Chrest.na Granduchessa.

All' Illustre Signore
Il Sig. FERDINANDO RASPONI.

Ravenna.

Illustre Signore. — Accetto molto volontieri l'occasione che V. S. mi porge che si rinuovi fra Noi per mezzo di affinità spirituale l'antica amicizia di tutta la sua famiglia con questa Casa et però ordinando con l'alligata al Signor Francesco Rasponi di levare in mio nome dal Sacro Fonte la Creatura che le nascerà, aspetterò di sentirne a suo tempo il seguito con lieto avviso della felicità del parto della Sig.ra sua moglie et piaccia al Sig.re Iddio di concederne alle SS.rie vostre la grazia.

Di Firenze li X di Dicembre 1612.

Al Piacer di V. S.
IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

ISCRIZIONE SUL CONVENTO DI S. ANDREA.

Pag. 173. « nell' antico cenobio di Sant'Andrea. »

Nel luogo ove sorgeva l'antico convento di Sant'Andrea si legge ora la seguente iscrizione del Mordani:

ERA QUÌ SITUATA
LA CHIESA DI S. ANDREA MAGGIORE
COL CENOBIO DELLE MONACHE BENEDETTINE
DOVE FELICIA RASPONI
DI BELLEZZA, DI VIRTÙ, DI LETTERE CHIARISSIMA
FU DUE VOLTE ABBADESSA
E VI CHIUSE I SUOI GIORNI
L'ANNO MDLXXIX.

Sonetto di Donna Felicia Rasponi.

Pag. 173. « scrisse versi tanto mesti quanto pie-
« tosi e soavi. »

Ecco un

SONETTO

DI DONNA FELICIA RASPONI

A MESSER GIROLAMO ROSSI

SUO NIPOTE.

Rossi gentil, buono è sperare in Dio,
Poichè il più sono gli uomini mendaci,
E chiudon spesso sotto amiche paci,
Guerre, e cor empio sotto volto pio.

Però se fede in uom, s' alto desio
T' inganna or, non languir, ma soffri e taci;
Son le pietà del Ciel anco vivaci,
Che porran fine al tuo dolor sì rio.

Gli chiedi intanto notte e giorno aita;
E forte e saggio a l' arti altrui t' opponi,
Serbando il tuo candor puro ed illeso;

Acciò quando sarà dal cor sbandita
La doglia, veggia che de' saggi e buoni
Non è il valor da ria fortuna offeso [1].

[1] Vedi Rime scelte di Poeti Ravennati. Ravenna per Ant. M. Landi.

Sonetti di Annibal Caro a Donna Felicia Rasponi.

Pag 176. « mentre ell' era in sui diciott'anni le « avea indirizzati tre sonetti »

Eccoli:

SONETTI

DEL

COMMENDATORE ANNIBAL CARO

IN LODE

DI DONNA FELICIA RASPONI

ANCOR GIOVINETTA.

Donna di chiara, antica nobiltate
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa e 'n voi rimessa
Onorate l' altezza e l' umiltate;

S' al vostro Sol [1] cui fisa al Ciel v' alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna e voi con essa
Siate esempio di gloria e d' onestate.

Tenete pur al Ciel le luci intese,
Ma non sì che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri;

[1] Si vuole da alcuni che con questo *sole* si alluda sempre al Capitano Teseo Rasponi defunto padre di Felicia.

Ch'altrui fora dannoso e'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia che d'ire al Ciel la via ne mostri?

Chiaro è 'l Sol vostro e voi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Ed ei ch'appressa
La prima luce, ha d'altra luce impressa
Questa vostra celeste umanitate.

Così chiari ambedue ne rischiarate
La nebbia d'esto abisso che sì spessa
Tra gli occhi nostri e 'l maggior Sol compressa
Le fenestre del Ciel tenea serrate.

L'un Sol mostra a voi l'altro: e voi cortese
Fate ch'or questo or quel co' raggi suoi
Visibilmente in voi vi si dimostri;

Chè del valor terreno è già palese
Ch'ambo tra le Sibille e tra gli Eroi
Consecrate ei la spada e voi gl'inchiostri.

Per dir non cresce e per tacer non cessa
Nè di voi nè del Sol cui tanto amate
La doppia gloria di che 'l mondo ornate,
A lui già fatta eterna, a voi promessa.

Vostra lode ch'a voi non sia commessa
Nè ricchezza vi dà nè povertate,
Chè voi soli per voi sì v'onorate,
Ch'uopo non è che 'n carte altri ne tessa.

Ed io so ben quanto 'l mio dir v' annoi.
Ma voi principio e fin degli onor vostri,
Scusate il ver ch' a tanto ardir m' accese.

O di cielo e di terra unita in duoi
Alta e rara virtute! O sacri mostri,
Il cor v' adori omai se 'l dir v' offese.

MEMORIE SULLE GENTILDONNE RAVEGNANE DEL SECOLO XVI.

Pag. 193. « molte valentissime donne vissero « quasi sconosciute. »

Nella *Morte di Ruggero*, poema di Giovanbattista Pescatore poeta ravegnano, fra i nomi di settantasei gentildonne di Ravenna della prima metà del secolo XVI se ne veggono ricordate cinque della famiglia Rasponi. Nei *Cento Sonetti* di Muzio Manfredi, dodici sono pure indirizzati a gentildonne de' Rasponi.

MEMORIE SULLA VITA DI MONS. BALDASSARE RASPONI ARCIVESCOVO DI UDINE.

Pag. 185 « Condannato a morte nel 1809. »

1809. 23 Aprile. Avendo ricevuto da S. E. il Conte di Goess interessamento che venisse

cantato solenne Tedeum alla S. Metropolitana, per ringraziare il Signore delle prime vittorie riportate dalle armi Austriache nel Friuli sino alla Piave, l' Arcivescovo Rasponi lo cantò con solennità circondato dai Canonici, da molto clero e dai Rappresentanti della Provincia. Napoleone aveva per questo fatto ordinata la di lui fucilazione al Vicerè Eugenio con lettera in data 10 Maggio 1809. *On dit que l'evêque d' Udine s'est mal comporté. Si cela est, il faut le faire fusiller. Il est temps enfin de faire un exemple de ces prêtres et tout est permis au premier moment de la rentrée. Que cela soit fait 24 heures après la réception de ma lettre: c'est un exemple utile.*

Poscia la sentenza di morte fu per intercessione del Vicerè commutata in confine nella suburbana villa di Torreano, ma il Prelato ne fu sì tocco, che la di lui mente rimase per qualche tempo perturbata.

1809. 25 Luglio. Il Prefetto Cav. Samenzari avendo

ricevuto da Milano il Decreto del Ministro di Polizia per commissione del Vicerè che accordava la libertà a Mons. Rasponi, si recò in persona a Torreano onde comunicargli la fausta novella.

1809. 8 Agosto. L'Arcivescovo Rasponi fa ritorno in Udine da Torreano in compagnia del Nipote Conte Ippolito e di due Sacerdoti. Fu incontrato presso Udine dal Prefetto Cav. Samenzari unitamente alle Contesse Margherita Antonini de Belgrado e Marianna Rota Perosa. La città intera palesò il suo giubilo per questo ritorno.

Un quaderno dove il Capitano Cesare Rasponi veniva scrivendo le sue memorie domestiche gitta un qualche lume sulla uccisione della famiglia Diedi.

A dì 26 Gennaro 1576 a hore 3 di notte incirca.

Il fatto è narrato con le stesse circostanze che da noi furono esposte, e si aggiunge che il Morigi *se ne morse un'hora auanti giorno;* e che i sicari di Girolamo *ferirono a morte un figliuolo di Messer Bartolomeo Gagindetto* (Gazzinetti) *mercante quale era a trebbio in casa delli Diedi: tutti questi erano amici di casa nostra, e perchè il Bernardino sudetto praticando in casa di Messer Antonio Succi, Madonna Susanna sudetta s'innamorò di lui.... e fù sforzato Messer Antonio darcela per moglie, Messer Antonio per così poco fallo, per error leggiero, ha usato tanta crudeltà contro tanti amici fedeli, ma sono sicuro che Iddio li darà il castigo che merita, chè mai fu intesa la maggior crudeltà.*

Dunque primo autore dell' eccidio sarebbe *(horresco referens)* Antonio Succi padre di Susanna, che infatti si trova subito incarcerato col figlio Lodovico che due anni prima aveva ferita la sorella. Antonio sforzato a consentire alle nozze indarno vietate a Susanna, volle vendicarsi e riaccese contro ai Diedi le ire di Girolamo Rasponi; i sicarii di quest' ultimo, messe le mani nel sangue, non conobbero più freno.

E della figliuoletta di Susanna che trafugata e nascosta sotto un mastello da bucato sola potè salvarsi, che ne avvenne?

Fioriva in lei il diciassettesimo anno, e la città intera nella donzella amabilissima, ultimo rampollo dei Diedi, pietosamente onorava le antiche glorie e la miseranda fine di questo illustre casato. Intanto molti de' Rasponi erano tornati dall' esiglio mansueti e pacifici: tacevano le fazioni, godevasi in Ravenna di quella calma che succede alla tempesta.

E 'l 29 di Gennaio 1592, sedicesimo anniversario dell' eccidio di tutta la sua famiglia, Laura Diedi sposa Federico Rasponi uomo d' età matura e vedovo di Lucrezia Pignatti [1].

[1] Ho cercato invano l' atto di matrimonio: chè il primo registro ma-

Come e perchè avvenissero queste nozze non potemmo scoprire finora.

Federico era figliuolo di Lodovico Rasponi condottiero famoso (v. p. 151–158) e la sua famiglia oramai non era più parente di quella di Girolamo uccisore dei Diedi, ma agli orecchi della giovane Laura non avrebbe dovuto il solo casato di *Rasponi* suonare orrendo ed esecrabile?

E pure il Cielo volle che beneavventurate fossero queste nozze, perchè Federico Rasponi e Laura Diedi vissero entrambi d'un cuore e d'una volontà. In un figliuolo rinnovarono il nome dell'infelice Bernardino, ma la loro discendenza si spense verso il 1644.

trimoniale che abbiamo della parrocchia di S. Giovanni e Paolo, unita ora a S. Gio. in Fonte, incomincia col 1646.

Trascrivo quanto trovo nelle Genealogie del Grossi:

...... e più come dalli libri de' Sposalizii della Chiesa di S. Giovanni e Paolo parrocchiale di Ravenna che il detto Federico si sposò li 29 Gennaro 1592 con la Signora Laura Diedi...... e più come dalli rogiti di Domenico Viandoli a 111 tergo, li 27 Settembre 1597 ibi: *cum divini numinis gracia contractum fuit matrimonium inter magnificum Dominum Federicum Rasponum q. Cap. Lodovici de Ravenna et pudicam Domicellam Dom. Lauram filiam q. Dom. Bernardini Dedi cum dote etc.* e più come dalli rogiti di Vitale Crespoli a 433 tergo, li 15 Nov. 1603 ibi: *Magnifici Dom. Federici q. M. Dom. Cap. Ludovici Rasponi testamentum in quo reliquit Dom. Laurae de Dedijs Rasponae ejus carissimœ uxori...... et suos heredes instituit Joannem et Bernardinum ejus Dom. testatoris filios.*

ANTICO ALBERO GENEALOGICO

CHE DIMOSTRA LA PARENTELA DEGLI ESTENSI COI RASPONI DALLE TESTE.

[1] Questi è quel Cardinale Ippolito al quale l'Ariosto dedica l'ORLANDO FURIOSO

„ *Piacciavi generosa erculea prole*
„ *Ornamento e splendor del secol nostro,*
„ *Ippolito aggradir, etc.* „

Rimane una sua lettera del 1534 ad un Rasponi con la quale lo ringrazia di due falconi mandatigli.

„ Le case di Annover e di Brunswick sono diramazioni della Casa d' Este.
„ Oberto..... diede principio alla casa d' Este spenta in Italia ma fiorente in
„ Germania (case di Brunswick e di Annover) ed attualmente seduta sul trono
„ dell' Impero Britannico. „

(V. Il *Patriziato Milanese* di Felice Calvi p. 13, 14. V. anche Litta, *Famiglie Celebri Italiane*. D' ESTE. Parte II, tav. VI, Parte III, tav. XII.)

(Arch. RASPONI DALLE TESTE.)